

PendoLibro

2013

AA. VV. (autori vari)

Il primo open e-book
realizzato dai pendolari italiani



Introduzione di
Paolo Di Paolo

LIBRERIAMO[™]
PUBLISHING

2013

PendoLibro

Il primo open e-book
realizzato dai pendolari italiani

LIBRERIAMO[®]
PUBLISHING

© 2013 Libreriamo.

In copertina: illustrazione di Adrian Hillman.

Foto: fotolia.com.

Quest'opera è protetta dalla legge sui diritti d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Grafica e impaginazione: hhd • kreita.com

Ringraziamo tutti i fan
della community di Libreriamo,
tutti coloro che amano i libri,
e gli autori che hanno partecipato
alla prima edizione del Pendolibro

Valentina Avena
Eugenia Brienza
Sveva Boncore
Sebastiano Cappello
Alessia Carovani
Monica Cavallero
Maria Sara Cetrano
Davide Cilibrasi
Gianni Contarino
Piera D'Adamo
Simone Druso
Daniele Gatti
Serena Giardino
Francesco La Greca
Bruno Magnolfi
Roberta Marchegiano
Paolo Mariani
Gianfranca Meloni

Antonio Medici
Mario Menditto
Anita Mezza
Caterina Morlunghi
Vittorio Orlandini
Oriana Orsi
Camilla Ortani
Claudio Pellegrini
Enrico Pozzi
Josefina Privat Defaus
Giuseppe Pugliese
Angelo Ravaglia
Emanuela Sarti
Maria Teresa Schiavino
Giorgio Turco
Omero Udovich
Paul Zimiski

Storie di pendolari, storie di italiani

Italiani, popolo di santi, poeti e... pendolari. Sono in tutto 13 milioni (circa il 22% della popolazione) gli italiani che, per lavoro o per studio, utilizzano quotidianamente treni, pullman, metropolitana, auto, moto. Secondo una ricerca del Censis, i pendolari italiani in media “lavorano” un mese e mezzo in più all’anno rispetto agli altri e impiegano, tra andata e ritorno, 72 minuti al giorno per gli spostamenti.

Il fenomeno del pendolarismo riveste una sempre maggiore importanza nella società moderna. Tanto per dirne una, è considerato uno dei fattori che maggiormente ha contribuito ad un innalzamento dell’inquinamento atmosferico, per via del maggior flusso di veicoli privati e del conseguente congestionamento delle strade urbane. Un fenomeno che ha significative ripercussioni anche dal punto di vista sociale, visto il numero continuamente in crescita dei pendolari che ogni giorno si trovano a condividere, in treno, bus, metro, gli stessi ristretti spazi e le stesse avventure – o disavventure.

Una vita non sempre facile la loro, fatta di lunghe file in attesa della loro “corsa”, stipati in spazi affollati e spesso in condizioni igieniche non ottimali. Abbiamo così voluto raccogliere le loro esperienze e sensazioni, gli incontri, i sogni, le speranze e le delusioni, permettendo loro di esprimersi attraverso questo open ebook, fatto delle storie di tutti quei milioni di italiani che ogni giorno si spostano dalle lontane periferie ai centri delle maggiori metropoli.

Attraverso questi racconti, potrete condividere un tratto di cammino con chi inizia la propria giornata in viaggio: leggerete la storia di persone che, durante uno dei soliti spostamenti, un giorno hanno visto cambiare la propria vita o il modo di intenderla; assaporerete l’amara ironia e il sarcasmo di chi ha fatto il callo ai continui problemi che turbano la tranquillità dei trasporti e ha rinunciato ormai del tutto all’illusione di vedersi garantito un giorno un servizio efficiente; scoprirete come dietro a un viaggio, seppur breve, si possano nascondere emozioni destinate a segnare la propria esistenza. Tutto questo raccontato direttamente da chi le ha vissute in prima persona.

Questo Pendolibro è un’iniziativa sperimentale che tende a promuovere la lettura

e i libri in un'Italia dove si legge poco, utilizzando le nuove tendenze che si stanno affermando grazie al web 2.0, dando spazio e rendendo protagonista la fantasia e la voglia di raccontare di migliaia di persone che nutrono il sogno di scrivere un libro. Abbiamo scelto i pendolari e il pendolarismo come soggetto di questo primo social ebook per mettere in evidenza i problemi che tutti i giorni gli italiani devono affrontare per poter arrivare al lavoro, a scuola o all'università, ma anche perché il viaggio è da sempre un tema pieno di fascino e apre le porte al racconto delle più intime esperienze. Non solo, il libro stesso è uno dei compagni di viaggio dei pendolari.

Il PendoLibro (2013) prende spunto da alcune tendenze forti che si stanno affermando grazie alla rete. In primo luogo il "crowdsourcing" (da "crowd", "folla", e "outsourcing", "esternalizzazione di una parte delle proprie attività"), termine usato spesso da aziende, giornalisti e altre categorie per riferirsi alla tendenza di sfruttare la collaborazione di massa, resa possibile dalle nuove tecnologie del Web 2.0, per raggiungere determinati obiettivi. In secondo luogo il "Book Sharing" o "BookCrossing" (dai termini in lingua inglese "book", "libro" e "crossing", "attraversamento", "passaggio"), che consiste in una serie di iniziative collaborative volontarie e completamente gratuite, di cui alcune anche organizzate a livello mondiale, che legano la passione per la lettura e per i libri alla passione per la condivisione delle risorse e dei saperi. L'idea di base è di rilasciare libri nell'ambiente naturale, compreso quello urbano, o "into the wild", ovvero dovunque si preferisca, affinché possano essere ritrovati e quindi letti da altri, che eventualmente potranno commentarli e farli proseguire nel loro viaggio. Infine il Self Publishing (autoedizione o auto pubblicazione), che consiste nell'assunzione da parte di un autore dell'attività di pubblicare un libro o un'opera simile, senza passare attraverso l'intermediazione di un editore.

Siamo rimasti positivamente sorpresi dalla mole di racconti che ci sono pervenuti, ma soprattutto dalla qualità e dall'alto contenuto di alcuni di loro. Per noi è motivo di soddisfazione aver avuto la possibilità di ospitare in questo open ebook i pensieri dei pendolari, protagonisti di un'Italia silenziosa che, proprio grazie al Pendolibro, trova finalmente una voce.

Con questa iniziativa abbiamo voluto dare a tutti loro l'occasione di intraprendere un nuovo, avventuroso viaggio. Perché, come recita una frase del grande Emilio Salgari: "Scrivere è viaggiare senza la seccatura dei bagagli".

Saro Trovato

Sociologo, mood maker, fondatore di Libreriamo



Introduzione

C'era un tempo in cui in treno accadeva tutto. Tutto ciò che di avventuroso riuscite a immaginare. Senza bisogno di scomodare l'Orion Express, i viaggi lunghi erano soprattutto viaggi su rotaia, chilometri e chilometri di vapore e paesaggi in corsa di là dal finestrino. I treni, prima dell'alta velocità, avevano il tempo della vita - intere giornate, ore lunghissime, interminabili in cui qualunque cosa sarebbe avvenuta altrove avveniva in uno scompartimento. Mangiare, dormire, pensare, leggere, giocare, innamorarsi, scrivere. Non necessariamente in quest'ordine e di sicuro non tutto insieme. Il treno, comunque, sembra fatto apposta per incontri misteriosi con altrettanto misteriosi sconosciuti. Talvolta, come in un celebre romanzo di Agatha Christie, si può - in treno - anche essere assassinati.

Da quando l'alta velocità ha accorciato le distanze, muoversi in treno è senza dubbio meno eccitante. Tanto più, se al posto di un Interrail adolescenziale, siamo condannati a un eterno pendolarismo regionale. Qualcosa che però può rendere meno noiosa anche la più ripetitiva e malmessa delle tratte ferroviarie esiste: leggere un buon libro. L'Italia legge poco? Sì, ma i treni fanno eccezione. Libri se ne vedono, e per i lettori più curiosi è divertente anche, quando non c'è ressa, attraversare due o tre carrozze in cerca di lettori sconosciuti ma affini. Romanzi fluviali, libri commerciali e libretti sofisticati, libri di viaggio - si vede di tutto, ovviamente, ma negli ultimi anni molte copertine da adocchiare sono state inghiottite dai tablet e dai lettori di ebook. Non importa: un libro resta un libro, e anche questo è il caso di un volume senza volume, ovvero senza carta.

Troverete molti racconti pensati per lettori pendolari, con storie di ogni tipo che hanno per fondale i treni. A volte anche gli autobus e il metrò. Storie di ogni tipo - dolci, divertenti, amarognole, surreali e iperrealistiche. Con personaggi a cui, spostandosi, accade l'imprevisto: magari minuscolo, ma basta a mutare di segno una giornata. Oppure con persone come noi, come me e come voi, che - costrette a passare una gran parte della vita in treno - devono inventarsi una forma di resistenza psicologica alla ripetizione, alla monotonia, talvolta alla stanchezza. Ed è per questo che, dopo aver chiuso l'ennesimo libro, aprono un quaderno, un portatile e la fantasia - e scrivono una storia.

Paolo Di Paolo

Giornalista e scrittore, finalista al Premio Strega 2013 con "Mandami tanta vita"

Sommario

50 minuti c.a.	17
Azioni traumatiche mattutine	20
“Clangore di scambi”	28
Cuori pendolari	30
Dodici ore di volo	32
Effetti collaterali dello sportivo	33
Fenice	35
Forza 4!	38
Il collezionista di ricordi	40
“Il cuore tra le nuvole”	49
Il famigerato diretto 2579	53
Il profumo	55
Il ragazzo del treno	59
Il signor Slotwinski	62
Il viaggio in treno	66
come metafora della vita	66
L'autobus di quartiere	73
La fatica di sentirsi baroni	75
La preparazione	76
La sciarpa	77
La tecnologia dei sentimenti	78
La waterworld de noantri	81

Nadia e il Signore dei Bordelli	85
Neppure un sorriso	95
Niente cambia le persone come i viaggi	97
Ogni santo giorno	99
Paesaggio dal treno	101
Pendo dalle sue labbra	103
Perdersi tra le montagne	104
Quotidianità	106
Routine	109
Sant'Abbonato pendolare	112
Sogno di un pomeriggio di piena estate	114
Solitudo Pendolaris	119
Sul treno affollato	121
Un viaggio in metro:	122
andata e ritorno	122
Una valigia quasi vuota	126
Una vita da pendolare	130
Verso casa	133
Vita in treno	136
Vuole comprarmi una poesia?	139



50 minuti c.a.

di Eugenia Brienza

Un ragazzo mi sorride dal ciondolo a forma di cuore che una signora pacata e gentile porta sul suo petto. Forse è lì vicino al cuore, attaccato ad una collana dorata perché alcune persone si sente il bisogno di portarle sulla propria pelle per sentirne la vicinanza anche quando ci hanno lasciato.

Alla mia destra una ragazza stanca parla al cellulare fissando un appuntamento con un'amica perché pare ci sia in ballo una questione importante da risolvere. Quattro posti più avanti, una donna con una valigia argentata legge un libro, probabilmente sarà un viaggio lungo, magari verso qualche meta estiva e durerà una settimana. Ogni tanto staccare fa bene, soprattutto in questa finta estate che profuma di autunno.

L'arrivo del controllore mi sorprende sempre, è difficile sentirne i passi se i Clash urlano la loro "rabbia bianca" dall'ipod! Mi guarda e passa avanti, sa perfettamente che sono un'abbonata, mi vede ogni giorno, e una volta, in uno di quei classici orari morti invernali in cui il treno è deserto, mi ha anche spiegato alla perfezione le funzionalità del nuovo dispositivo touch-screen dato in dotazione dalle ferrovie, per annunciare stazioni successive e intimare la clientela ad obliterare il biglietto di viaggio (pena multa salatissima).

Il treno va, la musica scorre e le gallerie impediscono ai potentissimi smartphones di ultimissima generazione di comunicare con il mondo al di fuori dei finestrini, ma in fondo a cosa serve la connessione wifi in un treno in cui scarseggia l'aria condizionata? Una volta, al contrario, funzionava troppo, così un irascibile uomo dalla camicia hawaiana ha cominciato la sua piccola rivoluzione urlando il suo disprezzo verso questi mezzi troppo vecchi e scassati.

Subito però, un difensore dello status quo è intervenuto dicendo che è un miracolo se in Basilicata abbiamo i treni e che quindi dovremmo tacere di fronte ai piccoli disservizi. Occhiate di disapprovazione si sono alzate dai sedili in eco-pelle (caldi d'inverno e roventi d'estate) da parte del popolo degli studenti e lavoratori pendolari "quotidiani" che non ne possono più della retorica e dei ritardi ma che comunque continuano a preferire il treno all'autobus.

Un uomo in cerca di socializzazione nel frattempo chiede alla ragazza di fronte a lui l'orario, poi le chiede che musica ascolta perché vede le sue cuffiette, lei gli risponde evasiva e lui se la prende in maniera visibile. Poverino, non ha capito che le cuffiette sono una sorta di barriera utilizzata soprattutto sui mezzi di trasporto per proteggersi dal rischio di socializzazioni inutili, un po' come quando incontri il logorroico del treno delle 10 e dalla volta successiva cerchi scuse e improbabili vie di fuga per evadere il suo sguardo ed evitare di incappare in discorsi senza uscita che durano, di solito, l'intero viaggio.

Alla fermata che spacca in due il viaggio, perché esattamente a metà strada tra la partenza e l'arrivo, sale la coppia anziana che parlerà dei nipoti. Il lunedì ascoltare le loro impressioni sul fine settimana trascorso insieme è un appuntamento fisso. Il figlio non abita qui, quindi li raggiunge solo il sabato se c'è bel tempo. Una ragazza dietro di me ripete quasi in trance un libro intero di qualche materia che ha a che fare con la matematica. Probabilmente ha un esame, è visibilmente tesa, "ma le cose le sa!", le ripete l'amica. Alla fermata successiva ci sarà il solito rischio "salita persone senza biglietto", una frotta di gente (palesamente abusiva!), infatti, cercherà di salire sul treno senza farsi vedere dai controllori, ma loro, abituati a questa eventualità, già lo sanno (i potenti mezzi dell'abitudine vincono sempre!) perciò organizzeranno un pacifico picchetto davanti alle porte, tra i commenti degli spettatori che in maniera equa distribuiranno elogi e occhiate di disapprovazione.

Il treno si è appena intrufolato nei boschi lucani, la linea va di nuovo via, gli alberi avvolgono il vagone fino a toccarlo, dalle nostre parti la natura ci tiene a far capire che, nonostante tutto, è ancora lei a comandare, e quindi decide cosa concederci. Lo fa quando bussa ai finestrini con i suoi rami, quasi a dirci che un albero è sempre più forte di un ripetitore telefonico. Superato lo scorcio naturalistico si incominciano ad intravedere le pale eoliche, scenario suggestivo che offre un buon pretesto per le ultime "due chiacchiere da vagone ferroviario" sui pro e i contro di questa scelta ecologica.

Pochi minuti di viaggio dopo, il mio Monte dalle caratteristiche morfologiche particolari mi accoglie dispiegando il suo manto verde fino al paese, così mi preparo a scendere perché anche per oggi il mio viaggio volge al termine. Ogni giorno 50 minuti all'andata e 50 al ritorno mi estrapolano dal mio contesto e mi permettono di vivere la quotidianità fatta di parole, libri, musica, chiacchiere al telefono, collane con ciondoli a forma di cuore, discorsi sulla politica, polemiche e idee su come migliorerebbe la nostra Terra se non ci fosse "questa politica", programmi d'esame ripetuti all'infinito, situazioni sognate lasciandosi cullare dal dolce movimento del treno sulle rotaie, che al di là dei disservizi ha sempre un suo particolare fascino. Ho sempre cercato di restarne fuori, mantenendo un atteggiamento distaccato anti-so-

cializzazione forzata, ma ascolto Joe Strummer, e di conseguenza non posso non essere coinvolta dall'umanità che mi circonda e mi costituisce.

Azioni traumatiche mattutine

di Giorgio Turco

Settecinquantatré anti meridian, Piazza Cadorna, Milano

Folate di vento gelido anestetizzano le mie guance, o almeno la parte che la sciarpa non riesce a coprire, e mi ricordano che i giorni della merla non sono mai passati. Ok, mi sento pronto ad affrontare un altro giorno di schiavitù milanese. Prima di partire, momento di riflessione mattutina: “azz..fa freddo!”.

Non mi sono ancora acclimatato quando i miei occhi, ancora due piccolissimi tagli sul naso, scorgono in lontananza una “M” accatastata stancamente su un palo. Non una lettera qualunque, ma la M di M1, la vecchietta, tra le arterie sotterranee della “Madunina”, vestita di un rosso progresso.

Infreddolito, faccio spallucce e mi dirigo come chi deve verso il ventre dell’anziana, Cadorna: nome proprio di “generale che guida i propri soldati all’ufficiam” o, per dirla meno romanticamente, passaggio obbligato per i tanti terzisti (da terziario) che popolano la capitale economica d’Italia.

Lì, in un tacito appuntamento sistemico, trovo sulla soglia di questa caverna del XXI Secolo un groviglio umano, una manciata di miei simili con i quali, “ahitutti”, condivido The Mission, essere seduto davanti al proprio desk alle 9.00 in punto. No paura!

Una volta dentro, un gradino dopo l’altro il ragazzo tremulo lascia il posto all’Alberto Tomba che c’è in ognuno di noi (non quello di Alex L’Ariete, cazzo!).

Inizia la discesa! Due-tre cambi di direzione, un passo incrociato anteriore sinistro, tanto bacino e via: in men che non si dica donne, bambini e manager over 50 sono tutti alle mie spalle. Ma proprio a tre porte dal traguardo, mi (cioè, l’Alberto!) infrango contro quella maledetta barriera architettonica, il tornello. A quel punto l’abilità non conta più nulla: chi dispone di un obolo per pagare può salire a bordo; chi ne è sfornito è costretto ad errare in eterno e senza pace nel cerchio degli “undergroundisti”.

Io sono abbonato, l'eternità può aspettare!

Con la sola spinta delle gambe supero il blocco e butto un occhio sulla direzione da prendere, non la ricordo mai, quando sento improvvisamente il pavimento tremare. Il treno sta arrivando, devo correre! Mi fiondo giù per le scale e, mentre una voce metallica mi ricorda di “non attraversare la linea gialla”, me lo vedo sfilare davanti in un impeccabile “dress code metropolitano”. Praticamente delle sigle incomprensibili “lasciate” da qualche...li chiamano così, writer!

Faccio lo sciolto, calcolo il punto esatto e, quasi a passo di danza, mi posiziono proprio lì dove la porta dovrebbe aprirsi.

Grazie a un senso della posizione che nemmeno Super Pippo, mi si spalanca davanti agli occhi l'accesso al vagone. Oddio... “mi si spalanca”! L'ingresso è un pertugio in un muro di gente appollaiata a testuggine.

A quella visione, sgrano un attimo gli occhi e inizio a respirare in maniera diversa. Non è un attacco di panico, né senso di sconforto: sto solo compensando! Sfrutto tutto il tempo a mia disposizione e un istante prima che il treno riparta, chiudo gli occhi, spingo un po' ed entro.

Il peggio deve ancora venire!

Into the “vagone”

Quando riapro gli occhi, la prima cosa che noto è lo sguardo perplesso di un cagnolino. Non so perché, ma l'incontro ravvicinato con quell'esserino di razza incerta, colore incerto, sembianze incerte, non mi dà per nulla fastidio. Anzi, mi regala quasi un attimo di ilarità mattutina! Purtroppo, non posso dire lo stesso della visione della “di lui” (anzi “di esso”, per dirla all'inglese) “portante”: una signora di mezza età, con un “ 2π ” da guinness dei primati, che opprime il mio bacino tra il maniglione, quello lungo e sporgente di fianco all'ingresso, e la porta.

Respirazione faticosa, senso di smarrimento, vertigini, iper sudorazione. È chiaro, devo cambiare qualcosa se voglio ambire a vedere la prossima fermata! Per aggiudicarmi questo primo, ma vitale, obiettivo del giorno, provo a giostrare al meglio i volumi (mobili) a mia disposizione. Con disinvoltura afferro la bag e con uno strappo la estraggo dall'incudine carnosa. Nessun regno per me, solo la conquista di qualche centimetro e la ripresa di una respirazione normale.

In pochi secondi supero il senso di smarrimento, anche se lo choc subito mi crea

comunque uno stato di grazia, quasi un'epifania. In un istante realizzo di non essere in un vagone iper affollato, ma solo nella parte dove qualcuno ha un'irrefrenabile voglia di provare un esperimento di claustrofobia di gruppo. Detto altrimenti, io, l'amico cagnolino, la "signora $2\pi r$ ", insieme ad altre 3-4 persone ci troviamo in una sorta di limbo vicino all'ingresso del vagone, in attesa di non so bene cosa. Lì per lì non mi chiedo il perché di tanta sofferenza indotta, ma cerco solo di APS (Applied Problem Solving).

In pochi secondi, "APStizzo" una strategia semplicissima. Per divincolarmi dalla morsa della signora $2\pi r$, immagino di tracciare una tangente alla sua panza. A occhio e croce e se i miei calcoli sono esatti, toccando la circonferenza in un solo punto, come ogni tangente che si rispetti, dovrei riuscire a sfruttare il contatto per passare al di là della barriera umana. "Ce provo"!

In un bump, uno striscicc e qualche pra pra pra, mi ritrovo dall'altra parte del muro umano: Freedom!

In quell'istante di euforia misto ad adrenalina non mi dimentico, però, del mio, seppur fugace, compagno di viaggio e mentre mi allontano strizzo l'occhio a quella povera bestiola, comprensibilmente alla ricerca di qualcuno che la liberi dalla morsa stringente della padrona. No, I can't! Non ho abbastanza carrarmati per dichiarare guerra all'Asia, alias la signora $2\pi r$!

Mentre continuo la mia marcia, assesto qualche spallata a destra e a manca, alcune necessarie altre per puro gusto personale, prima di posizionarmi al centro del vagone.

Un metro quadro di autonomia e un "vicinato" meno vicino cambia veste al vagone. La prospettiva conta!

Mi guardo intorno, do un'occhiata all'orologio e, in pieno calo adrenalinico, mi rendo conto che sono passati appena tre minuti da quando sono a bordo. È tempo di fermata, che la commedia umana dell'in o out riapra i battenti.

ISTRUZIONI PER L'USO - La fermata è sempre un momento molto delicato del viaggio. Non bisogna solo capire a colpo d'occhio quanta gente stia salendo, ma decifrarne anche le caratteristiche. Mi spiego meglio. Quando sei dentro non vale la regola del "uno vale uno" ma del "uno vale..dipende!". Ok, continuo il racconto, magari alla fine sarà tutto più chiaro.

"Cairolì, fermata Cairolì"...nell'indifferenza collettiva di chi sta dentro, un'altra

porzione di “undergroundisti” sgomita e si gioca il tutto per tutto per varcare la soglia. Alcuni di loro ce la fanno, altri dovranno ritentare al prossimo giro.

Obbligati da un valico ridotto al minimo dal suddetto gruppetto vicino alla porta, capitanato ancora dalla signora $2\pi r$, l'orda umana invade il vagone, ma cautamente in fila indiana.

A questo punto, il pertugio non è più affar mio, mi concentro quindi a scrutare i miei nuovi compagni di viaggio. Ma prima ancora che l'occhio se ne accorga, il mio orecchio sinistro viene sommerso da uno tsunami di voci che nulla di buono lascia presagire.

Presagio che diventa realtà un istante dopo, quando a prender forma sotto i miei occhi è un mostro a tante, davvero tante, teste. Habemus la SCOLARESCA!

Senza avere il tempo di far nulla, sono circondato da un'intera legione di bambini “zainati fino al collo” e (in)gestiti da una micro insegnante occhialuta, con labbra appuntite, nasino all'in su, capello a caschetto liscio e nero, che con vocina stridula continua a ripetere: “state vicini, non vi muovete, non date fastidio alla gente, fra 7 fermate si scende”....”state vicini, non vi muovete, non date fast....”

Sul secondo “fastidio alla gente”, proprio quella “gente” ai margini del gruppone si allontana il più possibile, mettendosi in salvo come può. A me va peggio e insieme a qualcun altro cado vittima dell'imboscata. L'analisi della situazione è semplice, da solo contro un'intera classe di marmocchi non posso nulla. È il momento di tirar fuori un cartello con scritta bianca su fondo rosso: “LOCASI ALLEATO”.

Inizio a guardarmi un po' attorno e ritrovo subito due/tre esemplari di quelli che io chiamo gli “imperturbabili in occhiali da sole”. È facile riconoscerli. Si muovono il meno possibile, o comunque con estrema lentezza. Di solito hanno cuffie alle orecchie, telefonino in una mano e free press nell'altra. Il loro raggio visivo equivale alla grandezza dello screensaver del telefonino, entro cui sviluppano una quantità di azioni non facilmente ponderabili da un occhio esterno. Non hanno un'età ben definita gli imperturbabili, anche perché la loro avarizia alchemica riguarda più un'attitudine dell'anima che sto ancora analizzando! È evidente, non sono proprio loro quello di cui ho bisogno.

Continuando a rastrellare i volti intorno, trovo, anzi ritrovo come ogni mattina, lei: la “MILF danzerina”. Sull'acronimo non mi dilungherei troppo, anche perché la sua miglior virtù sta in quel “danzerina”. Ok il tacco a spillo, la calza nera, la gonna a tubo poco sotto il ginocchio, camicia e giacchina un po' smilza: tutto bello! Questa immagine, però, assume un significato diverso quando la donna in tailleur inizia

improvvisamente ad ancheggiare a ritmo di musica. Chi guarda (come me!) non ha il piacere dell'ascolto, ma gli rimane comunque la visione di una silhouette in movimento. La fisso un po' e capisco subito che il Boss, è lui che senticchio venir fuori dalle cuffie nascoste sotto la sempre acconciata chioma platino, l'ha rapita anche questa mattina. Ma ciò che più conta, noto che le sue movenze hanno fatto sì che si creasse intorno alla sua anca un certo spazio.

Che il berciare degli "zainati" sia inefficace su di lei? È evidente. Che gli scalmanati bambini siano rimasti spiazzati dalla danza? È evidente anche questo. Perfetto! Devo usare la "danzerina" come trampolino di lancio per saltare fuori da quell'ingorgo di voci.

E cosa c'è di meglio in un luogo affollato di giocare la carta del "finto amico"?

Alzo in alto la mano in modo vistoso e butto un "ciao" al vento, guardando in direzione "danzerina", ma non fissando nessuno. Tra me e me spero che gli anni spesi in file ebbre all'ingresso dei locali, in botteghini vari e nelle poste di mezza Italia a qualcosa siano serviti.

Immediatamente ho tutti gli occhi dei marmocchi puntati addosso. È il momento di muoversi! Facendo un po' il verso agli "imperturbabili in occhiali da sole", vado altezzoso verso la mia ignara alleata. E proprio quando, superati i primi 20 zainati, la fatica inizia a farsi sentire, arriva in mio aiuto un inaspettato "lasciate passare il signore" della prof. A 'sto punto niente e nessuno può più fermarmi e, con la magnificenza dovuta, mi dirigo dall'altro lato del vagone.

Dimezzati i decibel e nell'indifferenza collettiva, decido di lasciarmi catturare dalla lettura, degli annunci pubblicitari che tappezzano il vagone, fra cui l'immane corso di creatività a buon mercato, con le solite offerte di un paio di litri di eclettismo da inalare dopo i pasti e a temperatura ambiente.

Mentre la creatività persuasiva anni '80 mi tiene compagnia, realizzo che la vacatio con gli "zainati" mi ha reso spettatore pagante, del mensile atm quanto meno, dei loro scherzi, discorsi, sguardi, facendomi tornare quel bambino occhialuto che lanciava occhiate speranzose alla più carina. Che era sempre la più brava della classe poi, misteri della fede!

Sentimentalismi a parte, la prossima è la mia fermata. Mi avvicino alla porta, dove come ogni mattina è in corso la solita "sagra del solito". L'immane solita ragazza alta e magra dà le spalle a tutti per godere del panorama nero pesto attra-

verso il vetro della porta. Un solito ansioso mi chiede “scendi/e alla prossima?”, per invitarmi pragmaticamente a spostarmi, e io altrettanto pragmaticamente mantengo la posizione rispondendo con un cenno del capo. Ma soprattutto, incontro anche oggi il mio solito preferito, il “ba-bavero alto alto alto” (e tu sei piccolino e tu sei piccolino...), in un tutto sommato da managerone: barba a puntino da lametta 5 lame, abito dal taglio giovane, invecchiato da un lembo inferiore del pantalone un po’ troppo adagiato sulla scarpa e appesantito da tanta tecnologia frastagliata addosso. Nonostante credo non si sia mai accorto della mia presenza, avere il ba-bavero nelle vicinanze mi porta uno spontaneo senso di reverenza, quasi fosse un mio superiore nell’impalpabile gerarchia dei pendolari.

Il treno si ferma, si spalanca la porta. È tempo di scendere.

I meno esperti si accalcano sulla porta. Non serve, lo sappiamo bene io e il mio “superiore”, tant’è che ci avviciniamo alla porta con la calma degli ultimi consapevoli. Quando arriva il nostro momento, aspetto sempre sia lui a scendere prima. Sono sicuro che un giorno apprezzerà.

Fuori dal vagone, vengo contagiato dall’effetto “Maestro Splinter”, e topo fra topi cerco convulsivamente di divincolarmi quanto prima per riemergere in superficie. Una gigantografia della parola “USCITA” mi dissuade dal seguire i binari per far prima e, quasi fosse un tic della gamba, allungo ripetutamente il passo nel tentativo di dare libero sfogo alla mia vis motoria.

Forse troppa vis, forse gli effetti collaterali della tisana di ieri sera, forse problemi di rifrazione delle mie lenti, fatto sta che non mi accorgo del bagaglio trascinato, come fosse un mazzo di fiori, dal pendolare che mi precede. Inciampo e nello stretto rimbalzo sul suo trolley, prima di dare una capocciata sulla panchina (di marmo).

Mentre i corridori, con qualche calcetto al volo, mi accatastano in un angolino, non è il dolore per la botta ad avere la meglio, ma un’inspiegabile senso di pace. In un istante mi appare un’immagine fluttuante e celestiale, circondata da una luce immensa ovviamente. Quella che ha tutte le sembianze di essere la Santa Protettrice degli “undergroundisti” mi sorride e stende un braccio per aiutarmi, mentre con l’altro continua a levigare una rotaia.

A quella visione, anni e anni di riflessioni, interrogativi, lamentele, perplessità su quel mondo sotterraneo confluiscono in una sola e solenne domanda: ma perché sono qui? La Santa smette immediatamente di levigare e nello stesso momento inizia a intonare “Ride Across The River” dei Dire Straits, con tanto di parte strumentale. Lo shock di essere sovrastato da una vecchia che canta con la voce di Mark Knopler

mi provoca un sussulto tale da... svegliarmi!?

All'improvviso tutto scompare. Tornelli affollati, cartelloni pubblicitari, panchine sporche, maxi schermi con la tv della metropolitana, e quella gente. Più niente intorno a me. A riempire il nulla solo la musica suonata dalla radio, e non da interpreti d'eccezione fortunatamente. Mi spingo con lo sguardo oltre il cuscino e vedo la lucina lampeggiante della sveglia, il secondo numero sul display non è preceduto da nessuno zero. Nonostante tutto, credo che oggi riposerò ancora un po'.



“Clangore di scambi”

di Davide Cilibrasi

Piove a dirotto, l'intercity per Milano che prendo almeno tre volte la settimana è fermo a Livorno per un fulmine. Ci comunicano la partenza di un interregionale che avrebbe però percorso un altro itinerario. Prendo l'occasione al volo e salgo su una vettura di certo meno confortevole ma sicuramente utile a questo famoso ingegnere che si appresta a realizzare il suo ambizioso progetto – un misto di ardimento ingegneristico e provocazione socio-politica: la costruzione più alta del mondo! Non gli arabi, ma noi occidentali saremmo stati i detentori dell'edificio più imponente del globo. Vi avrebbero lavorato operai di tutte le razze e di ogni credo religioso.

A Milano, subito, per un imprimatur quasi scontato, e poi alla volta delle Americhe. Una giovane capotreno mi accoglie e si scusa per il fatto che io debba viaggiare in una categoria inferiore, non sa se potrò chiedere il rimborso ma mi guarda sorridente e mentre scruta il biglietto è come se scrutasse non solo la validità del titolo di viaggio ma un qualche cosa che ha notato in me, un qualche cosa che mi ha sorpreso stamattina appena alzato ma che ho voluto relegare in un angolo chiuso della mia anima. Comunque non è proprio il caso di fare i romantici o gli idealisti oggi. Mi accomodo meglio sul sedile, accendo il portatile: credo sia meglio concentrarmi sugli ultimi dettagli della mia relazione.

Che notte nera! I lampi, il nubifragio, i tuoni assordanti. Il dolce dondolio del treno mi culla, il ritmico rumore delle rotaie mi acquieta, la vettura che entra nelle lunghe e protettive gallerie... Le palpebre si appesantiscono; il dormiveglia accarezza la mia anima confusa da mille calcoli frammisti a voci fruscianti di operai francesi; parole cadenzate, vocali aperte e allungate di giovani ragazzi palermitani dai begli occhi verdi. Uno scalpellino dal colorito bronzео e dal corpo d'avorio lavora cantando una karmica filastrocca mentre un corpulento e rubizzo omone tira su sacchi enormi di cemento tra canti di pirati affamati di ori.

E la torre di cuori e menti sale, sale, sale, forte simbolo di potere, enorme monolito della superbia. Socchiudo gli occhi in un'alba apocalittica. Gli operai ora sono litigiosi, le voci concitate, odore di sangue, rumori di ferraglia: una grande battaglia a suon di enormi spade. No... è il treno che sferraglia su una serie di scambi; il mo-

nolito crolla tra dolore di mamme e risate di uomini che fumano pipe. Intravedo un cartello: Porto Empedocle¹. E' ormai giorno: apro il finestrino, l'aria è frizzante e buona, c'è un grande arcobaleno.

Scendo. Oggi è il vero grande giorno, quello per il quale ho lavorato tutta una vita, per il quale ho sacrificato vecchie passioni, una donna, un foulard rosso profumato di legno di sandalo, la voglia di avere una figlia delicata come quella che ha guardato oltre il mio biglietto. Al bar una donna di una bellezza antica mi sorride.

1. Porto Empedocle è volutamente fuori tratta. [N.d.A.]

Cuori pendolari

di Maria Sara Cetrano

La vita del pendolare. Ritardi inspiegabili, treni puzzolenti, soppressi o sovrappollati, autobus attesi invano sotto la pioggia, macchinette obliteratrici fuori uso, vocine metalliche che, quando il treno arriva alla “final destination of this journey”, ti ringraziano per aver “scelto”, ancora una volta, la stessa (inefficiente) società di trasporti. Poi ci sono le persone; anzi, ci sono SOPRATTUTTO le persone, i compagni di viaggio, sempre gli stessi o nuovi ogni volta.

Incontri. Confronti. Cambiamenti. Questo racconto l’ho scritto in un impeto di “mielosità”; in realtà, un certo romanticismo malinconico è, da sempre, una delle mie caratteristiche peculiari... però qui a fantasia ho proprio esagerato. E quanto a illusione... beh, lasciamo perdere! Pazienza! Questa è la mia versione di un viaggio in metro che (forse) sto ancora aspettando di compiere.

Dicembre 2011. Quel pomeriggio, verso le cinque, la metro era già piena di gente. Incastrati in quel corridoio bianco-arancio c’erano uomini e donne di tutte le età e taglie, combacianti come i pezzi di tetris, con l’unica differenza che le linee intere che riuscivano a formare non erano in grado di far scomparire le altre persone, né tanto meno di ridurre l’imponenza asfissiante di quel “muro”. Gli sguardi assorti celavano i resoconti mentali delle rispettive giornate, più o meno soddisfacenti.

Qualcuno provava a sonnecchiare, ma riapriva gli occhi ad ogni annuncio delle fermate. Quelli con le cuffiette alle orecchie, si poteva capire che musica stessero ascoltando dal ritmo con cui muovevano la testa o le dita. Una studentessa tentava di leggere e sottolineare il suo libro, ma non riusciva a concentrarsi, distratta dai discorsi dei ragazzi che le sedevano accanto. In piedi, davanti a lei, c’era un signore di mezza età, che ad un tratto contorse il viso in una smorfia, per via di un colpo di tosse; le sue mani, incollate alla sbarra sovrastante, non riuscirono a staccarsi in tempo per coprire la bocca.

Una signora elegante, che stava accucciata sotto l’arco del suo braccio, arricciò il naso, serrò le labbra e trattenne il respiro, per non inalare i germi insalubri rilasciati nell’ambiente. La maggior parte delle persone, nonostante l’appiccicume, sembrava fosse un atomo isolato dal resto dello spazio, del tutto indifferente al fatto che in

quel luogo ci fossero altri individui. Tanti, barricati sotto morbidi cappelli e sciarpe ben annodate, fissavano la loro sagoma riflessa nel vetro, per evitare di incrociare gli sguardi altrui e fuggare così il rischio di innescare noiose conversazioni, che li avrebbero costretti ad interrompere i loro monologhi interiori.

Solo due giovani, appoggiati allo stesso corrimano, non smettevano di guardarsi, intensamente, con quel tipico luccichio che risplende negli occhi degli innamorati. Lei, avvolta nel suo setoso scialle rosso, aveva in mano un libro, e con l'indice teneva il segno della pagina. Lui, affascinante nel suo montgomery blu, aveva appena riposto i documenti del lavoro nella 24 ore.

All'improvviso, una brusca frenata scosse l'equilibrio precario di quella massa umana; si ritrovarono tutti gli uni addosso agli altri, e a quel punto non poterono evitare di sostituire la reciproca indifferenza con centinaia di cortesi scuse. D'istinto, il giovane allungò il braccio e strinse a sé la ragazza, che stava per cadere. Lei si trovò subito al sicuro tra le dita forti di lui, nascoste nelle pieghe dello scialle; girò lievemente la testa e gli sorrise, per ringraziarlo di quel gesto premuroso. Lui le rispose con un simpatico occholino e avvicinò ancor di più a sé il corpo di lei, percependo il battito del suo cuore che lentamente tornava al ritmo normale, dopo lo spavento dovuto alla frenata. Lei, per un attimo, socchiuse gli occhi e si lasciò cullare, mentre lui con un bacio le sfiorò i capelli, respirandone il profumo, così intenso che gli sembrava annullasse ogni altra "fragranza" lì intorno. Rimasero così per un po', abbracciati, sospesi.

Da lontano, si udiva la musica di una fisarmonica: un suonatore ambulante che tentava di allietare il noioso tragitto dei passeggeri; un flebile e fiabesco sottofondo a quella tenera scena. Altre 4 stazioni. Poi la metro arrivò a Termini. I due giovani nemmeno fecero caso all'avviso elettronico che segnalava la loro fermata. D'un tratto, le porte si aprirono e una gran folla si accalcò per uscire. Lui e lei furono travolti e costretti a separarsi. Si persero di vista, e persero se stessi in mezzo a tutta quella gente sulla banchina che continuava a trasportarli verso le scale mobili contro la loro volontà.

A nulla servirono gli avidi sguardi, che si cercavano volgendosi in ogni direzione. Avrebbero voluto urlare l'uno il nome dell'altra, ma furono costretti a tacere ancora, giacché, rapiti dal silenzio del loro dolce e inaspettato sentimento... non si erano neanche presentati. Così, in quel breve viaggio, si era acceso il loro amore. E forse, anche se dal quel giorno non si videro più, esso non si sarebbe spento mai.

Dodici ore di volo

di Omero Udovich

A volte piccoli gesti regalano grandi soddisfazioni. Dodici ore di volo e davanti al tuo posto il solito deficiente che non ha un minimo di scrupolo ad abbassare violentemente il suo schienale per riposarsi, lui. L'ira e la scomodità hanno il sopravvento e cerchi di addormentarti in posizione degna di un trapezista.

Quando arriva il pasto devi "bussare" sulla sua spalluccia x fargli capire che non riesci a mangiare con lo schienale sotto le narici. Cerchi di leggere il tuo libro e come per incanto, come un macellaio che sfonda il torace di un maiale con la mannaia, lui abbassa lo schienale, e ti ritrovi con il libro fra i denti.

Finalmente arrivati a destinazione, non vedi l'ora di scendere dall'aereo, allontanarti da tutti questi estranei, tiri giù il bagaglio dalla cappelliera; lui, il deficiente, ha sistemato la sua borsa nella cappelliera precedente al tuo posto, la prende e con ulteriore invadenza l'appoggia in parte sul tuo bagaglio e distratto dal suo cellulare, è ignaro che hai pianificato la tua vendetta.

Il flusso di persone inizia a muoversi per uscire, e prima che lui realizzi togli la tua borsa... e... la sua, con una velocità sorprendente, cade per terra, peccato non aver sentito il tonfo, non ti giri a guardare la sua reazione, le immagini.. trattieni la risata sonora e soddisfatto ti dirigi incantato verso l'uscita.

Effetti collaterali dello sportivo

di Paul Zimiski

Iniziamo questa “pendo-esperienza”, elencando gli ingredienti della materia prima; come se lo scrittore fosse una scatola di dolci da acquistare al supermercato: Paolo, milanese trentaduenne, ragazzotto con passioni e “unicità”, controverse. Sportivo dall’età di 4 anni (nuoto, pallamano, kung-fu, running, pugilato, fitness ecc.); assiduo lettore con l’interesse sfrenato per l’economia, la finanza ed il marketing; un passato da writer (quegli amabili ragazzetti che ascoltavano l’hip hop nella Milano anni 90 e la notte “dipingevano” con bombolette: muri, bus, treni e metropolitane); estimatore discreto (ed ex possessore) di una dolcissima Harley Davidson; vegetariano, cultore dell’omeopatia e della biodinamica, profondamente Cristiano e nemico numero uno di “alcolici, sigarette e droghe”.

Da un anno, PauL (così viene chiamato da anni) vive a Bologna; città particolare che non ci tiene ad essere amata da subito. Occorre conoscerla, e PauL ci sta provando; anche se, arrivando da una città iper-attiva e con un profilo più europeo, l’impresa potrebbe essere lenta o addirittura complicata. Qui PauL è in affitto e, per risparmiare, ha dovuto appendere i guantoni al muro e crearsi un angolo palestra in casa, nel quale allenarsi ogni mattina. Il nuoto è concesso solo nel weekend, a San Lazzaro. PauL ha sempre preferito gli sport individuali, dove in prima persona è possibile apprendere la tecnica e migliorare la prestazione (con maggior responsabilità).

Questo lo ha fatto crescere parecchio; gli ha insegnato il senso del sacrificio, della costanza e della buona volontà. Se non fosse per un piccolo effetto collaterale. Dal primo giorno a Bologna, l’iter preparatorio (al cantar del gallo) del PauL era il seguente: sveglia 05:20, 50 minuti di cyclette, 15 minuti di pesi, 15 di addominali, stretching, doccia, barba, denti, scarpinata di 700 metri per recarsi alla fermata del bus, prendere quello delle 08:07 e timbrare l’ingresso in ufficio alle 08:30 (spaccate). Dopo i primi mesi, PauL inizia ad incastrare le varie fasi di preparazione mattutina, al fine di risparmiare minuti preziosi. Gli effetti si vedono. Ora il PauL riesce a prendere il bus delle 07:47. Così facendo, arriva in ufficio alle 08:10 e può gestire le prime ore con più calma.

Passano le settimane e PauL riesce a racimolare altri minuti preziosi; non solo mentre si prepara alla toilette, ma anche con degli accorgimenti durante l'allenamento; del tipo: prepara alcuni attrezzi la sera prima, per aver tutto organizzato l'indomani. PauL riesce così a prendere il bus delle 07:37 (arrivo in ufficio alle 07:58); bus che però è sempre "stippo" di gente; quasi da rendere impossibile al nostro "Sportivo" di leggere il suo libro di turno (intrattenimento quotidiano per il viaggio in bus).

PauL oggi si è fermato a riflettere e, forse, l'abbattere i suoi record mattutini di velocità in fase "pre-lavorativa" lo sta condizionando un po' troppo. Qualora dovesse continuare in questo modo, varrebbe la pena dormire in ufficio. Oppure, vedere da dove si è partiti, rendersi conto del miglioramento e proseguire con equilibrio. Alla fine, in una giornata, ci sono pur sempre 24 ore. Ok al miglioramento ma occhio a non diventare schiavi della propria perfezione. C'è il rischio di non accorgersi di altre bellezze, passioni ed occasioni.

Fenice

di Davide Cilibrasi

Il momento più fastidioso per me è proprio quello della salita sul treno. Che diavole! Un po' di garbo! Non è possibile che ogni volta una signorina di una certa età e di una certa estrazione sociale come me venga sballonzolata a destra e a manca e a volte urtata (sì, avete sentito bene: urtata, sbatacchiata, anche se a onor del vero leggermente) contro porte, mancorrenti e ammennicoli vari. Dopo arrivano scuse, carezze, promesse di maggior attenzione per il futuro ma io non cedo almeno per un paio d'ore, non do confidenza a nessuno e mi concentro nel mio gioco preferito. Gioco assai raffinato con il quale del resto metto in pratica i miei studi, le mie conoscenze, le arti e le astuzie che al momento non posso esercitare pubblicamente.

Prima della partenza del treno ecco che mi si presentano due paia di piedi molto interessanti: mocassini estivi nuovissimi e molto costosi; quando l'uomo si siede, posso notare delle calze in filo di Scozia dal colore intonato ai pantaloni dal risvolto perfetto da sartoria. Sì, ad un osservatore distratto potrebbero sembrare appartenere ad un costruttore, un avvocato o un primario ma io ho altre armi di giudizio. La sua ventiquattre è dozzinale, acquistata di corsa e il profumo... l'odore, non mi piace: ha un che di cattivo, il suo animo non è gentile, il suo corpo non è predisposto all'amore bensì all'odio.

Guardo meglio i tacchi delle sue scarpe. Il tacco della sola scarpa sinistra è consumatissimo e questa non è una cosa buona. Credo non farà in tempo a realizzare i suoi propositi maligni. Intanto il treno è in piena corsa. Il suo leggero rollio mi fa impazzire di gioia. Sospiro, giro lo sguardo verso gli altri piedi: deliziosi in due sandalini verdi, graziosi dal tacchetto basso.

Voglio rassicurarvi, i tacchi sono perfettamente allineati tra loro, ma la punta e il lato esterno della scarpa destra hanno la vernice consumata, tipico delle persone in cerca di protezione. Vi starete chiedendo cosa deduco dal suo odore? Credo sia meglio soprassedere: non ho la certezza che questo resoconto possa essere letto solo da persone adulte e dallo stomaco forte. Il convoglio è in frenata: rieccoci alla fase di "sballottamento". Siamo quasi arrivati.

Ah, perdonatemi, non mi sono presentata: mi chiamo Fenice, sono la vecchia gatta

della baronessa Pitichiò. Spesso in viaggio, nel mio comodo trasportino, tra Agrigento e Caltanissetta, mi diletto in veggente delle quali non posso produrre prove a mio favore e, come la mia prozia alata e araba, rinascerò dopo la mia morte dalle mie stesse ceneri. Ma questa è un'altra storia.



Forza 4!

di Monica Cavallero

Dopo 22 anni di tragitto casa-lavoro con la mia splendida auto-carriola, sono approdata su una delle linee più... “devastanti” di Torino: la linea 4, metropolitana leggera, soprannominata da me “stalla su rotaia” per la puzza che ormai mi ha fulminato il naso o “lumacone”, che percorre tutta una serie di zone di Torino non proprio simili alla collina, popolate da altrettante persone non proprio uscite dal fustino del Dash.

Certo, come ho scritto qualche riga sopra passare dalla propria macchina al mezzo pubblico raddoppiando oltretutto il tempo di percorrenza casa-lavoro, è stato devastante per me, ma non avevo scelta, abitando fuori città e lavorando in pieno centro l'unico mezzo era il “lumacone” e quindi (purtroppo) ho dovuto adeguarmi.

In questi 7 anni posso dire di aver incontrato veramente tante persone di tutti i generi, di tutte le etnie e di tutte le educazioni/maleducazioni possibili. Mi sono fatta degli amici con i quali condividiamo passioni in comune, ci si incontra anche “fuori” dal lumacone oppure semplicemente si chiacchera volentieri se ci si incontra alla fermata, ed altre alle quali avrei non solo sputato in faccia ma preso volentieri a pugni.

Sono tante le storie che avrei da raccontare, alcune simpatiche, come la signora già abbastanza attempata (di razza piemontese) con una parlantina che farebbe concorrenza alla mitragliatrice Gatling, che ogni tanto sale con un bassotto femmina simpatico come una pigna nel lato B, vestito oggi con la tutina rosa, domani con il collarino con gli strass sempre pronto a ringhiarti contro se ti avvicini più del dovuto, altre un po' meno simpatiche tipo quella volta dovuta all'irruzione del controllore addosso ad una serie di Rom che sono stati beccati senza biglietto ed hanno iniziato una rissa verbale conclusasi con l'espulsione degli stessi dal convoglio e continuata ancora per qualche minuto dopo la chiusura delle porte (se insulti e parolacce fossero stati dei vestiti saremmo stati a posto per i prossimi 10 anni con le sfilate!!!). Ah dimenticavo: dopo questo episodio, alla fermata successiva (eravamo dopo Porta Palazzo) IL 4 SI E' SVUOTATO!!!! CHISSA' COME MAI!!! Ovviamente tutti i presenti hanno fatto i complimenti al controllore per il “polso” che ha avuto nei confronti di questi elementi.

Non posso raccontarle tutte, certo, ma nella mia mente sovente mi riaffiorano tante situazioni viste giornalmente. E' un amore/odio quello che provo nei suoi confronti, però quando mi capita di vederlo fuori dall'ambito lavorativo (o di sabato o di domenica) lo "annuncio" come se mi mancasse ("guarda il 4 che passa!!!") e se non lo vedo io ci pensa il mio fidanzato ("guardalo il TUO AMICO 4"). Ma la versione più bella in assoluto l'ho vista ad una mostra ed era interamente fatto con i mattoncini colorati (quelli Danesi...non si possono fare nomi...) me ne sono innamorata!!! Che dire per concludere... FORZA 4!!!

Il collezionista di ricordi

di Piera D'Adamo

Un pomeriggio di fine estate, nel solito treno del venerdì ho trovato nel mio scompartimento un uomo alto, massiccio, con i capelli bianchi lunghi fin sotto le orecchie, un completo di lino grigio perla e, al mignolo, un vistoso anello d'oro con il sigillo. Un uomo di un'eleganza antiquata e un po' sinistra.

Mi sentivo la febbre addosso. Ero rallentata, ogni movimento trasmetteva un'eco dolorosa a ossa e giunture e i miei pensieri pulsavano contro la fronte senza trovare vie d'uscita. L'aria condizionata non funzionava e il caldo era insopportabile ma l'uomo, seduto di fronte a me accanto al finestrino, pareva non risentirne affatto. Si guardava intorno con calma e attenzione e sembrava approvare tutto quello che vedeva. Incrociando il mio sguardo ha sorriso chinando la testa come per un saluto. Istantaneamente ho distolto gli occhi. "Ho gli occhi a terra come un cane che ha disubbidito" ho pensato. Infatti la disubbidienza è la mia prima difesa. Ma in quel caso da cosa mi difendevo? Di solito sapevo tenerli a bada, i conversatori da treno.

Ma quel giorno le mie difese immunitarie erano a terra, e non so come mi sono ritrovata a parlare con l'uomo del treno. Era un antiquario romano diretto a Vienna per una fiera. E io, dove andavo e di cosa mi occupavo? Tornavo a Venezia per il fine settimana, fotografavo oggetti e still life: le cose mi affascinavano di più delle persone. A Roma avevo preso una casa-studio vicino piazza Barberini, e dovevo ancora arreararla.

"La invidia. Per me arredare una nuova casa è sempre stato un grandissimo piacere. Dunque lei a Roma è quasi una straniera: mi piacerebbe aiutarla ad ambientarsi."

Cominciavo a sentirmi invischiata in una conversazione fuori luogo. Avevo l'impressione che l'antiquario stesse annullando velocemente lo spazio che ci separava, come una calamita con una moneta.

Abitava sull'Appia antica, in una specie di casa-magazzino piena di cose raccolte

in molti anni di ricerche, cose preziose che non voleva vendere. Nonostante le sue descrizioni raffinate di libri, mobili e arredi, io andavo figurandomela un po' come la spelonca di Polifemo: vedevo pozzi profondi, bracieri ardenti, porte sbarrate e pelli di pecora sui pavimenti. Il pezzo forte della casa era un letto barocco spagnolo in ciliegio, con la testata intarsiata e scolpita con un soggetto sacro: un arredo raro e particolarissimo. Gli sarebbe piaciuto mostrarmelo, ha detto, per avere le mie impressioni. Insomma, un invito a letto a regola d'arte.

Tutto quello che diceva appariva sincero e pericoloso. Quando ha pronunciato le parole "vorrei avere le sue impressioni" me lo sono figurato nell'atto di succhiarmi la lingua e i denti e scolpirmi e intarsiarmi su quel suo decrepito letto di ciliegio: un'immagine violenta che mi ha dato un brivido di ribrezzo. Ho cominciato a ritrarmi come un gambero stordito dal sole, o dalla febbre, mentre dal sedile sproporzionatamente piccolo lui sembrava espandersi sotto le sopracciglia angolose, rovesciandomi addosso parole parole melmose e scure.

"Accetti il mio invito. Mi farebbe molto piacere. Le sembrerò invadente, ma sono certo che non si annoierà."

La voce era bassa e risonante. Ha fatto una pausa. Poi, come soprappensiero:

"A che numero posso chiamarla?"

"Mi lasci il suo, di telefono: la chiamerò io."

L'uomo mi ha rivolto un sorriso comprensivo.

"Lei sta pensando di sfuggire, non è vero? Non lo faccia: la leggerezza alla sua età è un così povero ornamento! Venga a trovarmi, invece: ceneremo, faremo conoscenza. Si fidi."

Allora ho deciso di raccontargli una bugia: tanto, non l'avrei rivisto mai più. Un piccolo tuffo allo stomaco e ho barato, scandendo un numero caso. Un numero plausibile, naturalmente.

Era una piccola bugia prevedibile, detta in fretta e con troppa spavalderia. Eppure l'uomo non se n'è accorto: è facile credere alle bugie se corrispondono ai desideri, e come tutti i seduttori peccava di una presunzione che sconfinava nell'ingenuità.

L'antiquario si è rimesso in tasca l'agenda dove aveva annotato il mio falso numero di telefono e mi ha rivolto lo sguardo di contenuta soddisfazione di chi ha creato una complicità, ma tutto sommato ha mantenuto un atteggiamento formale e anzi si è affrettato a ricreare una piccola distanza fra noi. Non voleva spaventarmi.

“Grazie. La fiducia è un dono di valore. Mi permette di contraccambiarlo?”

Ha frugato nella sua cartella e ne ha estratto un piccolo involto, che mi ha porto con aria decisa.

“Tenga. Penso che le piacerà.”

Un regalo! Nonostante tutto ero emozionata mentre scartavo l’involto e ne estraevo una pietra ovale, traslucida, color dell’oro vecchio, grande come un uovo di quaglia. Era bellissima.

Ho osservato la pietra contro la luce carica del pomeriggio: dentro c’era una macchia bruna di forma irregolare.

“E’ un pezzo d’ambra, molto vecchia. Viene dal Caucaso. L’ho trovata nella bottega di un orafo della sua città, e mi è sembrata troppo affascinante per lasciarla lì a fargli da fermacarte. L’ambra è una resina fossile, a volte racchiude un piccolo insetto: un ragno, una formica, una mosca. Non è un difetto, anzi questo la rende più preziosa.”

Ero io il piccolo insetto imprigionato, la stupida mosca cieca, l’insignificante e saccante formica?

“Veramente io non posso...”

“Lei deve accettare. In questo momento il colore della pietra è precisamente quello dei suoi occhi, e la macchiolina bruna è la sua pupilla, vede? Questa pietra è sua.”

L’uomo ha inscenato un sorriso paterno, con dentro qualcosa di dolciastro.

“Deve tenerla, le porterà fortuna. E se crede la faccia incastonare nell’oro.”

Ho deciso di tenermi la pietra, in quel momento rifiutarla era troppo faticoso. Stranamente la decisione mi ha sollevato il morale, ed è stato allora che ho commesso l’errore. Mancava solo mezz’ora all’arrivo, e ora mi sentivo più sicura al riparo della mia bugia.

“Accetto il regalo, ma solo se posso ricambiarlo, ora. Che cosa posso offrirle?”

Ho visto un sorriso allargarsi sul lungo viso olivastro dell’uomo. La mia proposta gli piaceva molto.

“Ah! La sua domanda mi fa felice. Anch’io ricambio sempre i regali che ricevo. Pare che sia un limite, ma per chi è fatto come noi non c’è altro da fare che scegliere bene i donatori e i doni.”

Ho riavvolto la pietra nella sua carta velina e l’ho lasciata scivolare in tasca. Aspettavo.

Lui ha disteso le gambe, sempre più padrone di sé e, credo pensasse, di me.

“Bene. Deve sapere che oltre ai libri antichi io colleziono ricordi.”

Ha fatto una pausa che doveva darmi tempo di assimilare la notizia.

“Ho molto tempo libero. Vivo solo. Il mio lavoro ha tempi lunghi. I miei giorni

sono sempre uguali. Oggi invece la maggior parte della gente conduce una vita che viene definita “movimentata”, o anche “ricca di esperienze”. Una vita come la sua, probabilmente. Beh, non fa per me. Come le dicevo ho molto tempo libero e molta pazienza. Così quando le circostanze me lo permettono, e se ne vale la pena, chiedo il dono di un ricordo.

Può sembrare una mania. Ma io credo che si tratti di amore: io posso offrire ai ricordi trascurati tutti i riguardi che il proprietario, troppo preso dal presente o dal futuro, non è in grado di offrire. Ne conservo già... insomma, molti. Che ne dice? Coraggio, non ha un ricordo troppo pesante, troppo dolente per lei? Lo lasci andare. Lo dia a me.”

Ero sconcertata. Ma passato il momento, con un’agilità che mi ha stupito, ho preso la mia decisione. Gli avrei regalato un ricordo altrui come se fosse stato mio. Era una difesa legittima, e non era una cosa difficile. Bastava chiudere gli occhi e tuffarsi oltre il confine breve della verità.

C’era una storia che un’amica fotografa mi aveva raccontato tempo prima. Era una storia che mi aveva sempre turbata, e non sapevo perché. Si trattava di un ricordo che non riuscivo ad assimilare né ad amare, e quindi a suo modo rispondeva alla richiesta del collezionista.

Ero a disagio, il caldo, il chiuso e l’interessamento pressante di quell’uomo mi soffocavano. Eppure quella situazione aveva un’intensità che mi attraeva. Ho rialzato gli occhi verso il mio compagno di viaggio che aspettava ardentemente il suo regalo.

“L’avverto però che non voglio commenti, solo custodia.”

“D’accordo.”

“E’ una storia di qualche anno fa. Vivevo con un uomo, molto più vecchio di me. Era una persona difficile, era esigente, avaro. Io lo amavo, o così mi pareva.”

L’uomo mi ascoltava, mi incoraggiava.

“Continui.”

“Eravamo insieme da due anni. Non ero felice. Mi sentivo sola. Lui era irraggiungibile, spesso beveva, si isolava. Non frequentavamo quasi nessuno. Viaggiavamo, lui faceva l’accordatore di pianoforti, aveva successo, c’erano solisti che prima di un concerto esigevano il suo intervento e lo mettevano nel contratto. A questi strumenti dedicava quell’attenzione amorosa e precisa che avrei voluto per me. Io mi vendicavo con la fuga. Ogni tanto sparivo, poi tornavo senza dire dove ero stata e con chi. Lui ci stava male, ma era troppo superbo per chiedere, così non mi diceva niente.”

“Un uomo sprezzante.”

“Già... aveva bisogno di me, mi voleva, e poi si odiava, e odiava me.”

Poi un giorno siamo andati a una festa in un casale dalle parti di Lucca, dove stava lavorando al clavicembalo di un famoso musicista inglese, un pezzo prezioso, quasi leggendario. Era una festa in grande stile. C'era davvero tanta gente, il camino era acceso, qualcuno nel giardino d'inverno cantava arie d'opera. Nella folla lui l'avevo perso di vista, ma a un certo punto eccolo lì, seduto su un divano, vicino a una donna che non conoscevo. Lei lo guardava con gli occhi socchiusi, lui l'ascoltava e sorrideva senza guardarla. La voce di lei, bassissima, scorreva senza pause, monotona come una cantilena. Quella monotonia mi colpì. Quella scena, era come se l'avevo già vista e poi immaginata. Ne ero gelata, ma anche affascinata. Quei due era come se fossero soli, dentro un bozzolo che si tesseva sotto i miei occhi. E io ero fuori.”

“Un incontro fatale.”

“Già. Non ho preso neppure in considerazione la possibilità di lottare. Volevo solo sparire. Mi sono avvicinata, sono riuscita a dirgli che volevo le chiavi della macchina, che volevo tornarmene a Venezia, a casa. Ho capito di averlo colto di sorpresa. Sembrava stupito di essere stato rintracciato, dovevo apparirgli già anacronistica e lontana, una presenza imbarazzante, quasi irreale. Si è offerto debolmente di accompagnarmi, ma era solo apparire generoso agli occhi di lei, non ai miei. Così ho rifiutato.”

Prima di andarmene ho guardato l'altra donna. Era più vecchia di me, minuta, poco vistosa, graziosa. Mi ha rivolto un mezzo sorriso, forse di scusa, o forse era una malinconica dichiarazione di vittoria. Ricordo di aver pensato che quei due sarebbero stati bene insieme: il loro imbarazzo sarebbe durato poco, solo fino alla mia uscita di scena. Me ne sono andata e non li ho visti mai più, né lei né lui. Da allora ho smesso di immaginarmi le cose e ho cominciato a fotografarle. Ecco tutto.”

Il mio racconto finiva qui. Ero stanca e stranamente emozionata: in fondo, la mia era solo una storia d'accatto. Mentre parlavo avevo fissato il finestrino con le sue incomprensibili fughe di colori, e qualche volta avevo guardato le grosse mani che l'uomo teneva in grembo. Ora però cercavo i suoi occhi come un appiglio. Adesso che la storia era finita desideravo proprio quello che avevo detto di non volere, e con una forza che mi stupiva. Volevo un giudizio, una benedizione o una condanna. Volevo un compenso per la mia fatica.

L'uomo mi ha parlato gentilmente.

“Grazie. Avrò cura del suo ricordo e lo visiterò quando potrò. Poi, se un giorno lo vorrà indietro, glielo restituirò.”

Odio le facili rassicurazioni, i blandi ansiolitici, le vellutate promesse... li odio perché ci credo sempre. Ma in quel momento lo ascoltavo appena, la mia mente era già lontana.

All'annuncio della mia stazione mi sono riscossa e ho cominciato a radunare le mie cose. Ma lui non aveva ancora finito con me.

“Ancora un attimo! Voglio dirle una cosa. Permetta! Il suo uomo ha ottenuto quello che voleva, la voce di una sirena, voleva, e l'ha avuta. Ma lei non ha avuto niente, e non otterrà niente finché non sa che cosa cerca. Ed è troppo superba per saperlo. La superbia, che dura e stupida cosa. La superbia è uno specchio di ghiaccio. E' pura solitudine.”

Mi ha offerto un sorriso triste che lo rendeva quasi bello, come sfogliando il ricordo di una bellezza antica.

“Mi ascolti. Si è forti solo quando si ama, umilmente, bisognosamente, senza lottare. Glielo dice qualcuno che ha pagato la sua presunzione... come nessuno al mondo. Per lei ho perduto l'amore, ho perduto tutto, e ho toccato il fondo.”

Ha scosso la testa, appariva improvvisamente stanco e vecchio.

“Parlo troppo, mi scusi: la saggezza di un vecchio, a chi serve? Ero giovane e forte, una volta, e non ero saggio. Ah, ma prima di cadere la mia vita è stata splendida! E' stata splendida...”

Io già radunavo le mie cose.

“Va già via? Ricordi la sua promessa di incontrarci a Roma: ho molto da mostrarle!”

Ero arrivata, finalmente. Meccanicamente gli ho dato la mano, lui l'ha trattenuta fra le sue, calde e innaturalmente asciutte. Sembrava rinvigorito. Ho strappato via la mia mano, bruscamente.

“A presto, allora!”

“Arrivederci.”

“Arrivederci! A presto! A presto!”

Mi sono allontanata senza voltarmi, con la nuca che bruciava. Ero frastornata, vergognosa e improvvisamente triste. Poi la solita confusione delle persone e delle cose mi ha inghiottito e non ci ho pensato più.

Solo qualche giorno dopo, ritrovando la pietra nella tasca della mia giacca bisognosa di lavanderia, mi sono ricordata di tutto, rabbrivendo come in un soprassalto del sonno. Avevo la spiacevole sensazione di essermi compromessa e sporcata. Sono avvampata al pensiero di quella situazione così insensatamente intima e in fondo equivoca. Mi detestavo, ho scaraventato l'ambra nel fondo di un cassetto dove tengo documenti e vecchie foto che non guardo mai, provando un sentimento di pericolo non abbastanza scampato. Non ho raccontato a nessuno questa storia, ero decisa a dimenticarla.

Dovevo partire per un lavoro, sono restata fuori per parecchio tempo.

Questo tempo è passato. Sola a Roma nel mio studio semivuoto mi arrendo: la mia mente continua a tornare all'uomo del treno. Voglio rientrare nel suo campo magnetico, tornare nella sua magica bolla extratemporale. Forse stavolta troverò qualcosa di vero da raccontare, o storie nuove da inventare.

Cerco il suo nome sull'elenco telefonico di Roma. Non c'è. La Telecom non ha saputo fornirmelo e sulle Pagine Gialle, sotto la voce Antiquari, non figura. Esco dallo studio prima del solito e faccio una passeggiata a piedi nella "sua" strada: non c'è e non c'è mai stato nessun antiquario.

Mi siedo su una panchina all'ombra e mi accendo una sigaretta. Lascio che delusione e orgoglio sfumino nel tepore dorato del pomeriggio e torno in studio che il sole già tramonta. C'è una luce meravigliosa, la luce profonda di Caravaggio.

Monto la macchina fotografica sul cavalletto, scelgo l'obiettivo e sistemo lo sfondo e i pannelli. Chissà dov'è, ora, il collezionista di ricordi. Forse è rintanato da qualche parte, qui a Roma, magari non lontano da me, intento a pensare al suo perduto amore, quello per cui ha toccato il fondo. Se l'ha toccato davvero, il fondo, allora vive all'inferno, penso. E se è così ho viaggiato con Lucifero.

Accendo le lampade, sistemo l'ambra e la fotografo con una luce posteriore che mette in risalto la sua qualità traslucida. Poi la riavvolgo nella carta velina, esco e la porto da un bravo orafo, concordando dettagliatamente il lavoro di incastonatura.

Ho appena ritirato la mia spilla. Contemplo l'ambra controsole: oro colato, miele impietrato, luce cagliata, gabbia dorata. Ma io non sono più lì, non sono più il povero insetto imprigionato. Al centro dell'ambra, ora, non c'è più niente.

Mi appunto subito la spilla sul risvolto della giacca: è grande e vistosa, è giusta per me. Non mi vergogno di questo gioiello ottenuto con l'inganno, me lo sono gua-

dagnato. I racconti sono sempre veri, le storie sono di chi le racconta e l'anima non paga le royalties, ecco tutto.

Esco dal negozio dell'orafo con passo leggero. Penso che questa pietra mi porterà fortuna. E se qualcuno mi chiederà chi me l'ha data, gli racconterò una storia.



“Il cuore tra le nuvole”

di Simone Druso

E' raro che la sveglia del martedì, impostata alle quattro e quarantacinque del mattino, mi colga ancora addormentato. A pensarci bene potrei anche non metterla ma sono tutt'altro che temerario tanto da puntarne comunque almeno due svegliando sistematicamente anche mia moglie. E il mio successivo bacio riparatore credo che sia solo una magra consolazione per la sveglia a quell'ora. E' andata più o meno così anche stamattina. Suonata la sveglia, abbandonata mia moglie tra le coperte, ho fatto la mia solita doccia ghiacciata seguita da un'abbondante colazione con tè, frutta e un pezzo di crostata.

Un abito grigio antracite, dall'elegante taglio sartoriale, mi aspettava, insieme ad una nuova camicia azzurrina ancora avvolta nella confezione e una cravatta bordeaux, in soggiorno in modo che mi potessi vestire tranquillamente senza disturbare nessuno. Scarpe e cinta di cuoio, entrambe nere in omaggio ad un elementare regola di eleganza, completavano il mio abbigliamento di giornata. Una volta vestito mi sono guardato nello specchio del corridoio. Avevo un'aria severa, quasi austera e dimostravo decisamente qualche anno in più dei miei trentacinque. Vicino al portoncino d'ingresso c'erano poi il trolley e la mia cartella portadocumenti diligentemente preparate dalla sera prima.

Ho controllato di non dimenticare biglietto, documenti e cellulare, per poi recuperare il cappotto dall'appendiabiti mentre davo uno sguardo al mio orologio da polso che segnava già le cinque e trenta. Rinunciavo a salutare mia moglie per non disturbarla ancora però mi affacciavo nella stanza di Matilde, nostra figlia, per osservarla mentre dormiva. Se c'è una cosa che invidio ai bambini, oltre l'innocenza, sono le ore di sonno che si possono concedere. Subito dopo sono uscito di casa, ho preso la macchina e mi sono diretto verso l'aeroporto. Il tragitto è stato come al solito abbastanza breve. Una ventina di minuti al massimo a quell'ora del mattino.

La piccola città in cui vivo era ancora immersa nella notte. Il mare era nero come il cielo che lo sovrastava senza alcuna soluzione di continuità. Nella strada deserta, i semafori disattivati con il loro lampeggiare in arancione contribuivano a dare al paesaggio urbano un'atmosfera quasi onirica e decisamente un po' spettrale. Alla

fine di un lungo rettilineo, come al solito, è comparso all'improvviso tra gli alberi il piccolo aeroporto di provincia che, disperso così nella campagna, sembra trovarsi lì per caso. E il silenzio che lo avvolge, in quelle prime ore del mattino, contribuisce ad aumentare la sua irrealtà.

Ho parcheggiato la mia autovettura e mi sono avviato al terminal con passo spedito. Non avevo bagaglio da mandare in stiva e, avendo fatto dalla sera prima il check-in on line, mi sono diretto ai controlli di sicurezza. Lì ho incontrato Amelia, una mia collega, mentre stava salutando il marito che premurosamente l'aveva accompagnata anche oggi in aeroporto. E' una donna alta, asciutta, essenziale, con il taglio di capello corto tipico della quarantenne che finalmente si cerca di dare l'aria un po' da signora. Veste in modo elegante ma mai eccessivamente formale. E' quella che comunemente si potrebbe definire una bella donna. Mi sono avvicinato e ho salutato entrambi. Lei mi ha sorriso mentre lui mi ha accolto con la sua solita stretta di mano vigorosa che avevo già sperimentato in passato. E' sensibilmente più anziano di lei, dieci anni abbondanti, ma a vederli insieme hanno sempre l'aria della coppia affiatata. Scambiate due chiacchiere di cortesia ci siamo congedati da lui e ci siamo avviati al metaldetector.

Mi sono tolto la giacca, cinta e orologio che ho depresso nel vassoio da far passare nello scanner insieme a borsa e trolley. Mentre mi rivestivo, subito dopo, non ho potuto fare a meno di osservare Amelia che ripeteva più o meno i miei stessi gesti. In quello spogliarsi così davanti a tutti ho trovato ancora una volta nei suoi movimenti una sensualità, probabilmente involontaria, che genera in me sempre un deciso senso di turbamento. E ho indugiato, invano, negli sguardi degli altri spettatori maschili per carpire nei loro occhi quelle sensazioni che davvero non credo che possano appartenere solo a me.

Questa mattina eravamo decisamente in anticipo rispetto alla partenza e abbiamo deciso di prendere un caffè al bar. Lì abbiamo parlato del più e del meno: il fine settimana, il tempo, qualche noia sul lavoro. Nonostante la nostra differenza di età, io e Amelia abbiamo trovato un inaspettato feeling sin dal nostro primo incontro. E complice anche la condivisione dei nostri viaggi, si è creata tra di noi un'intimità che qualche volta va al di là del semplice cameratismo tra colleghi. Una ventina di minuti dopo hanno chiamato l'imbarco del nostro volo. Naturalmente avevamo i posti vicini. Fila dodici poltrone "C" e "D" sul "corridoio", in corrispondenza delle uscite di sicurezza sulle ali, dove si sta più comodi, perché lì la distanza delle file delle poltroncine è maggiore e si possono tranquillamente allungare le gambe. Ci vogliono cinquanta minuti ad attraversare il mar Tirreno. Venti minuti ad andare su, dieci minuti di crociera e venti minuti ad andare giù.

Sono quasi dieci anni che vado avanti e indietro. Parto in genere il martedì con

il primo volo della mattina e rientro il giovedì con l'ultimo della sera. Amelia mi fa compagnia da circa un anno e mezzo. Nonostante prenda più di un centinaio di voli l'anno vi devo però confessare che non amo volare. Ogni volta che salgo su un aereo lo faccio accompagnato da una recondita sensazione di inquietudine. E' come se avessi ogni volta un appuntamento con il destino. E non mi sono di consolazione le statistiche che ci raccontano come l'aereo in realtà sia uno dei mezzi di trasporto più sicuri e nemmeno le mie conoscenze di fisica che mi spiegano razionalmente come sia possibile il volo con il gioco di pressioni e depressioni che si creano sulle ali opportunamente sagomate per assecondare le leggi di Bernoulli.

Alla fine, per me, il volo ha sempre un significato magico se non addirittura esoterico. Amelia, invece, mi è sempre sembrata abbastanza tranquilla. Non l'ho mai vista agitata, nemmeno durante le turbolenze più antipatiche. Stamattina l'aereo era stranamente pieno. E' raro che accada in questo periodo dell'anno. Il chiacchiericcio disinvolto e sguaiato di una scolaresca in gita mi ha infastidito e ho cercato conforto distraendomi con la lettura dei titoli di qualche quotidiano ignorando, come al solito, il balletto delle hostess che c'illustravano con i loro gesti collaudati ma annoiati le dotazioni di sicurezza del nostro aeromobile e le classiche procedure d'emergenza mentre stavamo già rullando. Una volta raggiunta la pista per il decollo siamo rimasti in attesa del via libera da parte della torre di controllo.

Nel frattempo si era fatta l'alba e la luce del mattino, così delicata, filtrava attraverso il vetro appannato degli oblò. Il sibilo dei reattori è aumentato poi all'improvviso seguita dalla successiva accelerazione lungo la pista e, mentre macinavamo metri su metri, non ho potuto fare a meno di pensare a quanto potesse mancare al punto di non ritorno, cioè a quel momento in cui devi per forza decollare perché non ci sarebbe più sufficiente spazio sulla pista per effettuare una frenata. Quando ho sentito il sangue affluire alla testa, ci eravamo finalmente staccati da terra. Amelia, nel frattempo, si era appisolata come se niente fosse.

Il volo è proseguito tranquillamente, fatta eccezione solo per un atterraggio un po' brusco accompagnato dall'applauso goliardico della scolaresca a bordo. Il caos dell'aeroporto di Fiumicino, una volta scesi dal pulmino che ci ha accompagnato al terminal, mi ha regalato immediatamente un'energica botta di vita. La folla di viaggiatori, in una babele di idiomi diversi, mi ha travolto insieme al rumore di fondo costituito da un brusio disordinato, dall'antipatico gracchiare di qualche altoparlante e dal sibilo delle ruote dei trolley che rotolavano sui pavimenti. Che invenzione le rotelle sotto le valigie. Le idee più semplici sono sempre le più geniali. Io e Amelia ci siamo diretti immediatamente verso l'autonoleggio. Abbiamo attraversato tunnel e passerelle, preso ascensori e tapis roulant diretti senza indugi verso la nostra meta. Al banco di accettazione dell'autonoleggio ci ha servito una biondina, decisamente

molto appetitosa, con uno spiccato accento siciliano.

Firmati i documenti di rito e ritirate le chiavi ci siamo avviati al parcheggio. Davanti all'ultimo ascensore del nostro tragitto ci siamo ritrovati per la prima volta da soli. Siamo entrati insieme nella cabina e io, dopo un attimo di esitazione, ho schiacciato il pulsante del piano quinto. Mentre le porte scorrevoli si sono chiuse davanti a noi ho guardato Amelia e mi sono sentito mancare un battito cardiaco. Quando le porte si sono riaperte al piano ci siamo trovati davanti una coppia di giapponesi che ci ha incomprendibilmente squadrate con aria ironica. Siamo usciti dall'ascensore e siamo andati a cercare una berlina francese, grigia metallizzata, che ci aspettava allo stallo numero ventisette. Notare che la macchina noleggiata aveva il cambio "automatico" non è stata per me una bella scoperta. Mentre salivamo in macchina ho provato a convincere Amelia a guidare, ma lei, senza guardarmi, ha declinato gentilmente l'invito.

Mentre mi sistemavo gli specchietti retrovisori e mi abituavo all'idea di avere sotto i piedi solo due pedali, Amelia si sistemava il trucco osservandosi nello specchio del suo portacipria, che si affrettava però incomprendibilmente a porgermi accompagnato da un'occhiataccia. Alquanto sorpreso ci sbirciavo dentro e, osservando l'immagine del mio viso riflessa, scoprivo una sbaffata di rossetto sulla mia guancia sinistra, traccia inequivocabile di ciò che era avvenuto nei pochi secondi di intimità che la salita in ascensore ci aveva concesso. A quel punto mi risultava chiaro il gesto di ilarità della coppia di giapponesi davanti all'ascensore pochi minuti prima. Sorridendo ad Amelia cercavo quindi di recuperare il mio fazzoletto di stoffa dalla tasca dei pantaloni, ma lei immediatamente mi bloccava la mano e mi passava un suo fazzoletto di carta recuperato dalla borsetta. Tornare a casa dalla propria moglie con un fazzoletto di stoffa sporco di rossetto dopo un viaggio di lavoro non è certamente cosa prudente. Ma forse, una disattenzione del genere, ad un uomo che viaggia da mesi, con il cuore tra le nuvole, si può perdonare.

Il famigerato diretto 2579

di Enrico Pozzi

Il famigerato diretto 2579 non c'è più da un po' di tempo, con le recenti versioni dell'Orario Trenitalia è stato sostituito da altri treni. Resta il fatto che questo racconto è un simbolo per tutti noi pendolari. Buona lettura.

Cari amici, quello che sto per riportarvi non è frutto di fantasia o di allucinazione collettiva, ma si tratta di un evento realmente accaduto qualche giorno fa. E' la storia del treno diretto 2579 Domodossola-Milano Porta Garibaldi: quella ormai famosa mattina, mi reco in stazione al solito orario e, quando arrivo, noto con assonnato stupore che il semaforo sui binari in direzione di Milano è già verde. La prima cosa che mi viene in mente è che il treno precedente è più in ritardo del solito e così mi avvio tranquillamente lungo la banchina.

Altre persone arrivano, alcune macchine entrano nel posteggio, qualche studente chiacchiera, sono le normali immagini di una stazione ferroviaria alle 7.30 di mattina. Ma, come un lampo a ciel sereno, l'imponderabile succede... un treno si presenta in fondo alla stazione: è il diretto 2579!!! Una sottile sensazione di panico mista ad incredulità si diffonde tra i pochi presenti; molti infatti sono coloro i quali, ormai abituati ai cronici ritardi, non fanno più caso all'orario ufficiale di Trenitalia e non sono ancora in stazione.

Quando il treno si arresta e le porte si aprono, i pochi fortunati, tra cui il sottoscritto, gettano occhiate sospettose all'interno delle carrozze per vedere se non si nasconda qualche trappola o non sia una Candid Camera o un sotterfugio di Striscia la Notizia. E invece no, è tutto vero. Dal posteggio alcuni ritardatari (anche se è improprio definirli ritardatari) si lanciano in folli corse per riuscire a salire, mentre i più lontani, ormai disperati, vedono il treno allontanarsi lentamente. Nei vagoni il silenzio è totale, si ode solamente lo sferragliare dei binari, nessuno osa pronunciare una sola parola, tantomeno quella, l'incubo, il terrore di ogni pendolare: Puntualità.

A Gallarate il diretto è in perfetto orario, così pure a Busto Arsizio e a Legnano. Le persone che salgono vedono riflessi negli occhi dei presenti le loro stesse sensazioni, le loro stesse angosce. Ma il peggio deve ancora arrivare: incredibilmente, tra Legnano e Rho il treno ha un rallentamento, qualcuno tira un sospiro di sollievo,

“forse possiamo ancora farcela ad arrivare in ritardo, una cosa del genere non mi era mai successa” dice un attempato signore, uno dei pendolari storici della linea Milano-Domodossola. Invece l’atmosfera torna gelida quando si sparge la voce che il macchinista (ma dove era sua moglie, quando serve non c’è mai...) ha frenato per evitare di arrivare a Rho... in anticipo!!!

A questo punto lo scoramento è totale, c’è persino chi medita di tirare il freno d’emergenza. Ma il treno non si ferma, passiamo la stazione di Milano Certosa, sempre più vicini alla meta, gli orologi segnano le 8.20, si sentono lacrime sommesse. Nel frattempo la sensazione che qualcosa di incredibile stia succedendo si è sparsa anche a Porta Garibaldi: lo speaker ammutolisce, la gente si ferma, il personale di Trenitalia si rinchiude nei propri uffici. Il convoglio si avvicina, rallenta, rallenta sempre più, si ferma. Sono le 8.28. Una cappa di gelo avvolge la stazione, nessuno osa scendere per primo dal treno per paura di esporsi al pubblico scherno.

Verremo ricordati nella storia come i passeggeri del diretto 2579, coloro i quali sono arrivati a Milano con puntualità svizzera, in barba a tutte le norme del buon comportamento, alle regole di una società moderna, a scapito dei nostri colleghi che arrivano in ritardo e ci troveranno già in ufficio. Da questo infausto giorno in avanti, niente sarà più come prima, qualcuno potrà sempre rinfacciarci che anche Trenitalia ha fatto arrivare un treno in perfetto orario.

Il profumo

di Maria Teresa Schiavino

Viaggio spesso di notte. Avendo scelto di dividere la mia vita fra due città - non per obblighi o legami familiari, beninteso, nulla di tutto questo, ma semplicemente per un destino d'amore verso questi due luoghi fra i quali altaleno la mia esistenza, inseguendoli entrambi in un desiderio senza soluzione - avendo deciso, dicevo, di dividermi fra queste due città, mi sposto dall'una all'altra soprattutto di notte. La mia insonnia ormai cronica mi rende lieve, quasi un gioco, questo non essere mai veramente a casa ma sospeso sempre tra due case, due vite, due realtà che ignorano tutto l'una dell'altra.

A volte mi dico, con un po' di psicoanalisi a buon mercato, che io non abito veramente i luoghi ma la distanza che li separa, e che, nel mio desiderio di ubiquità mi trovo ad esistere soprattutto nel movimento - uno spazio che si sposta continuamente, e che, per la sua natura provvisoria e contingente ha molto in comune col vuoto. Viaggio esclusivamente in treno. Amo i treni di notte dai corridoi deserti, in cui, al di sotto del rombo provocato dallo scontro tra l'aria e la locomotiva, è possibile percepire i mille respiri diversi e i fruscii delle lenzuola di carta, afferrare qualche parola sfuggita al sonno ed ai sogni.

Ma quello che soprattutto mi piace è di scivolare nella mia cuccetta, nello scompartimento già addormentato, tra altri cinque individui la cui anonimità è salvata, come la mia, dal buio e dal sonno, liberarmi rapidamente di giacca e pantaloni (che sostituisco con calzoncini di pigiama larghi e comodi) accendere la piccola luce notturna e aprire il mio libro alla pagina alla quale era stato chiuso l'ultima volta. Queste letture notturne sono il piacere nascosto nel piacere di spostarmi da un luogo all'altro, popolano un terzo della mia vita, costituiscono un supplemento di viaggio al viaggio che compio veramente nella notte.

Quando - chiuso il libro - scivolo dalla cuccetta e scendo dal treno sotto il cielo ancora livido dell'alba, per un momento non ricordo da quale stazione sono partito, verso quale ho viaggiato. E sono i paesaggi dell'ultimo libro ad abitarmi, a disporsi intorno a me per inventarmi un altro mondo, fino a che il cielo si rischiarisce e ritrovo le strade, i negozi, il tepore della casa e l'odore del caffè mischiato a quello salmastoso

del mare. Questo è quanto avviene abitualmente, ormai da molti anni, prendendo la forma di una libertà consolidata.

Ma nel corso dell'ultimo spostamento qualcosa non è andato come sempre: e un piccolo incidente iniziale ha provocato un evento che, seppur minimo e inavvertito dagli altri, ha modificato forse per sempre la struttura di quella notte e di quel viaggio (e forse di tutte le notti e di tutti i viaggi che seguiranno). La cuccetta che avevo prenotato era stata occupata per sbaglio - uno sbaglio del cuccettista, ma l'occupante ormai dormiva. Sarebbe stato assurdo costringerlo a cambiare di posto con tutti i suoi bagagli in piena notte, perché vi erano molte cuccette vuote negli altri scompartimenti.

Sono scivolato al mio nuovo posto - la cuccetta in alto a destra, entrando, sempre la stessa - ed ho girato l'interruttore della lucetta notturna. La luce non si è accesa. Ho tentato ancora, ho provato a stringere con l'unghia la vite che la ferma al muro, come avevo sperimentato altre volte. Niente. La luce continuava a restare spenta. Che fare? Chiamare ancora il cuccettista e disturbare tutti gli altri viaggiatori, o rassegnarmi a trascorrere la notte con gli occhi spalancati nel buio? Ho optato per questa seconda ipotesi. Un senso di vuoto mi ha preso al pensiero di dover rinunciare alla lettura. Ho cominciato a contare le ore che mi separavano dall'alba. Mentre ero impegnato in questa occupazione, ho avvertito un piccolo movimento nella cuccetta in faccia alla mia. E, insieme al movimento, un aumento del calore ed una folata di profumo, ma lieve, come se venisse da altri scompartimenti.

Non molto tempo avanti avevo letto la storia di un uomo senza odore dotato però di un naso dalla sensibilità straordinaria, che gli permetteva non solo di sentire i profumi, ma anche gli odori personali, e di riconoscerli uno per uno. Cominciai a fantasticare su questa possibilità, mentre il profumo si faceva più intenso e vicino. Il mio pensiero si spostò, impercettibilmente, su di esso. Mi ricordava qualcosa. Ma cosa? Passai in rassegna diverse persone e situazioni, ma non coincidevano con la sensazione che provavo, più forte a ogni respiro. Mi sembrava che provenisse da un passato molto remoto: ma non riuscivo a legarvi nessuna immagine. O mi ricordava forse qualcuno? Mi spostai ancora di più verso il bordo della cuccetta, quasi in bilico sul vuoto, spinsi il naso in avanti come un esploratore, emisi un profondo respiro, ispirai: l'odore era là, riconoscibile e più intenso di prima, mescolato ad un altro odore, tiepido e dolce - la pelle, forse, e ad una nota appena un po' aspra di leggero sudore; e veniva dalla cuccetta di fronte.

L'effetto che esercitava su di me era singolare: man mano che le molecole sfioravano la mucosa del mio naso, il nome del profumo si disegnava contro le mie palpebre chiuse: Cinderelle, un profumo che da anni non avevo visto nelle pubblicità e nelle profumerie! E, nello stesso tempo, un'eccitazione crescente si impadroniva del mio

corpo, la sentivo montare lentamente dalle dita dei piedi come un formicolio, o un tremito incontrollabile, spingersi su per le gambe, arrivare all'incrocio del ventre dove si concentra, questo formicolio, come un'eccitazione inarrestabile, come non mi capitava da anni, e non ero più nella cuccetta, ma in una grande stanza buia con lame di luce che filtravano da imposte sconnesse, in un grande letto in disordine, ed accanto a me c'era un ragazza di cui vedevo solo il sorriso, luminoso nella penombra: e di colpo ricordai il viso di quella ragazza, che era stata la mia prima amante, ricordai i suoi capelli neri e lunghi ed i suoi seni rotondi, gli occhi carichi di domande, ricordai come era caldo l'interno del suo corpo, quanto elastico e morbido.

E riconobbi il profumo, che lei indossava sempre, e ricordai l'eccitazione che mi dava anche allora sentirlo mescolato all'odore della sua pelle, e mi stupii di averlo potuto dimenticare per tanto tempo... e mentre un'onda calda di piacere mi scuoteva la schiena e traboccava fuori di me, lo pronunciai, quel nome che proveniva da tanta incredibile distanza, e che mi restituiva, insieme a una felicità inattesa, un pezzo del mio passato: lo pronunciai nel silenzio dello scompartimento, e mi sembrò più forte del rumore del treno in corsa:

“Marina...”

il nome restò sospeso un istante, poi si perse nella fuga del tempo e del treno. Un fruscio dalla cuccetta di fronte. Le lenzuola di carta strusciarono, una testa si sporse, una voce impastata di sonno sussurrò:

“Sì, dimmi... che c'è? Hai bisogno di qualcosa?”

Mi ritrovai di colpo al mio posto, al mio tempo, nel mio viaggio. Il profumo aleggiava ancora nell'aria, si mescolava ad altri odori. Ebbi paura di quella voce. Mi girai dall'altro lato, respirai profondamente, fingendo di dormire. Quando mi svegliai, al mattino, era giorno pieno, tutti gli altri viaggiatori erano già scesi. Avevo mancato la mia stazione.

Genova - Marsiglia, gennaio 1997



Il ragazzo del treno

di Emanuela Sarti

Scarabocchiava pigramente su un vecchio quaderno dalla copertina sgualcita. La mano si muoveva veloce, come trasportata dai pensieri. Ogni tanto si voltava a guardare il paesaggio, poi i suoi occhi tornavano a fissare la pagina. Non la guardava e questo in fondo le dispiaceva, benché le consentisse di osservarlo senza essere notata. A Sonia piaceva scrutare la gente, studiarla; si potevano capire tante cose da un gesto, dal modo di parlare, guardare.

Era come assistere a uno spettacolo, una commedia, la commedia umana. Il treno era uno dei posti ideali. E nascosta dietro i grandi occhiali scuri poteva sbirciare i passeggeri, ascoltarne le conversazioni. Il ragazzo di fronte continuava a scrivere assorto. Era incuriosita, avrebbe voluto dirgli qualcosa.

A un tratto, finalmente, i loro sguardi si incrociarono. Il treno era fermo a Firenze e lui lesse ad alta voce il nome della città scritto a caratteri cubitali, sorridendole. Nel sentirlo parlare, Sonia capì immediatamente che non doveva essere italiano. Colse la palla al balzo per avviare la conversazione: “Conosci Firenze?”.

“Certo”, rispose lui senza sembrare sorpreso della sua intraprendenza, “Ci ho abitato per un anno grazie al progetto Erasmus. Molto tempo fa ormai.”

Malgrado la padronanza della lingua, la voce dello sconosciuto tradiva un’inconfondibile origine germanica.

“Di dove sei?”, gli chiese Sonia spontaneamente.

“Di Amburgo. Mi chiamo Hans. E tu?”.

“Sonia. Sono di Roma.”

“Roma. Una delle città più belle al mondo, se non la più bella. Ritorni a casa? Da dove sei partita?”.

“Da Venezia. Abito lì per lavoro da vari anni. Ho qualche giorno di ferie e ne approfitto per andare a trovare la mia famiglia che non vedo da molto tempo. Tu invece dove sei diretto?”.

“A Bari. Da lì visiterò le due regioni del sud che ancora non conosco: Puglia e Basilicata. Poi mi imbarcherò per la Grecia e proseguirò il mio tour.”

Sonia ascoltava affascinata quel giovane uomo dall’aria trasandata, la chioma

spettinata, i jeans sdruciti, l'enorme zaino adagiato sul sedile accanto. Poteva avere 30, 33 anni, non di più. Aveva l'aria di un avventuriero, di una persona amante delle sfide. Una luce gli lampeggiava negli occhi chiarissimi.

“Ti invidio”, sussurrò Sonia, “sarà sicuramente un bel viaggio.”

“Da tempo sognavo di farlo. Ma rimandavo sempre. Adesso però mi sono preso finalmente un anno sabbatico. E anche il mio lavoro potrà avvantaggiarsene.”

“Di cosa ti occupi?”

“Linguistica comparata. Faccio il ricercatore all'università.”

“Ecco perché parli così bene l'italiano... le lingue le conosci anche per lavoro...”

“In un certo senso sì, anche se alcune le capisco senza parlarle: per esempio il francese, il russo, il portoghese, il romeno.”

“Avrai viaggiato molto...”

“Abbastanza. Ma è questo il viaggio che volevo fare. Senza aerei, fretta, stress. Un viaggio lungo, lento, da nord a sud, da est a ovest. Dopo l'Italia e la Grecia vorrei approdare in Turchia. Poi da lì mi muoverò per tutta l'Europa orientale. Ultima tappa l'Ungheria, da dove attraverso l'Austria ritornerò in Germania.”

“Un bel giro... Ti ci vorrà molto tempo... Quante settimane o mesi resterai in viaggio?”

“Non lo so, questo non l'ho programmato. Voglio lasciare qualcosa al caso: trattenermi più a lungo dove starò meglio, dove mi sentirò più a casa, dove troverò cose e persone interessanti. Anche in vista dei miei studi. Pernotterò negli ostelli, dormirò quando avrò sonno, mangerò quando avrò fame, in totale libertà. Di conoscere, vedere, capire.” “Mi porti con te?”, osò Sonia con un sorriso languido.

“Se vuoi, molto volentieri!”, rise lui.

Dopo una pausa di riflessione, Sonia continuò: “Sei in gamba. Hai la fortuna di vivere in un paese tra i più avanzati e civili del continente. Un paese che sicuramente crede nei suoi giovani, investe nei giovani, finanzia la scuola, l'università, la ricerca. Sei fortunato, davvero. Credo che in Italia non siano molte le persone che alla tua età hanno raggiunto certi traguardi”.

Gli occhi le si velarono di lacrime al pensiero dei sogni relegati in un cassetto, delle ambizioni messe da parte, delle illusioni infrante. Lui se ne accorse.

Dopo qualche istante le disse: “Sonia, ricordati che non è mai troppo tardi per cercare di realizzare i propri sogni. Sei ancora giovane. Non arrenderti e finché puoi lotta. Se io ce l'ho fatta e oggi sono quello che sono lo devo sì al mio paese; lo devo a mio padre, che ho perso quando avevo 23 anni e mi ha insegnato a non mollare mai, ma lo devo soprattutto a me stesso, alla mia forza di volontà, alla mia passione”.

“Grazie, cercherò di ricordarmene”, bisbigliò Sonia commossa.

Si guardarono in silenzio. Un'ora era volata, l'altoparlante annunciò che erano in

arrivo alla stazione di Roma. Sonia un po' imbarazzata raccolse i suoi bagagli. Con la coda dell'occhio scorse Hans staccare un pezzo di carta dal quaderno e scrivere qualcosa.

Le porse poi il foglietto: "Ecco il mio indirizzo e-mail e il mio numero di cellulare. Se volessi raggiungermi... Il mio sarà un viaggio molto, molto lungo", sorrise strizzandole l'occhio.

Si strinsero la mano. Lui trattenne qualche secondo più a lungo del previsto le dita della donna tra le sue e di scatto si alzò in piedi a baciarla sulle guance. Sonia arrossì un po', sorpresa. Scese a fatica tra la gente accalcata sul binario. Palpò il foglietto adagiato nella tasca del suo trench. Gettò un'occhiata fugace al treno che l'aveva riportata a casa e intravide dall'altra parte del vagone la chioma bionda di Hans, di nuovo assorto nei suoi pensieri, la testa china sul quaderno stropicciato.

Il signor Slotwinski

di Paolo Mariani

Il Signor Slotwinski mi accompagna alla stazione ferroviaria di Kederzin-Kozle dopo avere trascorso assieme una lunga giornata di lavoro. Ha l'aria stanca e non riesce a nascondermi un sottile disappunto. Immagino per il fatto che nonostante il nostro incontro sia stato cordiale, ci siamo trovati in disaccordo su diversi punti. Mi chiede se voglio acquistare un biglietto di prima o di seconda classe. Gli dico che in mancanza della terza classe va bene la seconda e gli spiego che è una frase di Albert Schweitzer.

Il Signor Slotwinski mi osserva da dietro gli occhiali con un accenno di domanda nello sguardo. Forse non ha capito. Gli ripeto che la seconda classe va bene. La stazione ferroviaria di Kederzin-Kozle esprime lo squallore in tutte le forme possibili: gli scalini di accesso mangiati dal tempo e dall'incuria, un sottopassaggio illuminato da neon che diffondono una desolante luce gialla, cartacce sul pavimento, colori grigi e freddi ovunque.

Poche persone in giro, tutte avvolte negli abiti invernali, con berretti di lana calati fino agli occhi per il freddo pungente. Sembrano fagotti informi. La signora alla cassa mi passa svogliatamente un biglietto per Cracovia. Non apre bocca. Il signor Slotwinski assiste senza imbarazzo alla scena, non prende posizione sulla scortesia della bigliettaia. Aggiungo l'atteggiamento della signora dietro al vetro alla serie dei dettagli squallidi di questa stazione di provincia e mi dico che questo forse è il più trascurabile.

Prometto al signor Slotwinski che resteremo in contatto, che sarò disponibile ogni volta lui abbia bisogno, ma ci congediamo con una breve stretta di mano che mi dà la netta sensazione che non ci rivedremo più. Cerco il binario da solo. Salgo gli scalini che portano alla piattaforma numero 2. Intorno alla stazione è buio pesto. In lontananza si intravedono edifici poco illuminati. Non riesco a capire se si tratta di fabbriche o palazzi. Sopra il cornicione della stazione c'è un'enorme orologio e termometro digitale che segna alternativamente le 15.50 e cinque gradi sotto zero, ma sembra notte fonda. Mi stringo nel cappotto per il freddo.

Cammino avanti e indietro lungo il marciapiede per scaldarmi i piedi. Il treno è

pieno zeppo di gente. Viene da Wroclaw ed è diretto alla frontiera Ucraina. Il cartello affisso sull'esterno della carrozza vicino alla porta di accesso elenca le stazioni principali del percorso: Wroclaw - Opole - Kederzin-Kozle - Katowice - Krakow - Tarnow - Rzeszow - Przemysl. C'è gente persino sul pianerottolo di fronte alla toilette.

Ora capisco la perplessità che c'era nello sguardo del signor Slotwinski quando gli ho detto che preferivo la seconda classe. Ed anche se lui avesse letto "Le memorie" di Albert Schweitzer avrebbe trovato comunque fuori luogo la mia ironia di fronte a una carrozza di seconda classe del treno Wroclaw - Przemysl. Salgo assieme a una decina di persone, facendomi largo con la valigia.

Sul pianerottolo c'è una ragazza sui trent'anni con un valigione immenso appoggiata alla porta scorrevole della carrozza e un ragazzo sui vent'anni che ha uno zaino e una sportina di plastica appoggiati per terra. Dopo avere dato un'occhiata al corridoio del vagone, pure questo stipato di persone e di bagagli, decido di fermarmi sul pianerottolo. In fondo il mio viaggio per Cracovia durerà poco più di un'ora. Il ragazzo mi guarda con aria incuriosita. Prima ancora che il treno riparta mi chiede come mi chiamo e da dove vengo.

Glielo dico e gli chiedo altrettanto. Si chiama Michael, è francese, sta andando da una zia a Lvov dove intende passare un paio di settimane e forse, se gli va, anche le vacanze di Natale. Vive a Grenoble in Francia, ma le sue origini sono Ucraine da parte di madre. E' un ragazzo magro, alto un po' più di me. Ha un'aria leggermente esaltata, non saprei se per natura, per l'entusiasmo di ritornare dai parenti o per il viaggio.

E' uno studente universitario, come lo ero io qualche anno fa e questo mi fa venire in mente i miei inter-rail in giro per l'Europa, le notti passate in treno, i viaggi fatti in piedi o seduto sullo zaino e noto subito una differenza: io da studente andavo a ovest, mentre questo ragazzo francese va a est. E questo depone a suo favore, lo trovo immediatamente simpatico.

Mi dico anche una cosa però, giusto per ridimensionare la mia simpatia nei suoi confronti e per giustificare il fatto che la mia massima longitudine da studente sia stata Vienna: io non ho parenti a est. Michael estrae una bottiglia di vodka dalla sportina di plastica. Ora capisco perché lo trovo un pelo sopra le righe. Il treno riparte. Fuori, pure essendo le quattro del pomeriggio, è buio pesto.

La ragazza non dice niente. Ascolta incuriosita il nostro dialogo. Non sembra avere molto da dire. Michael mi passa la bottiglia di vodka. Me ne offre un sorso dicendo alla salute in russo. Salute, gli rispondo in russo e visto il freddo mando giù due sorsi senza tanti complimenti. Michael ride. Apprezza il fatto che ho accettato l'invito e a sua volta tracanna un lungo sorso. Dalla sportina estrae una banana, del

pane e qualche mela e mi fa capire con un gesto che è meglio mangiare qualcosa.

La ragazza senza dire nulla se ne va verso gli scompartimenti della carrozza per ritornare dopo pochi minuti. Michael passa la bottiglia di vodka alla ragazza che si schernisce e dice no grazie in polacco. Lui insiste, ma niente da fare, lei non beve. Michael le chiede se parla in francese. Lei lo guarda divertita, ma fa cenno di no con il capo e ride. Le chiedo in polacco di dov'è e lei dice di Tarnow: una città tra Cracovia e Rzeszow.

Michael mi guarda sgranando gli occhi incredulo, la bottiglia di vodka in mano, mi chiede se parlo polacco. Dico sì. Lui inizia a saltare, alza in alto la bottiglia, tracciana un sorso e me la passa. Un italiano che parla polacco, ma com'è possibile? Mi chiede. Non lo so, gli dico e bevo un altro sorso anch'io. La ragazza ride, si stringe nelle spalle. Michael, sempre più esaltato dice: un francese che va in Ucraina, una ragazza polacca e un italiano che parla polacco.

E russo, dico io. Lui sgrana ancora di più gli occhi, è in visibilio, mi abbraccia e mi dice in russo caro amico mio, mio dolce amico. La ragazza ride con una mano davanti alla bocca. Michael inizia a parlare in russo. Snocciola due, tre, quattro espressioni russe, con una pronuncia forzata, sempre esaltato. Dev'essere l'effetto della vodka. La ragazza continua a non dire niente, ma si gode lo spettacolo e non sembra minimamente intenzionata ad abbandonare la scena.

Fuori dal finestrino del treno scorre solo il buio, con rare luci che passano lentamente in lontananza. Mi chiedo dove possiamo essere, dove sta andando questo treno e mi soffermo a pensare che mi piacerebbe proseguire questo viaggio per una notte intera, come se non avessimo una meta. La vodka inizia a fare effetto anche su di me. Michael mi chiede di nuovo dove ho imparato il polacco e il russo. Gli dico che non mi ricordo. Mi guarda un secondo attonito e inizia a ridere sguaiatamente.

Quando si riprende, mi offre la vodka con un gesto deciso, assume per un istante un'espressione seria, tra il riconoscimento e la stima. Dico a Michael che sono in Polonia per lavoro e mi fermo un paio di giorni a Cracovia. Lui studia, sta finendo l'università a Grenoble e l'estate prossima dovrebbe laurearsi in economia e commercio. E' la prima volta che va in Ucraina. Approfitta del fatto che ha finito gli esami e prima di mettersi a preparare la tesi si concede un mese di vacanza.

Chissà, mi dice, se mi piace l'Ucraina magari non torno neanche più a casa, non mi laureo più, non mi faccio più vedere dalle mie parti. E' ubriaco. Sempre più esaltato inizia a cantare l'inno nazionale francese e improvvisa una marcetta restando fermo su se stesso. Mi chiede poi di cantare l'inno nazionale italiano. Accenno le prime due strofe ma poi gli chiedo di lasciare perdere. Michael quindi chiede alla ragazza polacca di cantare l'inno del suo paese, ma lei dice che non lo sa.

Allora propongo di cantare assieme l'inno sovietico del quale conosco solo l'incipit

e la musica e spontaneamente senza metterci d'accordo assumiamo un atteggiamento ironicamente pomposo come se fossimo a una parata militare. In breve tempo ci mettiamo tutti a ridere e a fare un altro brindisi. Il treno rallenta. Intravedo fuori dal finestrino le luci di una città e le scritte della stazione di Cracovia.

Trovo che quest'ora di viaggio sia trascorsa troppo rapidamente e allo stesso tempo mi dico che se proseguissi il viaggio mi ritroverei ubriaco fradicio molto prima del confine con l'Ucraina. Devo prepararmi a scendere. Una ressa di persone si accalca sul nostro pianerottolo. Saluto Michael con una stretta di mano. Saluto la ragazza con uno sguardo. Quando esco dal treno mi ritrovo sulla piattaforma tra la folla senza rendermi conto come ho fatto a scendere gli scalini della carrozza.

Tra i fumi della vodka mi ricordo che non ho neanche chiesto il nome alla ragazza, non so come si chiama. La osservo, mentre lei mi guarda ancora in piedi sul pianerottolo. Ha degli occhi scuri, curiosi, ma apparentemente privi di domande. E' bella e me ne accorgo solo adesso.

Il viaggio in treno come metafora della vita

di Serena Giardino

Durante la vita per chi, come me per studio o lavoro, è pendolare, il treno diventa una costante, un luogo familiare. Uno dei miei hobby è quello di osservare, mi piacciono le persone e i loro modi di comunicare, per questo sono spesso oggetto delle mie osservazioni.

Non sono interessata solo alla comunicazione verbale, ma ad ogni tipo di comunicazione: i movimenti, le abitudini, i modi di vestire, sono tutti indizi che comunicano la personalità, il carattere delle persone, ciò che puoi scoprire anche di più intimo dell'animo umano, senza aver bisogno di parole; per questo il treno diventa per me un luogo molto stimolante per scoprire, pensare, fantasticare e scrivere.

La mattina presto ci svegliamo, arriviamo in stazione sperando di non sentire alcun annuncio che inizi con: "Dlin! Dlon! annuncio ritardo..."

Assonnati ci lasciamo condurre da ciò che è abitudine: dover arrivare in stazione, fare la solita passerella ogni mattina ormai ad occhi chiusi per andare a lavoro, l'attesa dell'indesiderato annuncio che ormai non parte più per i cronici 10 minuti di ritardo, il che ci ricorda ogni volta che non viviamo in Svizzera e, in un batter d'occhio, si scatena un brusio di persone innervosite e irritate che si lamentano e se lo ricordano a vicenda e perché no?!

Anche l'attesa di incontrare la persona che vediamo tutte le mattine, dalla quale siamo affascinati, con cui per ovvi motivi non riusciamo ad intrattenere una conversazione. Ecco, finalmente il treno arriva e saliamo; è come se fossimo portati a salire senza pensarci più di tanto, come quando si è piccoli e si è guidati dalla mamma, ma al tempo stesso ci si stacca da un luogo familiare.

Questo è il primo passo fuori dalla famiglia, verso il mondo esterno dove iniziamo il nostro viaggio e il treno (metaforicamente parlando) è la nostra dimensione. Lungo il viaggio ci sediamo dove troviamo il primo posto; è mattina, siamo ancora assonnati e un posto vale l'altro, a meno che non ci sia qualcosa di molto evidente che ce ne faccia scegliere un altro (una macchia fresca o una gomma attaccata sul sedile sono, ad esempio, dei campanelli d'allarme, dei motivi per lasciare il posto a qualcun

altro); ciò accade con lo stesso meccanismo con cui da piccoli facciamo le nostre scelte secondo il concetto di bello o brutto, piuttosto che in modo consapevole.

Dalle mie parti (tratta Nettuno-Roma Termini) una delle particolarità dei treni a due piani è una inspiegabile consuetudine di assegnazione di posti in base alla nazionalità che, talvolta volontariamente o involontariamente, a causa del sovraffollamento al ritorno da Roma Termini, ho infranto: italiani al piano terra e stranieri al piano superiore. Non solo, a volte sul treno accadono cose prodigiose, il tempo di salire e sedersi e si è catapultati ancor più lontano della propria destinazione a seconda della stagione: se è inverno, il treno assume inspiegabilmente temperature artiche, mentre se è estate, ci troviamo all'equatore o nel deserto del Sahara; ancor più strabiliante è quanto questo possa accadere anche nel passaggio da una carrozza all'altra, omaggiando i passeggeri al risveglio del mattino seguente di "fantastiche sorprese": dorsalgie, cervicali, mal di schiena e raffreddori vari.

Il treno, un fantastico mezzo di teletrasporto, o quasi. Una volta seduti ci accorgiamo che intorno a noi ci sono delle persone: l'uomo alto brizzolato con il suo solito charme e la sua 24 ore, il cui capello medio lungo e l'orecchino tradiscono una personalità rock; il ragazzo che ad occhi chiusi ascolta musica dal suo mp3.

Ops! Scusate, la tecnologia oggi si evolve così velocemente che nel mentre ho scritto mp3, abbiamo superato l'i-pod, l'i-phone, l'i-pad e altri "mali" che verranno (passatemi il gioco di parole tra "i" e "ahi", che non è del tutto casuale, la tecnologia è progresso, ma bisogna usarla con parsimonia per non incorrere nei mali della nuova generazione); la signora "sono sempre impeccabile h24", gonna longuette, tacchi a spillo e trucco da servizio fotografico; la studentessa con una mise trasandata che ripassa ancora gli ultimi argomenti per l'esame (tipico di noi studenti trascurarci nel periodo antecedente l'esame per risorgere a nuova vita il giorno dopo); la nonnina che piena di borse attende di andare a casa dei figli è una delle più arzille, di contro alla maggior parte dei "corpi" pendolari che, infastiditi dall'animato chiacchiericcio di una comitiva di tre o quattro persone con svariati accenti del sud, tentano di continuare il sogno interrotto dalla sveglia appena un'ora prima; l'uomo sulla sessantina, tupè, anello da sigillo al dito mignolo, un viso da Pippo e una pelliccia da donna, che legge incessantemente un libro di altri tempi; e poi c'è lui, un ragazzo elegante, viso pulito, occhi grandi e la custodia di uno strumento musicale al seguito.

Sono persone che lungo il viaggio impariamo a conoscere meglio, vuoi o non vuoi, parlandoci o meno siamo portati ad osservarle, perché sono vicine a noi, come nella vita i primi compagni di scuola. Eh sì, si incontrano veramente persone di tutti i tipi sul treno, da quelle assolutamente normali, a quelle palesemente bizzarre, ma solo alcune ci rimarranno nel cuore. Approfondendo meglio la questione, lungo il viaggio siamo in grado di decidere se quel posto e le persone vicine sono giuste per noi e

quindi siamo disposti a trascorrere il resto del viaggio con loro, altrimenti possiamo benissimo alzarci e cambiare posto facendo successivamente una scelta sempre migliore; proprio come accade per la scelta della nostra collocazione nel mondo, nella società, la scelta del nostro lavoro e perché no, della persona con cui passeremo il resto della vita.

A volte ci si accorge troppo tardi di qualcosa che non va e non possiamo cambiare, perché nel frattempo il treno alla stazione di Aprilia si è riempito quasi fino a scoppiare, come accade per un matrimonio in crisi ad esempio; ciò significa che la velocità con cui ci “svegliamo” e capiamo cosa effettivamente vogliamo dalla nostra vita va tutta a nostro vantaggio. Quel lunedì mattina, scelti volontariamente o meno i compagni di viaggio, la sua attenzione si posò su di lui, il musicista, sempre una mise elegante, ma questa volta senza strumento a seguito, essendo un musicista, lei posò lo sguardo sulle sue mani, erano piccole, un po' tozze: “Mmh insolito, generalmente dovrebbe essere il contrario” pensò e la cosa la incuriosì.

Continuava ad osservarlo in modo discreto e a fantasticare: “Chissà, forse suona in un'orchestra.”

Dalla custodia che aveva visto in passato aveva costruito nella sua mente un violoncellista e lo immaginava suonare ad un galà circondato di altri archi e ottoni. Improvvisamente i loro occhi si incrociarono, anche lui iniziò a guardarla con insistenza: “che figura!” pensò, abbassando immediatamente lo sguardo, però come si dice, la curiosità è donna e quindi dopo poco lo rialzò dando il via ad un ping-pong di sguardi, senza nessun vincitore. Assodato che la curiosità, visto l'andamento della partita, non fosse tutta al femminile, era arrivato il momento di scendere e di quella partita rimase un simpatico ricordo, nonché un lieve interesse.

Durante il viaggio ci sono, naturalmente, delle fermate dove le persone vicine a noi (o che lo sono state) scenderanno e ne saliranno altre, questo significa che per alcuni il viaggio (vita) è finito e per altri sta iniziando; noi porteremo il ricordo e l'esperienza avuta dalle persone scese cercando di prendere da loro solo il buono e accantonare il negativo (attenzione, ho detto accantonarlo, non dimenticarlo, in modo che possa tornare utile nelle esperienze successive), così da continuare il viaggio serenamente. Non me ne vogliano i pendolari che non scendono al capolinea, è solo una metafora.

Anni dopo... La solita routine... Quando il destino “serendipitesco” mette il suo zampino e noi facciamo in modo di far allineare i pianeti... In attesa del fischio del capotreno, dopo uno di quei lunghi corsi serali da cui era scappata per trovare posto nel treno che sarebbe partito da Roma Termini alle 19:07, tra una pagina e l'altra, vide una figura familiare venirle incontro, era proprio lui, sì, il violoncellista, si scambiarono con sorpresa la prima battuta di un'altra partita. Nel mentre percorreva il corridoio tra i sedili in un tempo che le sembrò infinito, visto il posto libero

proprio di fronte a lei, sperava che quel ragazzo di cui conosceva ormai gran parte dei dettagli vi si sedesse.

I suoi pensieri vennero interrotti da uno sperato “Posso?!”, e lei con un automatico “Prego!” diede vita a un battito che lui cercò di mascherare con un’espressione sicura, ma dai loro occhi era possibile intravedere la loro perfetta intesa, una speranza comune, forse quella di conoscersi meglio.

Dopo aver sistemato la giacca sull’appendiabito del treno, si sedette estraendo dalla borsa un pacchetto di caramelle alla menta: “Vuoi?” e gliele porse. “No grazie” rispose lei con un sorriso, perché “caramella alla menta” era sinonimo di “mal di stomaco assicurato prima di cena”. Buttando un occhio nella borsa prima che la richiudesse, notò come era perfettamente tutto organizzato ad incastro: “Ragazzi ci troviamo di fronte a un mago del tetris” pensò, ricordando il disordine nella sua (ma d’altronde si sa, le borse delle donne sono così, Mary Poppins è uno di quei pochi stereotipi che corrisponde a verità).

Da quel che ricordava era solito ascoltare musica con il suo mp... sì, mp3 (il suo lo era ancora), muovendo la testa a tempo di musica in un modo bambinesco, della serie che non si può far a meno di sorridere guardandolo; questa volta no, i suoi pensieri erano impegnati in altro. Com’è usuale nelle conversazioni pendolari la socializzazione inizia sui soliti temi banali che usano due persone che non si conoscono: il tempo, il treno, una particolare enfasi sui ritardi del treno etc.

Invece come bravo predatore che osserva e studia la sua preda, troppo furbo per bruciare l’inizio di un discorso con un argomento troppo banale, curiosava tra le righe del libro che la ragazza stava leggendo: “Scienze della Comunicazione?”

“Mmh no, Scienze del Turismo”. Il punto interrogativo che si era stampato su tutto il suo viso, visto che il libro si intitolava “Lineamenti di sociologia della comunicazione”, la fece sentire in dovere di spiegare: “In realtà io seguo il corso di Scienze del Turismo, ma abbiamo anche questo esame di mediologia.” “Medio che?!” Domandò lui con il punto interrogativo che nel frattempo aveva assunto un carattere in CTRL+G. “Mediologia” ribatté lei, senza soddisfare la curiosità del suo interlocutore: “In italiano?” “E’ un esame di comunicazione applicata ai media, per questo stiamo preparando una pubblicità.”

Poco a poco, una chiacchiera dopo l’altra, si resero conto di non essere dei perfetti sconosciuti, mentre parlavano i loro sguardi erano decisi a scoprire il più possibile l’uno dell’altra. Probabilmente il calore e il rossore che lei sentiva sulle guance tradiva un certo imbarazzo e questo deve aver alimentato ancor di più la sua curiosità.

Fu una conversazione piacevole e familiare nonostante alcuni momenti di imbarazzo, di pause, in cui il finestrino era l’unico rifugio dove sentirsi al sicuro oltre ai momenti in cui parlando si guardavano negli occhi e tutte le informazioni da un

corpo all'altro passavano come un flusso di bit attraverso un cavo USB a doppio senso. Il viaggio terminò e i due scesero dal treno, quando si dice il caso... Avevano parcheggiato le loro automobili in due posti vicini e quindi fecero anche un pezzo di strada insieme.

Lui con una premura si assicurò che attraversasse la strada senza alcun pericolo e si salutarono fotografando nella memoria un altro bel ricordo. Durante il viaggio guardare dal finestrino non solo è un ottimo metodo per evitare situazioni imbarazzanti, ma possiamo vedere cosa c'è fuori; notiamo natura, paesaggio, animali, case, mare, cielo e tutto ciò passa davanti ai nostri occhi molto velocemente come una sintesi della vita; sono attimi le giornate che viviamo e del paesaggio (ciò che viviamo) dobbiamo cogliere le cose migliori, perché non ci ripasseremo una seconda volta.

Solo se ci soffermiamo con la nostra volontà a guardare un elemento e seguirlo con gli occhi fino a che scompare dietro il treno, ci sembra che il tempo sia trascorso meno velocemente, come quando ci soffermiamo su un periodo della nostra vita che ci piace particolarmente, come un rallenti nei film, sembra non finire mai, e, quando finisce, abbiamo la sensazione che sia passato troppo in fretta.

C'è un'altra questione che riguarda gli elementi più lontani da noi: nonostante il nostro movimento sembrano rimanere immobili o muoversi lentamente; sono i nostri sogni nel cassetto, le nostre ambizioni, i nostri obiettivi, che essendo lontani impieghiamo più tempo a raggiungere – è per questo che sembrano muoversi più piano. In particolare ci sono due elementi che sono i più lontani, il mare e il cielo; sono talmente vasti ai nostri occhi che sembrano infiniti, rimangono lì, immobili, sono delle costanti. Il cielo è sempre sulla nostra testa e rappresenta Dio, fisso sopra di noi sempre presente, il fatto che non si muova velocemente come il resto del paesaggio dà sicurezza, tranquillità, pace, preannuncia quello che verrà dopo; la tempesta e le nuvole che delle volte sopraggiungono durante il viaggio sono solo una copertura, perché sappiamo che al di sopra delle nuvole c'è sempre il Sole.

Il fatto che ci possa essere un cielo nuvoloso per noi è un qualcosa di negativo, è indice che non sempre siamo in grado di capire la volontà di Dio (il Sole che si trova al di sopra). Questo finché il nostro amato treno non ci porta a destinazione, dove finalmente ci fermiamo, dove stiamo, siamo e non appariamo in un luogo sconosciuto che presto diventerà familiare, ma di cui abbiamo avuto qualche assaggio guardando il cielo e immaginandoci l'arrivo.

Nei viaggi successivi dominati dal fato, qualche volta si rincontravano, nelle loro conversazioni affrontavano qualsiasi tipo d'argomento, lei sentiva che poteva fidarsi, era una sensazione che non sapeva da dove venisse, ma c'era una sicurezza ancestrale, non aveva paura del suo giudizio, benché il suo carattere e le esperienze passate la portassero a temere il giudizio altrui. La felicità poteva scorgersi dai loro occhi

quando, casualmente, si incontravano tra una carrozza e l'altra; il tempo sembrava fermarsi, ma non era mai abbastanza perché, nonostante avessero voluto fermarlo, il treno continuava a muoversi per portarli ogni volta alla fine del loro viaggio, accompagnandoli con il suo battito con gli spettacoli strabilianti che offriva la natura fuori dal finestrino, tra i quali come in un affresco cinquecentesco i raggi del sole che si facevano spazio tra le nuvole, dando una sensazione celestiale.

Ogni volta scesi da quel treno le loro vite si separavano salutandosi nel modo più dolce possibile, in modo che il ricordo bastasse fino a quando il destino avrebbe voluto regalargli un'altra occasione, per rincontrarsi in un pensiero, in un libro, in una canzone, in una poesia, in uno sguardo, dando vita ad un legame senza tempo; chissà che non si rincontrino in questo "Pendolibro", per potersi finalmente chiamare per nome.



L'autobus di quartiere

di Camilla Ortani

Svegliarsi la mattina con il pensiero di prendere un autobus non è il massimo, così decido di ignorare l'evento fino a quando non sarà necessario prenderne atto. Doccia, colazione, news apprese tramite la radio accesa, scelta quasi casuale dall'abbigliamento, e pronti per un nuovo giorno.

Appena uscita di casa la strada mi impone una scelta: aspettare il bus di quartiere, a pochi metri di distanza, o scendere la scaletta che porta nella via principale e più trafficata, con l'auspicio di salire su un mezzo più rapido e più frequente? La scelta è quasi obbligata, visto che il bus di quartiere passa ogni 40 minuti.

La vita è troppo breve per passare tempo prezioso in attesa del bus. Scaletta: arrivo. Ma prima di optare per la via più veloce, un pensiero mi blocca. In realtà, il piccolo bus di quartiere ha un paio di punti a suo favore. Su quel bus infatti la gente si conosce, è più cordiale e meno indifferente, predisposta alla chiacchiera compulsiva.

E se c'è una cosa che mi mette di buon umore è accostarmi a queste cariatidi e ascoltare le lamentele, le osservazioni e lo sguardo di chi ne ha viste tante, ma ancora ha la voglia di stupirsi. O di sdegnarsi. Queste anziane signore si arrampicano con fatica sul mezzo, e quando salgono lo spazio diminuisce, perché oltre alla loro massa corporea, hanno sempre sacchetti e buste della spesa, borse ingombranti e volti un po' appassiti. Appena salite, trovano sempre chi le saluta – “oh ciao Gianna, come stai?” – e da lì partono conversazioni curiose, sbuffi, risate appena accennate, perché si sa che noi genovesi non ridiamo.

Sghignazziamo. Politica, nipoti, figli lontani. Pensioni. Argomenti di attualità consumati come snack per poi sbarazzarsi rapidamente della cartaccia, e passare ad altro. Il tragitto per arrivare in centro non è semplice, l'autista deve percorrere strade strette con automobili posteggiate ai lati, e altre macchine che provengono dalla direzione opposta, e spesso si creano ingorghi per i quali l'autobus, costretto a fare manovra, comincia a singhiozzare. Proprio così. Singhiozza. E tu, passeggero, subisci questo luna park passivamente, rassegnato all'idea che dovrai perdere qualche minuto prima che la situazione si sblocchi, e che la meta si avvicini un po' di più.

In quel momento, ogni passeggero reagisce a modo suo. Chi si incuriosisce e allun-

ga il collo per vedere meglio, chi si spazientisce un po' – ma non troppo, è abituato – e chi resta indifferente e continua a raccontare a Gianna i fatti suoi. Poi ci sono le ragazzine, e i ragazzini. Hanno sempre qualcosa di cui discutere animatamente, la scuola, il fidanzato, l'ultimo gossip scottante. Sono coloratissimi, con unghie laccate in modo imperfetto e t-shirt che sembrano pigiami. E borse per i libri che, con un gesto automatico, appena salgono sul bus spostano dalla spalla in mezzo ai piedi, perché stufi di sentirsi rimbrottare dalle signore cariche di sacchetti che i loro zaini sono ingombranti.

Naturalmente c'è l'immane ragazzino brufoloso con le cuffiette, avvinghiato in modo scomposto al sedile, che guarda con aria assonnata fuori dal finestrino, e non cederà mai il suo posto a nessuno. E non manca nemmeno l'anziano signore distinto che tenta di mantenere l'equilibrio tenendosi ai sostegni predisposti. Il suo sguardo è un po' diverso. Ha un'aria altera, e questo lo rende stonato rispetto a tutti gli altri.

L'autobus di quartiere è una esperienza sensoriale, che ti fa annusare da vicino l'atmosfera di un borgo, consapevole che questo breve tratto di strada ancora ti appartiene, come se l'autobus fosse un po' una parte del salotto di casa tua, che comodamente si allunga e ti porta fino in centro, luogo-non luogo di smistamento pacchi-persone, luogo dove avviene la spersonalizzazione: d'improvviso chi ti circonda non sono più i visi familiari di prima, ma persone sconosciute, delle quali diffidare, disinteressarsi.

Il bus al capolinea ci deprime un po' tutti, ci manipola e ci trasforma. È come se suonasse la sveglia. Come se quel rassicurante tragitto da casa al centro fosse un cuscinetto tra noi e la vita vera. Una parentesi, una mezz'ora che appartiene solo a noi, élite fortunata che può permettersi di prolungare l'impatto con la giornata lavorativa tramite l'uso del mezzo, che quasi ci trasporta in un'altra dimensione. Scendiamo, con fare poco convinto.

L'aria serena e distesa che si notava sui nostri visi svanisce di colpo. Le preoccupazioni di tutti si materializzano e scendono dal bus, prendendoci sottobraccio. Diventiamo tutti un po' più duri, spigolosi. E lì finalmente comincia la nostra nuova giornata.

La fatica di sentirsi baroni

di Gianni Contarino

Ad ovest di Milano, a breve distanza dalla tangenziale, c'è la cittadina di Corsico, la mia terra promessa. Lì c'è il mio ufficio, che raggiungo percorrendo a piedi una tratta di un chilometro e mezzo. Questa è la distanza che lo separa dalla fermata, alla quale scendo dall'autobus dopo venti minuti di tragitto.

Quell'autobus lo prendo al capolinea Bisceglie della metropolitana milanese, al quale arrivo dopo aver cambiato metropolitana, scendendo da quella che prendo in Stazione Centrale. Questi sono gli ultimi cinquanta minuti dell'intervallo di tempo che impiego per andare al lavoro ogni giorno.

La parte più sostanziosa del rimanente tempo la impiego per arrivare in treno a quella stazione da quella di Chivasso, in provincia di Torino, stazione alla quale arrivo dopo venti minuti in macchina dal mio paesino nella cintura torinese. Sono due anni che, per essere in ufficio alle otto e trenta, mi sveglio alle cinque e ogni giorno, dopo aver parcheggiato la mia auto ed essere entrato nella stazione di Chivasso, osservo il monitor delle partenze dei treni come uno di quegli anziani che nelle sale bingo attendono i risultati delle loro scommesse. Non sempre vinco.

Insieme a me altre decine di persone, con gli occhi a mezz'asta, ansiose solo di trovare un posto a sedere fra la sporcizia di un vagone, per completare il sonno interrotto per essere lì a quell'ora. A volte è un sonno tranquillo, altre disturbato dal freddo dell'unica carrozza in cui si è trovato posto, perché è quella con il riscaldamento guasto.

A gennaio certe cose pesano. Pesano anche a luglio, quando l'unico posto lo si trova nella carrozza con l'aria condizionata guasta. Dicono che il lavoro nobilita l'uomo, ma che fatica sentirsi baroni.

La preparazione

di Vittorio Orlandini

La preparazione psicologica del mattino per recarsi a prendere il treno è qualcosa che diventa parte della tua vita. Ovviamente è un discorso che vale solo per i pendolari.

Mi chiedo sempre, appena esco di casa, se il treno arriverà in orario, se riuscirò a trovare un posto a sedere, o addirittura a salire. Sì, proprio così, a volte capita anche questo!

A passo veloce, facendo lo slalom tra gli studenti che si recano a scuola, le macchine impazzite, che non si accorgono che sei per strada, tu, atleta con il fiatone, cominci la giornata ed arrivi alla stazione, stanco e sudato. Il microfono annuncia : “Il treno diretto per Milano Cadorna viaggia con un ritardo di quindici minuti”.

E' fatta! Anche oggi la corsa è servita a poco. Tu pendolare, con questo ritardo, hai già perso la coincidenza con la metropolitana, l'autobus, il tram. Questo perché, giunti a Milano, ricomincia lo slalom, il su e giù, il sali e scendi. Non puoi far altro che aspettare sulla pensilina.

Intanto, già pensi che arriverai tardi al lavoro. Il programma che avevi ideato è saltato! Ora, devi soltanto riorganizzare la giornata, mentre il calore ti attanaglia, grazie alla corsa che hai fatto per non perdere il treno.

La sciarpa

di Giuseppe Pugliese

Sta parlando al telefono da un buon quarto d'ora. A voce così alta che è impossibile non ascoltarla. E' una donna minuta, non brutta e molto ben vestita. A fianco a sé ha una elegante valigia e un soprabito alla moda. "E all'avvocato, in caso di separazione, gli ho detto di chiedere almeno cinquecentomila euro e se invece vuole il divorzio, lo stronzo, dovrà pagare parecchio di più." Dice visibilmente alterata.

Tono e linguaggio non rispecchiano la signorilità della figura ma, dato l'argomento di cui tratta, forse, per questa volta, possiamo anche soprassedere. "Mi ha augurato di crepare" quasi urla e le si strozza il pianto in gola. "Di crepare capisci? Ma cosa gli ho fatto io? E' lui che mi ha tradito e con la segretaria per giunta... Sembra proprio una brutta commedia all'italiana..." afferma in modo spregiativo.

Lei è svizzera, lo intuisco dalla targhetta sulla valigia, ma si capisce da altre frasi che vive qui da tempo. Forse da sempre. E così sembra dai suoi rimpianti. Continua a ripetere all'amica che si sente in colpa verso Lina, Antonella e altre ancora. A cui non ha più telefonato, non si è fatta più viva neanche per gli auguri di compleanno. "Ma tu capisci" le dice " Con che faccia? Con che coraggio? Sembravano saperlo tutti. Tutti tranne me!".

E stavolta non trattiene le lacrime. "Ormai però la prima udienza è fissata. A questo punto non mi importa più nulla: devo essere forte e non farmi intimidire." Probabilmente l'amica la consola e riesce a rassicurarla. Lei si acquieta e salutandoci con affetto chiude la conversazione. Io le sono di fronte. Lei si guarda intorno e sa che io, almeno io, ho ascoltato tutto. Non avrei voluto né dovuto, ma in treno... Cerco di fingere indifferenza. E non so se è un bene o un male. Ma la prossima fermata, per fortuna, è la mia. E l'imbarazzo scema.

Mi alzo, le auguro cortesemente la buonasera e scendo. E fatti pochi passi sono già fuori dalla sua vita. Ma cavoli! Ho dimenticato la sciarpa. Il treno è ancora fermo e io torno indietro di corsa e lei è lì. Sul predellino pronta a porgermela. "Grazie" le sussurro affannato. "Prego" fa lei e sorride smarrita. La guardo un po' complice e le auguro solo "Buona fortuna". "Grazie" mi risponde "Mi sa che ne avrò proprio bisogno".

La tecnologia dei sentimenti

di Valentina Avena

L'unico motivo per cui rassegnarsi a quell'oretta di treno per Firenze sono le persone. Osservare le persone da persona, avere la pazienza e la curiosità di ricostruire un'esistenza a partire da uno sguardo, dalla scelta di uno smalto o dal contenuto di un carrello della spesa credo sia una ricchezza umana valida a compensare tutte le altre bassezze cui quella nostra stessa umanità ci condanna quotidianamente. Bene.

Se non si fosse capito, è questa ricchezza (ma chiamiamola anche vizio - perché non credo che al mio vicino di posto vengano in mente tutte queste pippe sull'umana *sympatheia* quando si accorge che quella seduta accanto a lui lo osserva con l'invadente voracità con cui un quattrenne si fissa sulle scimmiette dello zoo) che mi accompagna durante i miei spostamenti quotidiani.

Ed è a causa di questa ricchezza che ogni volta che salgo su un treno a nulla valgono le dotte letture (ok, giornalotti scandalistici) di cui previdentemente mi munisco; nulla può l'ipod saturo di quelle canzoni che, invece, potrebbero intensamente accompagnare la straziante e poetica e, se vogliamo, quasi onirica visione della piana pisana sempre più lontana all'orizzonte; né, tanto meno, riesco a trovare consolazione nel fascicolo d'udienza che, se fossi un avvocato diligente, dovrei ripassare forsennatamente come si fa con una versione di greco prima del suono della campanella.

Io vedo la gente e comincia l'incanto, normalmente riconducibile ad aree tematiche che, nella mia estrema "ricchezza umana" (che, da questo momento, utilizzeremo concordemente quale eufemistico sinonimo di "follia"), mi curo anche di titolare. L'altro giorno, per esempio, mi sono fissata su "la tecnologia dei sentimenti". La prima vittima è stata la mia dirimpettaia ventenne: uno smartphone in una mano, un altro smartphone nell'altra, spippolava e rideva interagendo con l'uno, spippolava e si incupiva interloquendo con l'altro.

Ho subito capito che il primo era l'amica del cuore, il secondo il fidanzato poco innamorato. Poi ce n'è stata un'altra, mia coetanea. Un solo telefono, una sola espressione: triste. Il ticchettare veloce delle sue dita sulla tastiera come a cercare delle risposte; risposte che tardavano ad arrivare e, quando arrivavano, le gonfiavano di lacrime gli occhi; gli occhi fissi sul brillantino che portava all'anulare (di bassa lega,

peraltro, e mi sono dovuta anche trattenere per non dirglielo: chissà come, ero convinta che l'avrebbe consolata!). Questi sono i momenti in cui le nonne ti dicono che è sconveniente fissare le persone, quindi, per un attimo, ho dovuto, mio malgrado, fingere di leggere il mio settimanale per professionisti: se la poverina mi avesse beccata mentre, guardandola, mi commuovevo anch'io, non credo avrebbe pensato alla "teoria della ricchezza umana". Tutt'altro.

E poi ancora il giovanotto ipertestosteronico seduto accanto a me. Fino ad allora non lo avevo degnato: le donne, si sa, sono più complesse e – diciamolo – più interessanti da analizzare. Poi, però, complice l'impossibilità di concentrarmi sul mio soggetto preferito, pena un'indebita invasione dell'intimità altrui, mi sono dovuta accontentare di questo troglodita che scorreva il suo cellulare di ultima generazione alternando i risultati del fantacalcio a foto-profilo di lascive adolescenti similtrentenni, i cui lati b si dilettava a commentare con gli amici suoi simili.

Era sereno: superficiale, risolto e sereno. E mi annoiava. Meglio il suo amico, che messaggiava adrenalinico con la ragazza di cui sicuramente era invaghito: sorriso ebete, sguardo a tonno sprovveduto che, ottimista, saltella incurante verso la tonnara, e il respiro affannoso di chi si sta sforzando di pensare e dire la cosa giusta, quella che la colpisca. Quanti ricordi. E' stato, allora, il turno del manager cinquantenne. Incravattato e inamidato, discuteva, auricolare al telefono aziendale, con il collega dissenziente e, pur nella pacatezza dei toni, si capiva che lo odiava cordialmente.

Ma "quello bravo" era l'altro; lui aveva un che di viscido, opportunistico e privo di scrupoli: lo si capiva dall'abuso di certi connettivi tipo: "mi spiego meglio" e "intendiamoci", che, in realtà, non sottendono altro che: "io mi sono già ampiamente spiegato, sei tu che non capisci" e "convinciti che quello che penso io sia giusto". E lo si capiva anche come pronunciava le "e", allungando la bocca come in una smorfia di disgusto per l'interlocutore, ritenuto evidentemente non in grado neanche di interloquire.

E poi la sorpresa, il colpo di scena: lo sguardo che cade sul palmare e improvvisamente si apre in un sorriso dolcissimo. Come avrei potuto non fingere di alzarmi per andare in bagno (oibò) sì da cogliere l'immagine che aveva potuto tanto? Sì, sono malata. Eppure, nella mia pantomima psichiatrica, ho scoperto (non senza rischiare di cadergli addosso nella, sempre inopportuna, frenata del macchinista) che il professionista infido può convivere con il padre affettuoso che si scioglie di fronte alla foto delle figlie. [n.b. dall'altro capo del palmare c'era evidentemente una moglie benestante e nullafacente al punto da potersi permettere di essere a casa alle 10:00 a fare foto da inviare al marito – di cui sicuramente teme una tresca con giovane e sguaiata segretaria – ok, questo l'ho aggiunto io, ma ci stava bene–]

E allora ho pensato a quanto si diventi più umani osservando altri esseri umani.

Ma soprattutto ho capito che ultimamente le sensazioni più forti le stiamo tutti provando davanti a uno schermo. E questo no, non ci rende più umani. Neppure sul carro bestiame di un treno regionale.

La waterworld de noantri

di Mario Menditto

Ore 14.00 Le previsioni parlavano chiaro. L'allerta era stata diramata da giorni. L'evento da tutti paventato sarebbe avvenuto, non vi era più alcun dubbio in proposito. Tutto era pronto. La Città Eterna stavolta avrebbe risposto da par suo. Era preparata. Preparata all'ennesima catastrofe, naturalmente. Ore 14.30 Alcune zone della Città stavano già iniziando a vivere il dramma. L'evento epocale stava cominciando a materializzarsi: terribili molecole di H₂O, aggregate indissolubilmente tra loro da inscindibili legami covalenti a formare enormi ed inquietanti gocce di acqua stavano cadendo inarrestabili oramai da minuti dal cielo plumbeo e minaccioso.

Il mondo intero, da Pomezia a Valmontone, aveva gli occhi puntati su questa tempesta perfetta, in grado di annientare anche il più organizzato ed efficiente villaggio del Bangladesh. Il popolo pendolare ormai già fremeva, conscio del proprio ineluttabile e drammatico destino. La pioggia scendeva ormai da un'eternità, ben più di 30 minuti, provocando con la sua immane forza distruttrice danni alle moderne e innovative strutture di trasporto della Città. Inevitabilmente queste ultime, nonostante l'elevato e ben noto livello di manutenzione e affidabilità, iniziavano a cadere ad una ad una, come cipressi spazzati via da un'onda d'urto nucleare.

I primi dispacci dalla centrale di controllo trasporti comunale già evidenziavano gli effetti del cataclisma: metro bloccate, strade allagate, bus in panne, treni fermi. Ore 17.00 Non piove più. La terribile miscela di ossigeno e idrogeno, il composto chimico assassino che cade dal cielo e che sarebbe in grado di ridurre allo sfacelo persino la rete trasporti del più moderno aggregato urbano della Papua Nuova Guinea ha cessato di martoriare con i suoi fendenti la Città. Ma quasi due ore di questo flagello inimmaginabile e apocalittico non possono non aver inferto profonde ferite alle sue seppur consolidate e efficientissime infrastrutture romane (o romaniche?).

Decido di affrontare il mio destino. Esco dal mio ufficio e mi reco fiducioso verso la prima fermata della metro A, per provare a raggiungere Termini. Cancelli chiusi. Metro fuori servizio. Sono però state approntate prontamente le immancabili navette sostitutive. Peccato che sostituire con delle "navette" il trasporto della metro A in un'ora di punta equivalga a voler imbarcare i passeggeri del Titanic su un pescherec-

cio. Mi dirigo quindi a piedi verso la stazione Termini. Ore 17.30 Giungo in vista di Termini. Sul piazzale sono assiegate migliaia di persone, pendolari, turisti, in attesa delle navette. Sembra una scena di “The Day After”.

Manca solo il fungo atomico all’orizzonte e poi il quadretto sarebbe completo. In compenso assisto allo spettacolo delle facce dei turisti, che vagano di qui e di là come palline di un flipper in cerca della direzione e della navetta giusta, esterrefatte, preoccupate per l’accaduto, dubbiose se si sia trattato di un attentato di Al Quaeda o una guerra lampo scatenata dagli USA contro l’Italia, ora che non c’è più l’amico Silvio a proteggerla e in crisi di astinenza da conflitto, a provocare un tale disastro. Ovviamente la maggior parte di loro si ritroverà infine in zone sconosciute della Città, dato che nel marasma totale le informazioni latitano più dei capelli in testa a Pippo Baudo: intere famiglie di coreani trasbordati a Pietralata invece che a Via Veneto, frotte di tedeschi in cerca del loro albergo a cinque stelle superlusso a Prima Porta, gruppi di giapponesi che fotograferanno il colosseo quadrato all’EUR, chiedendosi perché in foto è sempre sembrato tondo... Io proseguo per il mio percorso, verso i binari della zona imbarco bestiame pendolari laziali (binari 25-29).

Ore 18.00 Sono in attesa del primo treno. Dovrebbe partire alle 18.12. Una sequela di annunci dagli altoparlanti, però, mi fa capire che non sarà così facile raggiungere casa. Sono tutti annunci che iniziano con “Si avvisa” e terminano con “Ci scusiamo per il disagio”. Il tempo in mezzo alle due frasi, di norma, procura in noi pendolari una sorta di angoscia, creata dall’attesa di conoscere se il disagio ci riguarderà e quale sarà la sua entità. Per ora nessuno degli annunci riguarda il mio treno e dunque salgo e mi siedo speranzoso. Ore 18.15 Il treno è fermo. E’ innegabilmente fermo. Primo annuncio... “Si avvisa”... “Ci scusiamo per il disagio”. In mezzo ci appioppo i primi 15 minuti di ritardo. Dopo cinque minuti il secondo annuncio. “Si avvisa”... “Ci scusiamo per il disagio”.

In mezzo 40 minuti di ritardo. Il regionale delle 18.34 è sul binario a fianco: parte all’unisono il trasbordo del bestiame sul nuovo treno della speranza. Ci catapultiamo tutti insieme come granelli di sabbia in un imbuto. Ci avviciniamo alla porta più vicina del treno in “possibile” partenza. Vediamo lì fermo in prossimità della porta un tizio in camicia azzurra a maniche corte con una scritta rossa sul taschino sblusata fuori dai pantaloni. Ha un borsello al collo. Camicia azzurra + Borsello: deve essere un controllore o comunque un addetto Trenitalia. Lo accerchiamo minacciosi: deve rivelarci quale dei due treni partirà per primo. Lo esigiamo e glielo facciamo capire. Si schermisce. Somiglia in maniera impressionante a Kurt Russel, ma con venti anni di più e dopo una sbronza colossale. Boh, forse a Trenitalia li prenderanno così per incutere più timore, penso. “Non so niente! Sono un autista ATAC che cerca di tornare a casa, come voi!”, si difende.

Ovviamente in prima battuta non gli crediamo: oramai gli addetti Trenitalia quando si vedono in minoranza e accerchiati preferiscono mentire e gettare la divisa, come soldati disertori, piuttosto che affrontare lo scontro. “Dai, dicci se parte prima questo!”.

“No, davvero sono un autista ATAC!”. Si gira e ci indica con la mano la macchia rossa sulla camicia. In effetti c’è scritto ATAC... Non che la cosa dovrebbe preservarlo dalla furia di qualche pendolare incazzato e con i nervi a fior di pelle. In fondo c’è scritto ATAC, dico ATAC, mica Caritas...

Ancora sospettosi, lo lasciamo perdere e lo scartiamo e ignoriamo squallidamente, come un gratta e vinci appena risultato perdente e quindi inutile. Ore 18.35 Il carro, miracolosamente, parte. Un “Ohhh” di sollievo, ma anche e a più ancora di stupore, si alza tra la mandria a bordo. E’ un miracolo. Non può essere. E infatti non è. Dopo due minuti un annuncio: ci avvisano che, causa disagi dovuti al maltempo, ci saranno probabilmente dei problemi durante la corsa.

E’ una novità: l’avviso preventivo del capotreno. Il senso è più o meno questo: “E bravi, ma veramente voi credete che dopo un cataclisma meteorologico del genere un carro pendolare Trenitalia possa partire quasi in orario e proseguire senza il minimo intoppo fino a destinazione? Guardate, non so come e perché siamo riusciti a partire, ma non ci credo neanche io che sono il capotreno quindi vi avviso: non fatevi illusioni!”. Detto fatto, dopo cinque minuti siamo fermi a tempo indeterminato alla stazione Ostiense. Ore 18.50 Ripartiamo.

Arrivo a destinazione verso le 19.40. Ci ho messo quasi il doppio rispetto al normale. Più che normale, che ormai non esiste più, rispetto all’orario previsto. Ma stavolta ci stava. Stavolta era una situazione eccezionale. Stavolta addirittura c’era dell’acqua, ripeto ACQUA, che cadeva dal cielo. E’ stato come nei film di fantascienza, come in WaterWorld, una WaterWorld de Noantri.



Nadia e il Signore dei Bordelli

di Antonio Medici

“Sto leggendo un articolo davvero interessante... lo sai che in molte grandi metropoli del mondo hanno in progetto di rendere gli aeroporti, non-luoghi per eccellenza, degli ambienti finalmente accoglienti per i milioni di viaggiatori cronici sempre in movimento per lavoro o per diletto?”

La mia domanda suscita solo un timido cenno col capo da parte di lei e una rapidissima sbirciata all'articolo di giornale che tengo sul grembo e che annuncia la lieta novella. Tutto questo non mi sorprende più di tanto; dopo tanti anni che ci conosciamo ci sono abituato e non insisto oltre per non sentire la classica frase come chiusa: “Io non parlo molto”...già...

Guadagniamo camminando rilassati i posti assegnatici, che per mia fortuna sono gli ultimi in fondo al velivolo. Questo mi permetterà di dedicarmi al mio passatempo preferito: osservare gli altri, le fisionomie, il loro abbigliamento, l'espressione di imbarazzo mal celato nei loro sguardi sfuggenti mentre sono costretti alla stretta passerella che li separa dai loro sedili.

Stiamo partendo in direzione Milano. Per me che ci vivo da tanti anni il suo segreto appare come già svelato e il suo fascino torbido ormai sfilacciato: non si tratta di una città con un'identità ben definita, ma piuttosto di un enorme non luogo di solitudini, di api operaie che si agitano senza sosta sullo sfondo di un cielo bianco incertezza.

Da anni sul far della sera vedo manifestarsi col loro cicaleccio indefinito di tante lingue imbastardite, forme di vita variegata che per esorcizzare un destino ineluttabile fanno gruppo solo davanti ai nuovi templi dove viene officiato il rito pagano dell'aperitivo. Si moltiplicano moderne casbah affollate da ventenni e trentenni vestali dalla lignea vagina disponibili in leasing e deca-dandies decisamente più avanti negli anni delle loro presunte compagne, depressi cronici ma condannati da una logica massificante ad essere sempre fintamente vitali ed eccitati, ingurgitando con studiata lentezza cocktails dai nomi esotici e dai sapori improbabili.

Nel velivolo sono seduti invece tanti come me, un tempo meridionali IGP come la famosa focaccia, ora laureati e pluridecorati apolidi dai connotati sbiaditi come il

loro incarnato. Siamo uomini e donne che partono dalla loro terra, si insediano sul territorio lombardo cercando di conservare la propria identità ma nello stesso tempo bramano di farsene una tutta nuova. Dopo qualche anno passato a vivere anestetizzati in surrogati di case, poveri illusi, la maggior parte di loro che non è riuscita a integrarsi sopravvive in un limbo fatto di urgenze morali e materiali che convive coatto con un'inguaribile nostalgia.

E' per me ricorrente pensare che io non sono come gli altri, o meglio lo sono ma almeno ho coscienza della mia mediocrità. Del resto mi compiaccio anche in pubblico degli anni passati chiuso in casa da un'incredibile misantropia a leggere di tutto, a pensare, a commuovermi per strofe cantate e suonate con la mia chitarra, a soffrire per le donne angelicate, per le suore e le puttane partorite da una febbrile immaginazione, a lavorare su me stesso. Per un certo periodo ho anche creduto sinceramente che questo sordido e artefatto personaggio, al limite del leopardiano, potesse essere funzionale all'uopo per espugnare qualche roccaforte di pelo pubico...

Oggi penso tutto questo, probabilmente perché come mi dicono in tanti la vita mi ha reso sempre più cinico, sarcastico, irriverente e iconoclasta. Come dicevo, sono sempre stato un osservatore attento ai dettagli ma col passare degli anni le modalità cambiano. Da bambino avevo un atteggiamento verso la vita dolcemente arrendevole, mi lasciavo inebriare i sensi e non pensavo mai che la santabarbara di emozioni che scoppiava nel mio cuore allora per qualunque inezia avrebbe segnato profondamente la mia anima negli anni a seguire.

D'estate il profumo della cucina, il sapore delle pesche mature e del pane caldo, il colore bianco della sabbia a grana grossa della nostra spiaggia preferita non avevano ancora ceduto posto al sottile turbamento che mi proveniva dall'osservare il gradiente di abbronzatura lungo la schiena nuda che virava al bianco latte in prossimità del coccige di una delle mie cugine adolescenti, o di qualche fanciulla in fiore dalla acerba sessualità che poteva incrociare il mio sguardo sulla battaglia.

Col senno di oggi, mi piace l'idea che allora forse davvero "vivevo in attenzione". Mi soffermo invece su un dettaglio tutt'altro che secondario: a quel tempo leggevo la vita con l'uso di tutti i sensi indistintamente, oggi mi affido alla vista e all'udito, mentre da un po' di tempo ormai gli odori mi giungono a intermittenza e questo modifica radicalmente il mio modo di vivere la realtà. Nell'abitacolo dell'aereo adesso tutti hanno preso posto e davanti a noi in piedi una hostess celebra il noioso rituale mimando un po' stancamente ad un pubblico distratto come guadagnare le uscite di emergenza, buone probabilmente per il suicidio di massa.

La guardo meglio, sezionandola idealmente con l'ottica del macellaio come sono solito fare: alta, magra ma non troppo, occhi dallo sguardo liquido di un celeste confetto, i capelli biondo cenere costretti nella cuffietta d'ordinanza, un completo

verde e azzurro un po' liso. E poi quello che attira decisamente il mio sguardo da feticista: un paio di gambe affusolate e nervose inguainate però in collant 30 denari color carne davvero dozzinali e delle décolleté, probabilmente molto comode. Per qualche attimo prende forma nella mia mente un fotogramma di questa Grace Kelly dei poveri che si trasforma in una Moana di periferia e mi si staglia dinanzi aggettante col suo push-up prepotente e le calze a rete sdrucite alla caviglia... niente da fare... il soggetto in questione non si presta alla fantasia erotica ed è un'immagine davvero troppo forzata!

Vengo bruscamente riportato alla realtà dalla sua piccola mano che stringe fortissimo le mie falangi, che si colorano così di un viola che ricorda il tramonto goduto nel Sahara. E' un nostro rito scaramantico e tenerissimo che consumiamo da sempre in silenzio. Lei ha sempre avuto paura in questi momenti, io invece adoro il momento del decollo. Stiamo per spiccare il volo e inizio a respirare sempre più lentamente per essere pronto a sincronizzarmi al tempo bianco e rarefatto che ci attende. L'aria pressurizzata mi rende sordo per un attimo e poi inizia a farmi pulsare le tempie e i globi oculari.

Sento da come mi stringe la mano che suda e trema e così la accarezzo e la rassicuro. Lei per distrarsi dalle solite dolorose ossessioni che la assalgono ogni volta che partiamo o ritorniamo nella nostra città, inizia a sfogliare attenta una di quelle riviste patinatissime che chiamano 'femminili'. Sorrido dentro di me pensando che in realtà sono il diabolico prodotto confezionato da equipe di quarantenni squali in completo grigio acciaio e cravatte perfettamente abbinata, coadiuvati da puttane ormai appassite con occhiali dalle montature vivaci calati sul naso.

Alla fine dei conti, penso, anche loro sono soltanto delle formichine nel formicaio delle multinazionali. Mi immagino storie di umanità dolenti, mi prefiguro uomini frustrati, segretamente bisex, nel ruolo di padri di svariate famiglie allargate o votati da sempre al dio dell'adulterio compulsivo. Il lavoro di tutta questa gente produce il barattolo di merda che la gente si aspetta, pensato ad arte per eccitare altri uomini della loro stessa generazione, facendogli dimenticare per qualche attimo se stessi e le loro miserie. Mi accorgo di non sentire più gli odori per via dell'antistaminico assunto subito prima di partire, ma almeno respiro bene, lentamente e adesso anche il battito è lento e regolare. Sto proprio bene.

Senza quasi rendermene conto mi scopro adesso totalmente rilassato sul mio sedile pulito e ergonomico, intorno a me nessun essere umano degno di nota, quindi cerco una posizione congeniale e dopo aver sputato la Vivident nel sacchetto di carta pensato per vomitarci dentro, chiudo gli occhi sperando nell'arrivo di Morfeo. Resto ad occhi chiusi per un po', ma come al solito non riesco a dormire e così ne approfitto per esplorare tutti i colori del buio. Non so per quale misterioso motivo, proprio allo-

ra all'improvviso dal nulla mi raggiunge e prende forma questa storia chiedendomi di raccontarla.

Nadia e il Signore dei Bordelli

All'alba livida di un giorno invernale qualunque Nadešda siede intrizzita in un vagone lercio e malandato di uno dei tanti treni della metropolitana milanese linea 2. E' salita a Centrale F.S. ed è diretta alla stazione di Cascina Gobba, limite urbano della linea. Le hanno detto che all'uscita là fuori c'è un grande piazzale dove fanno capolinea anche un gran numero di bus di linea color arancio.

Su lunghe lingue di asfalto grigio ricoperto in gran parte da giornali e rifiuti e riparate da pensiline sotto un cielo disumano, a tutte le ore, lo spettacolo che va in scena vede accalcati fieri e iperattivi discendenti dei visigoti costretti a dividere lo stesso metro quadrato di asfalto con folle di invasori aztechi, saraceni, turchi ottomani e tartari.

Lei però non salirà su uno di quei contenitori di carne umana detti mezzi pubblici. Esiste infatti poco distante un ghetto dove si radunano tutti i giorni folle oceaniche di romeni, bielorussi, ucraini, moldavi attirati dai mercatini dove ritrovano oggetti tipici delle loro terre ma soprattutto un gran numero di furgoni Ford Transit che fanno di continuo la spola tra il "paese delle meraviglie" e quelli della precarietà.

La ragazza il cui nome in russo significa "speranza" e che tutti chiamano semplicemente Nadia viaggia sola, seduta su uno scomodo sedile di plastica color verde scuro incrostato, un po' insonnolita, raggomitolata in un piumino nero, tuta felpata rosa e bianca e scarpe di gomma dello stesso colore. Consolata solo dall'aria caldissima e secca che finalmente sente venir fuori dalle bocchette poste sotto il suo sedile, pensa adesso alla sua famiglia lontana, alla fattoria che li ospita nella periferia di Kiev, alla sua mamma Anjia, che tra poco finalmente potrà riabbracciare.

A quest'ora sarà già in piedi da un pezzo alle prese coi clienti davanti alla sua bancarella di frutta e verdura, colle spesse calze di lana marroni a coprire le gambe bianchissime e robuste. Anni di stenti per crescere la sua piccola Nadia senza l'aiuto del marito Oleg, portato via dopo lunga agonia dai postumi di una infezione al cuore trattata con superficialità, avevano reso Anjia più dura e più vecchia a dispetto della sua pur giovane età e adesso, che sentiva venir meno le forze ogni giorno di più, aveva supplicato piangendo la sua amata Nadešda di tornare a casa, durante la loro ultima straziante telefonata da uno dei tanti call center della metropoli.

Il treno avanza pigro e rumoroso sui vecchi binari sotterranei e Nadia, intorpidita e in preda ad una tempesta organolettica di umori di vario tipo misto a sudore ranci-

do che il caldo secco risveglia tutto intorno a lei nel vagone della metro, inizia a osservare, in ozioso silenzio, lo spettacolo di variegata umanità che le si para dinanzi. Incastrati sugli scomodissimi sedili di fronte a lei, un signore incappottato dall'aria distinta ma alquanto sovrappeso, costringe contro il telaio di acciaio una esile creatura dalla pelle color cioccolato fondente che stacca vistosamente sul piumino lungo color avorio.

Lei lo ignora, perduta nel labirinto fatto di suoni commerciali che le arriva tramite auricolari dal suo bianco minuscolo ipod nascosto nella borsetta. Accanto a loro, una donna anziana e rugosa come una pergamena egiziana incrocia a lungo lo sguardo indagatore ceruleo ora velato dalle cataratte con quello turchese e vivo di Nadia. Alla destra del relitto umano, tutto intento ad accarezzare lo schermo brillante del suo smartphone come un bambino col suo cucciolo di labrador, un giovane abbronzato dai capelli impomatati marca il territorio accavallando prepotente le lunghe gambe fasciate da un jeans denim nero.

Nadia osserva rapita i gesti rilassati dell'uomo, avvolto in un cappotto nero da cui affiora, sotto la sciarpa annodata a guisa di cappio, una camicia candida elegante lasciata sapientemente un po' aperta sul petto, e si sorprende fortemente ammaliata da lui, come mai prima di allora le era successo. Riaffiora nella sua mente la turbolenta relazione avuta pochi mesi prima di giungere in Italia con il ventenne Vladimir, un muratore biondo alto e robusto.

Ricorda ancora l'eccitazione dei loro primi incontri clandestini alla stazione di Kiev per sfuggire agli occhi severi di mamma Anja e di papà Oleg che la credevano a scuola, la gentilezza premurosa del suo Vova ai primi appuntamenti che poi inspiegabilmente lasciò il posto ad una gelosia sempre più ossessiva e violenta e che infine la indusse a fuggire lontano. Abbandonati questi tristi ricordi, Nadia adesso è piacevolmente imbarazzata perché si è accorta che il bel ragazzo abbronzato che le siede di fronte la sta fissando e il suo viso è illuminato da un sorriso malizioso appena accennato.

Gli occhi scuri e profondi di quest'uomo la scrutano seducenti e Nadia sente che penetrano attraverso i suoi, grandi, ingenui e maliziosi allo stesso tempo, come per impadronirsi per sempre della sua anima. Ipnottizzata da questo cobra dai lucidi stivaletti neri, decide di annientare la sua coscienza solitamente vigile e presente e di lasciarlo entrare con dolce arrendevolezza.

Merda!! In sta cazzo di metro ci sono sempre dei buchi di segnale... proprio ora che aspettavo news da Marco sulla provvista di coca per il nostro viaggio nel Paese dei Balocchi! Poco male... tra meno di 15 minuti sarò fuori da sto cesso di treno e lo chiamo io quel cazzone... però sta biondina di fronte è proprio figa... mmm... sarà russa o rumena... insomma quei posti lì dell'Est... ad occhio avrà massimo 18

anni ma ne dimostra di più... con sto faccino da angioletto e quegli occhioni blu da puttana mi sta facendo venire dei pensieri... già vedo il cartello fuori dal mio Paradise: 'Stasera dalla Grande Madre Russia direttamente per voi Signori è arrivata la Lolita dei ghiacci Irina' tanto si chiamano tutte Olga o Irina ste mignotte dell'Est si sa... già me lo vedo: sabato notte al Paradise, metto le ragazze migliori al bancone e quella troia appassita ben truccata alla cassa che fa ancora la sua porca figura... poi, tardissima serata, dopo le 3, magari dopo un paio di giri di 'american play' colpo di scena... a quell'orario lì di solito restano solo i clienti col grano, i gruppetti di nerds sfigati delle feste di addio al celibato e le comitive di peruviani ubriachi del cazzo sono già fuori dalle palle da un pezzo... dico al dj di metter su un pezzo di Barry White bello sexy, che quello va sempre bene e poi... noooo aspetta aspetta... ora che ci penso pure quella negretta coll'ipod vicino al ciccione di merda lì mica male... che idea: parte la base, luci soffuse, si apre il sipario rosso e vengono fuori la Regina delle Amazzoni Clandestine con su solo 2 pezzi in pelle leopardata e stilette tacco 12 avvinghiata per un numero lesbo che va tanto di moda adesso a sta puttanelle bionda truccata da superzoccola in tutina rossa latex con oblò ad altezza inguine e stivali fetish con plateau trasparenti... che figata!! Una roba così non si è mai vista nei night club a Milano... secondo me scatta una standing ovation che viene giù tutto il locale, cazzo!! OK tempismo ci vuole! Vai Andre, devi accalappiare la preda il prima possibile, figa! Bisogna attaccare bottone con sta tipetta qua... sembra tutta timida timida ma mi sa che nasconde grandi sorprese... mmm... per rompere il ghiaccio senza che si metta sulla difensiva mi ci vuole una frase innocente del tipo...

“Scusa, mi sapresti dire se questo treno è quello giusto per Lambrate?”

Nadia un po' imbarazzata e sorpresa blatera: “No... io non so... non sono di qua... scendo Cascina Gobba... scusa signore”

Lui sorride rassicurante e con voce baritonale modulata ad arte le fa: “Ok, grazie lo stesso... tranquilla... ma da dove vieni? sei russa... rumena?”

Nadia replica: “No io sono di Ucraina... adesso io parte con furgone... torna a casa da mia famiglia a Kiev, conosci?” Che culo ragazzi! Non ci posso credere... la biondina adesso me la porto a casa mia con una scusa... la facciamo strappare un po' e poi io e quel cazzone di Marco le facciamo la festa... altro che Minsk... vedrai come ci divertiamo, fighetta...

Il Signore dei Bordelli coglie l'attimo e con tempismo perfetto annuisce e sorride: “Incredibile! Che coincidenza... guarda... io proprio oggi dopo pranzo passo a prendere Marco, un mio amico, e poi si parte per un bel giro: prima andiamo qualche giorno a Riga, poi a Tallin per lavoro... e poi via diretti verso l'Ucraina! Abbiamo un po' di affari da quelle parti. Se ti va, invece di farti il viaggio in furgone che deve essere uno sbattimento, ti possiamo portare noi a Kiev col mio nuovo Suv... dai, così

sei in buona compagnia, è molto più comodo, e poi spezziamo il viaggio in più tappe. Che ne dici?”

Mentre ascolta attenta il bel moro dalla voce calda e sicura, Nadia si sente intimamente combattuta tra la naturale diffidenza verso il pur affascinante sconosciuto e la voglia sempre più forte di abbandonarsi a questa avventura che le si presenta senza porsi tanti interrogativi.

Per un momento intravede scenari luminosi per il suo avvenire, le si aprono inaspettate prospettive di rivincita, di riscatto da una vita da clandestina senza futuro in un paese tanto bello quanto ostile, e per un attimo sogna ad occhi aperti l'inizio di una meravigliosa storia d'amore, magari dei figli, una famiglia felice... “Va bene, io vengo” dice appena sussurrando, e poi scandisce: “io mi chiamo Nadešda... Nadia, come dite in Italia... molto piacere”

“Che bel nome che hai Nadia, io sono Andrea!” dice il giovane spavaldo “Allora, facciamo così: tra due fermate scendi con me, poi facciamo un tratto a piedi e siamo arrivati... vieni su da me... mangiamo qualcosa... magari se vuoi rinfrescarti anche... no problem... hai solo quel borsone di tela come bagaglio?”

“Sì, solo questo... grazie grazie... ma Andrea è nome di femmina, no?” Andrea ride rilassato: “No, no, in Italia invece è un nome maschile... e molto diffuso anche!” Ok, molto bene... mi sa che se me la gioco bene, a questa fighetta sbiadita le do una bella ripassata... ora che la vede Marco, minchia! Chissà la faccia che fa... già me lo vedo che gli casca la mascella dalla sorpresa! Alla loro fermata, la nuova coppia scende dal vagone lasciandosi traghettare dal fiume in piena di gente e contrastando alla meglio la corrente umana in direzione opposta.

Appena prima di guadagnare la lunga scalinata che la porterà fuori dalla stazione, finalmente alla luce del sole, Nadia sente una specie di richiamo, le sembra di distinguere la voce tanto cara di sua madre che sussurra: “Nadešda Nadešda... vieni da me... Nadešda torna indietro, figlia mia!”

Al suono di questa dolce litania, si volta verso i binari e le sembra proprio di vederla, mamma Anjia, che la guarda, ha un'espressione molto triste, e le sta tendendo la mano. Poi sente il frastuono di un altro treno che sferraglia, e la visione svanisce così d'un tratto, si dilegua, e al suo posto invece vede di nuovo l'affilata sagoma di Andrea che la chiama a gran voce: “Nadia! Ma cosa fai ferma lì! Dai che qui fuori c'è la stazione dei taxi e ci risparmiamo il pezzo a piedi che qua adesso riprende a piovere di nuovo...” poi mugugna tra sé: “Che palle sto tempo del cazzo!!” Nadia mentre cammina lentamente si chiede, sempre più inquieta ora, cosa possa significare la visione di sua madre che le si è improvvisamente materializzata dinanzi, quasi per darle un oscuro avvertimento, e continua così a seguire senza parlare l'affascinante sconosciuto.

La voce della hostess che avvisa i passeggeri di mantenere le cinture allacciate in questa fase del volo e sino ad atterraggio avvenuto mi riporta brutalmente alla realtà. Siamo in dirittura d'arrivo. Dall'oblò sotto le nuvole dense riesco adesso a scorgere il lungo serpente nero dell'autostrada che si fa largo tra campi marrone scuro dalle forme irregolari. Poi si distingue chiaramente la pista di Malpensa.

Odio la fase di atterraggio. Le orecchie mi si tappano di nuovo. Torna come un'ora fa un dolore acuto e persistente all'interno delle palpebre. Per distrarmi giro la testa alla mia destra. Un uomo sui cinquanta, brizzolato e distinto in completo gessato blu e righine celesti, ha un quotidiano aperto sulle gambe. Sfoglia svogliatamente le pagine con le notizie di borse e mercati, poi sorride soffermandosi un po' tronfio davanti ai titoli cubitali che osannano l'ultima vittoria della squadra locale, ormai con lo scudetto in tasca dicono.

Che noia il calcio... Colpisce la mia attenzione invece un articolo di cronaca cittadina sulla prima pagina dell'altro quotidiano che si appresta a sfogliare. C'è una piccola foto di una ragazza, tratti regolari, carina, bionda con grandi occhi turchesi. Il titolo su quattro colonne recita: "Ucraina ventenne stuprata e assassinata in pieno giorno a Lambrate"

Dalla mia postazione riesco a leggere distintamente anche buona parte dell'articolo che segue: "Oggi in tarda mattinata è stato rinvenuto, in un vicolo nei pressi del sottopassaggio della stazione ferroviaria di Lambrate, il cadavere di una ragazza con una profonda ferita alla gola. Ad un primo esame degli inquirenti, sembra si tratti di una clandestina di circa vent'anni, probabilmente una prostituta, che è stata ripetutamente violentata prima di essere barbaramente giustiziata. Dalla profondità e precisione del taglio, si pensa che l'assassino abbia usato un rasoio da barbiere, che le ha reciso di netto la giugulare uccidendola istantaneamente. All'interno della borsetta ritrovata sotto un cassonetto a pochi metri dal luogo del delitto, oltre ai pochi effetti personali, la polizia ha rinvenuto una lettera scritta in cirillico. Per maggiori approfondimenti, in attesa delle perizie del laboratorio, è stato convocato un interprete russo per tradurre il documento in questione. Per ora hanno comunicato alla stampa solamente che il nome della vittima è Nadešda Kurylenko...."

Il manager brizzolato con occhi perfettamente abbinati alle righine del completo d'ordinanza a quel punto incrocia il mio sguardo scosso, incredulo, che comincia a velarsi di pianto e con sorriso bonario, quasi una cicatrice rosa scuro che deforma l'ovale perfettamente abbronzato, mi fa: "Ue! ma si sente bene? Ha una cera, Dio bon... patisce il mal d'aria?" Celando maldestramente lo sdegno per la mia anima così disvelata e irrisa da tanta prosaica banalità, con voce catatonica riesco a sussurrare solo: "No no... ho letto sul suo giornale un titolo che mi ha scosso un po'... quella povera ragazza... sgozzata... come un capretto... Cristo santo..."

La cicatrice a questo punto si allarga in uno squarcio di circa 42 denti serrati da squalo dell'alta finanza: "Ma lei dove vive? Si commuove ancora per ste storie qua? Ma vaaaa... guardi che se ne leggono a decine ogni mattina di ste porcherie: sti barboni drogati e sti puttaroni dell'Est che dovrebbero restare a casa loro... basta rompere il cazzo alla gente che lavora qui, che vuol stare un po' tranquilla! Ma lo sa che io abito proprio lì in zona Piazza Udine, c'ho due ragazze io... e alla sera, quando escono coi loro amichetti sto col patema d'animo finché non rincasano... con sti albanesi e rumeni che spacciano, stuprano e fanno i loro comodi di notte... i cinesi invece son bravi, sono gente che si fa il culo... pure le cinesine che trova in zona Paolo Sarpi... quelle che fanno i massaggi con quelle manine là... ehhh ma io fosse per me sa cosa gli farei? io... "

Poco lontano Raissa, laurea in economia e un lavoro in nero da badante, ascolta le parole del manager milanese. Non capisce perfettamente quel discorso ma ne coglie il senso, guarda fuori dal finestrino e sente in quel preciso momento che l'inverno nel suo cuore non sarebbe mai finito.



Neppure un sorriso

di Bruno Magnolfi

Una donna osserva un uomo sull'autobus. Ambedue stanno in piedi, con il braccio sollevato ad impugnare il sostegno. La vettura pubblica lascia sobbalzare le sospensioni scariche sulle irregolarità dell'asfalto, i viaggiatori ondeggiando alle curve e tremano seguendo ogni movimento della macchina. Lei finge di guardare qualcosa dal finestrino, lui finge di non essere guardato o veramente non si accorge di niente.

Eppure in quei minuti c'è qualcosa che non è una cosa qualsiasi, e c'è un momento che non può essere scambiato per un momento qualunque. A lei piacerebbe pronunciare una serie di parole che possano incuriosire l'uomo, ma non riesce a dirle, e neppure a pensarle, e poi non sa decidersi, continua a riflettere su ogni frase che le viene in mente come fosse soltanto quella sbagliata.

Il mezzo pubblico si ferma, alcuni scendono e altri salgono, ma l'uomo è sempre lì, imperterrito, e lei ha sempre più voglia di toccargli una spalla sopra la giacca, di sorridergli, mostrare per intero la sua debolezza che è umana, naturale, spontanea. Ma non lo fa, non fa niente che possa essere interpretato come una tappa di avvicinamento verso di lui: tutto deve essere affidato al caso, pensa; oppure venire direttamente da quest'uomo. Forse basterebbe un cenno, un semplice sfioramento per sbaglio del piede o di una mano, un "mi scusi", un sorriso, ed ecco fatto: "scendo alla prossima", "anche io", dicono in fretta. Invece no, e lui adesso si muove, fa un passo, si avvicina alla porta pneumatica, tutto sembra improvvisamente perduto. Allora anche lei cerca di muoversi, va verso l'uscita, l'autobus stride mentre si ferma, scorrono le porte, in molti scendono.

Oppure no, è sufficiente lasciare un'espressione nell'aria, la velatura vaga di un viso già visto per il giorno seguente, medesima ora, medesima linea: "buongiorno", "sì, scendo tra poco", e ancora il giorno dopo, così, sempre lo stesso percorso, tutto identico: "come vanno le cose?" "Benissimo, adesso". Certo, potremmo prendere assieme un caffè, magari andare a cena una di queste sere, e imbastire alla svelta una relazione.

Non è possibile, pensa la donna; per quanto sia interessante una cosa del genere, non si può fare. Bisogna trovare un'altra maniera, rapida, immediata, adesso. Oppu-

re nessun'altra maniera, e lasciar correre, come fanno tutti, che tanto ogni cosa va avanti da sé se vuole, senza impegnarsi, con indifferenza, che basta fare esattamente quello che fanno gli altri, uguale agli altri, e lasciare che le giornate scorrano senza inventarsi certi inciampi o certe alternative improbabili, ed anche questo autobus, pieno di gente distante da me, pensa ancora la donna, sarà lo stesso anche domani, nessun problema, e il giorno seguente, e dopo ancora.

L'uomo improvvisamente la nota, la guarda un momento, poi si volta. Anche lei si volta, lascia che adesso sia lui ad osservarla, a darle un'occhiata esauriente, che gli faccia venire a mente la possibilità di invitarla a prendere un caffè, portarla a cena, e tutto il resto. Qualcuno più avanti parla al telefono, altri si scambiano qualche opinione, nessuno comprende che quello che sta per succedere sia una cosa fondamentale per lui e per lei, l'elemento essenziale che infonde di senso una giornata per il resto come tutte le altre. Poi la porta pneumatica torna a chiudersi, e l'uomo non c'è, non c'è più, è già sceso anche lui, perso tra una folla omogenea.

Niente cambia le persone come i viaggi

di Caterina Morlunghi

Niente cambia le persone come i viaggi. Per questo, non esiste al mondo una categoria di persone più variegata. Tra questi, i “trenisti”, ossia i passeggeri delle ferrovie, sono in assoluto i più curiosi. C'è Luigi viaggiatore esperto, Franco l'inesperto, Paolo l'arrabbiato, Filippo l'avventuroso, Lucia la timorosa, Livio il bugiardo; Valentino il romantico; Alessandro il ritardatario e Pino quello che dice “io arrivo sempre un'ora prima”.

Ma ci sono anche i viaggiatori “mono tratta”, per lo più pendolari, che si contrappongono a quelli che fanno la collezione delle foto davanti ai cartelli ferroviari e di timbri sempre diversi sui biglietti. Un viaggiatore esperto come Luigi di solito ha un invidiabile aplomb inglese, può scatenarsi l'inferno di fronte a lui ma non si scompone, ormai ha visto tutto ed è preparato a tutto: ritardi, scioperi, manifestazioni, ultras, zingari, poveri suicidi che cerca di salvare, anche perché sa già quanto ritardo un evento così tragico comporterebbe. La gente che si litiga il posto o lo spazio per i bagagli è per lui normale amministrazione.

Franco, che è inesperto, si domanda invece se i biglietti vadano o meno timbrati e nel dubbio timbra tutto, in biglietteria chiede se c'è la “terza classe” e arriva al binario con delle valige immense mezz'ora prima per poi scoprire che conviene aspettare l'annuncio prima di fare le scale. Nelle grandi stazioni rischia fortemente di perdere il treno. A Bologna Franco sente il seguente annuncio: “Treno diretto per Verona in arrivo al quinto binario stazione ovest” e poi “Treno in arrivo al binario nove lato sud” e commenta tra sé e sé “non sapevo che ci volesse la bussola!” e ancora “E io che pensavo che il binario nove e tre quarti celebrato in Harry Potter fosse un prodotto di fantasia!” Ma anche a Roma Franco ha dei problemi: “Il treno per Fiumicino aeroporto è in partenza al binario 26” sembra un normale annuncio se non fosse per il fatto che il viaggiatore ha davanti a sé ventiquattro binari. Franco fa su e giù per la stazione, si affanna, è appesantito dai bagagli. Invece di arrabbiarsi, chiede e scopre il trucco: prendere il sottopassaggio che porta direttamente al binario giusto.

I viaggiatori arrabbiati invece, fanno come Paolo, si lamentano sempre di tutto, e non solo delle ferrovie: se piove perché piove, se c'è il sole perché c'è il sole. Paolo fa

parte di quelli che “piove governo ladro” e che “non ci sono più le mezze stagioni”. Il motto di Paolo è: mi lamento dunque sono. Un modo per tranquillizzarlo non si è ancora trovato.

Poi ci sono gli avventurosi come Filippo, che pur di rimorchiare una ragazza, magari straniera, si crea un alter ego. Il suo personaggio è un tipo in carriera, molto fico, che sa parlare benissimo le lingue e ne dà dimostrazione, spesso però con scarsi risultati. Questi ultimi sono un po' bugiardi ma solo finché non scendono dal treno.

I bugiardi veri sono quelli come Livio, che passa tutto il tempo al telefono dicendo alla fidanzata o alla mamma (per alcuni non c'è differenza) che sono fuori per motivi di studio e che non sono al mare ma in una biblioteca della città vicina. Tutto va bene fino a quando non si sente l'altoparlante: “Riccione, stazione di Riccione”.

Ma la categoria più meritevole sono i romantici. Molto più numerosi dei traditori, i romantici hanno solitamente una storia a distanza. Valentino ne è un esempio: può tollerare infinite ore di viaggio a qualsiasi ora e in qualsiasi condizione atmosferica, pur di arrivare. Se lo guardi ha i cuoricini negli occhi e sta al finestrino almeno cinque minuti prima di arrivare. Al ritorno si strugge nei saluti e dice: “torno presto” o “ti chiamerò”. Non sono cose banali per lui.

Questi sono i tipi di “trenisti” più comuni. Ma ci sono anche altri tipi di viaggiatori, basti pensare che in un solo aereo puoi trovare tutte le razze e le culture del mondo. I nomi di questi viaggiatori sono spesso difficili da pronunciare e ancora più da ricordare. Una categoria tutta particolare è quella degli autobus, quelli che un tempo si chiamavano torpedoni o postali.

Gli autobus si dividono in due categorie: bulli e i trastulli. I bulli sono quelli che fanno sempre lo stesso giro, magari in una zona periferica, e non hanno posti a sedere: stanno spesso in piedi. I trastulli invece sono quelli che fanno lunghi percorsi, sono super accessoriati e si vantano tra di loro del numero di città che hanno visto e dei chilometri che hanno macinato.

La più famosa passeggera di autobus mai esistita si chiama Rosa. Rosa è una signora di colore che è vissuta negli Stati Uniti ai tempi in cui negli autobus c'erano i posti separati: la maggior parte era per i bianchi e il resto per i neri. Se non c'era posto per il tuo colore di pelle dovevi stare in piedi. Era il 1955 e lei, stanca, si sedette sul sedile sbagliato innescando una protesta che portò all'abolizione della legge che stabiliva la divisione dei posti.

Ogni santo giorno

di Sebastiano Cappello

Ogni santo giorno è sempre la stessa storia, dopo una notte di sonno, un sonno lungo fatto a volte di bei sogni, quei sogni che appena sveglio la mattina ricordi e senti l'esigenza di raccontare a tutte le persone che ti si avvicinano.

Ecco! Dopo notti come queste, sempre alla stessa ora, appena la lancetta dei minuti arriva in alto al numero 12 e quella delle ore in basso al numero 6, ecco che la sveglia inizia a trillare, un rumore fastidioso che disturba il tuo sonno tranquillo; rumore forte ma così forte che tu non puoi fare a meno di alzarti e andare a staccare la sveglia per far cessare quel rumore. Io con questo clima inizio la mia giornata: dopo aver disattivato la sveglia, faccio colazione, una colazione semplice fatta di latte e biscotti; a volte esagero e ingurgito di tutto e di più per poi sentirmi male per il resto della giornata, ma passiamo oltre!

Fatta colazione vado in camera e lì inizio ad aprire cassetti per scegliere gli abiti migliori, desidero a tutti i costi essere il migliore fra tutti i miei compagni e voglio che i miei amici mi guardino e dicano che io sono il migliore; ma alla fine ripongo questi desideri e mi vesto con una semplice maglietta e dei jeans. A volte ci sono giornate in cui preparo lo zaino, ma sono poche; spesso lo sistemo la sera prima per evitare di dimenticarmi qualche libro o quaderno a casa, e andare poi a scuola e beccarmi un impreparato o una nota o un rimprovero dalla prof.

Nonostante questo io ogni santo giorno appena prendo lo zaino lo apro subito per assicurarmi che abbia tutto l'occorrente per la giornata. Finalmente dopo tante insicurezze seguite da conferme apro la porta, scendo le scale, esco di casa e mi incammino per comprare il biglietto per il bus. Di solito noi studenti abbiamo un abbonamento mensile, ma questo ultimo mese di scuola il Comune ha deciso che dobbiamo pagarci da noi il viaggio e quindi sono costretto ogni santo giorno a fare un biglietto andata e ritorno e ogni santo giorno spendo 4 euro e 50 centesimi.

Acquistato il biglietto segue una lunga ed eterna mezz'ora d'attesa perché l'autobus che dovrebbe arrivare alle sette e un quarto precise ogni santo giorno ritarda; meno male che poi appena arrivato il conducente si sbriga a timbrare i biglietti altrimenti io a scuola ci arriverei per la fine del mondo! Il viaggio in autobus ogni santo giorno

è sempre lo stesso: io, che mi metto sempre dalla parte del finestrino, guardo il paesaggio rurale che c'è tra il mio paese e la città dove vado a scuola; mentre osservo le immense distese erbose delle campagne e guardo in alto verso il cielo dominato da uccelli, ascolto anche un po' di musica che ha il potere ogni giorno di rilassarmi e di distrarmi e ogni santo giorno non penso ai rumori del motore, a volte non sento neanche le frenate oppure non mi accorgo che siamo arrivati alla meta; tutto questo perché la musica e quel paesaggio incantevole mi portano in un altro mondo.

Con questa immagine mi fermo; il resto della mia giornata è noioso e passa in fretta: vado a scuola, sento le lezioni, faccio ricreazione, esco alle due a volte all'una, riprendo l'autobus, ritorno a casa, pranzo, mi rilasso un po', inizio i compiti per l'indomani, faccio merenda, se ho tempo esco e mi svago, la sera ceno, guardo un po' di TV, a volte sto al PC quando in televisione non danno niente di interessante; poi, giunta l'ora, mi lavo e mi sistemo per la notte e infine vado a dormire. Prima di andare a letto però è meglio che mi presenti altrimenti rischierei di sembrare maleducato: il mio nome è Daniele e sono uno studente pendolare che ogni santo giorno è sottoposto a questa vita.

Paesaggio dal treno

di Angelo Ravaglia

“What are you looking for ?” azzardò con il suo inglese scolastico ai due passeggeri con il naso attaccato al finestrino.

“We are enjoying the landscape!” risposero quasi in coro.

Bruno, semplice impiegato, un pendolare che faceva il viaggio quotidianamente da Ravenna a Bologna e ritorno, rifletté: dicono che stanno godendo del paesaggio... mah, io ci passo tutti i giorni.

“Yes, it’s very nice, it’s very romantic!” continuò lei con la sua faccetta piena di lentiggini.

Molto romantico? Sarà... pensò lui sollevando gli occhi dal solito quotidiano.

Comunque cominciò a guardare con attenzione e scopri in mezzo al campo di girasoli un rudere in pietra sopra una piccola collinetta.

Ah! Ecco cosa era: una ghiacciaia ottocentesca, ora scoperta perché il parco della vicina villa padronale era stato abbattuto in parte per far posto alle coltivazioni.

In effetti, il tutto era molto romantico e rispondeva ai canoni del giardino inglese ottocentesco, con le finte rovine, anche se la cosa non sembrava creata intenzionalmente.

Comunque, l’effetto estetico fu talmente forte che Bruno cominciò a salire ogni giorno al secondo piano del treno per godere meglio di quello scorcio di paesaggio agrario residuale, un misto tra coltivazioni estensive e piantate di viti maritate con gli olmi, posto tra Castel SanPietro e Varignana.

Da allora, Bruno imparò a godere del paesaggio dal treno.

Anzi, quasi ossessivamente cercava ad ogni viaggio quel tratto di campagna con uno sfondo di colline, talora verdeggianti, talora azzurrine per l’umidità nell’aria. Sintonizzava addirittura il cronometro: era a 27 minuti esatti dal suo paese di partenza.

Così si abituò a leggere le stagioni osservando le sfumature dei colori che cambiano, sulle piante e nei campi.

Capì che il paesaggio era sempre diverso: dal bianco dei prugnoli fioriti a primavera, a luce fredda, al biondo del grano di giugno, a luce calda, per proseguire talvolta

con i girasoli, gialli e verdi, quasi magici nel loro girare sul tronco seguendo il sole.

Grazie ai due turisti inglesi reduci da Ravenna, come si intuiva dai depliant dei mosaici che avevano ancora in mano, il travet si era scosso da un annoiato torpore.

A quel punto comprese Marcel Proust quando sosteneva che “L’unico vero viaggio sarebbe non andare verso nuovi mondi, ma avere altri occhi, vedere l’universo con gli occhi di un altro.”

Pendo dalle sue labbra

di Daniele Gatti

“Pendo dalle sue labbra”, disse il pendolare, sia in quanto tale, sia in quanto le labbra del capostazione erano tali da offrire rifugio a ben più di un pendolare pendente. Il ramoscello torto e contorto da cui sarebbe dovuto arrivare l’agognato materiale rotabile era muto, silente presagio di sventurati ritardi.

“C’è un problema sulla linea”, fu la pronta risposta del capostazione. Al che, il buon pendolare cominciò a creare i suoi mondi, fatti di treni a go go. In uno di questi, due treni, corpulenti e pesanti, si incontravano su di uno stretto ponte e restavano incastrati l’un l’altro, abbracciati come due amanti impacciati.

Eh sì, si vedeva subito che erano alla disperata ricerca di una soluzione ai loro problemi di linea. In un altro mondo, nel frattempo, il treno - che chiameremo A - componeva ostinatamente il numero di cellulare del treno - che chiameremo B - per chiarire una volta per tutte chi dei due dovesse passare per primo.

Niente da fare... non c’era campo e i problemi di linea erano destinati a restare irrisolti. Nel terzo mondo, sempre in quel momento, il treno Sofocle cercava di comprendere le pur chiare argomentazioni del treno Archimede. “Il modo più comodo e veloce per andare dal punto A al punto B è una linea retta”, diceva Archimede, ma Sofocle non ne voleva sapere, e pretendeva che venissero previste 3 o 4 fermate sulla linea, almeno per non intasare i parcheggi del punto A.

Un fischio, forte e improvviso, ridestò il pendolare dai suoi mondi e il treno si presentò gagliardo alla sua vista trasognata. Quasi dispiaciuto da questa interruzione della sua fantasia, il ragazzo strinse la mano della donna al suo fianco e si avviò verso la banchina. Il lettore curioso a questo punto vorrà forse sapere l’ammontare del ritardo, e magari essere messo a conoscenza di come i due si conobbero proprio sul treno, e delle loro avventure future. Ma questa, mi si conceda, è tutta un’altra storia.

Perdersi tra le montagne

di Enrico Pozzi

Mattinata uggiosa, piove, tira vento. Salgo sul treno e trovo uno degli ultimi posti a sedere disponibili, proprio lì, nell'angolino. Prendo dallo zaino il libro di Walter Bonatti e inizio a leggere.

Ad un tratto, come fossi stato folgorato, alzo lo sguardo e mi accorgo di essere quasi arrivato a Porta Garibaldi. 50 minuti di treno volati via, come se qualcuno avesse tirato avanti le lancette del tempo. Mi riprendo dallo stupore e cerco di capire cosa è successo.

E' successo che mi sono perso tra le montagne: pareti a picco, guglie, strapiombi e cime. Ricordi di ore di cammino, rifugi e cordate come quella volta alla sud-ovest della Cima Scotoni: mi torna in mente la sveglia presto al mattino, lo sguardo che sale verso la parete strapiombante e il dubbio che mi assale: "Ma come faccio a salire di qua?", le soste con le corde che penzolano liberamente nel vuoto, il traverso di 20 metri con un solo chiodo in mezzo, la vetta e la discesa per i ghiaioni a rotta di collo con una gioia immensa nel cuore e la consapevolezza di aver raggiunto (e forse superato) il mio limite.

E così il treno entra in stazione, io rientro in me stesso e vedo la persona seduta di fronte a me che si starà chiedendo il perché del mio sorriso appena accennato, di quella luce negli occhi.



Quotidianità

di Anita Mezza

Irene aspettava il treno. Sulla schermata degli orari era indicato con dieci minuti di ritardo, ma ne erano già trascorsi quindici dall'orario prestabilito. Oltre alla sua preoccupazione principale si aggiunse la possibilità di arrivare in ritardo a scuola: questa volta la professoressa di matematica non l'avrebbe perdonata. Notò che sua sorella, Beatrice, la stava fissando dall'altra parte dei binari. "Cos'ha da guardare?" pensò.

Ultimamente stava diventando molto invadente. Beatrice aveva tre anni in più di sua sorella, e studiava in un Liceo delle Scienze Umane a quattro fermate di distanza dalla stazione vicina a casa. E' superfluo dire che Irene fosse diventata l'oggetto delle sue analisi, la personificazione di tutte le teorie psicologiche che studiava a scuola. Ma continuava a pensare di conoscere sua sorella minore solo in modo superficiale, perché aveva una vita indipendente di cui parlava poco, a casa.

Finalmente venne annunciato l'arrivo del treno di Irene. Beatrice mantenne lo sguardo fisso su di lei finché la vettura non ne rese difficile la vista, facendo comparire il volto di sua sorella a tratti tra lo scorrere dei finestrini. Il signor Piergiorgio salì sul treno. Alla fine era arrivato, per fortuna: lui doveva andare a trovare suo figlio, e non voleva assolutamente ritardare.

Sul mezzo non c'era né il riscaldamento né il posto per sedersi. Il signor Piergiorgio sospirò avvolgendo le dita attorno al sostegno, e il treno ripartì. Un ragazzo, vedendo il signore anziano in piedi, gli lasciò il suo posto. Non gli chiese se voleva sedersi, si alzò e basta. Solo pochi individui diranno di volersi sedere se glielo si chiede, come sapeva Manuel.

Si scostò i capelli ancora bagnati per via dell'allenamento in piscina dalla fronte, e spostò il borsone di pallanuoto facendo accomodare il signor Piergiorgio, che, una volta seduto, tirò fuori dallo zaino un quotidiano. Elisabetta spostò lo sguardo dal suo libro di storia al giornale del signore a fianco.

"Che male c'è?" pensò. Poteva interrompere il suo studio solo per un po', permettendosi di concentrarsi su ciò che sarebbe stato pubblicato sui libri qualche decennio dopo, sulle notizie che parlavano del mondo presente, vivo, che la influenzavano

direttamente. Era sempre stata una ragazza studiosa, e raramente si concedeva di conoscere la realtà per come la vedeva. Preferiva rimanere inosservata nello studiare fatti già avvenuti, già pensati, scritti, considerati.

Le notizie del quotidiano erano quasi tutte negative, pessimiste. Ma erano una finestra sul mondo, per lei che quasi mai si rendeva cosciente di viverci. Il treno si fermò alla stazione successiva. Pochi salirono, nessuno scese. Il signor Piergiorgio stava per ripiegare il giornale e metterlo via, quando notò gli occhi della ragazza di fianco a lui, puntati sulle sue pagine, scorrere da una parola all'altra. Senza pensarci due volte, glielo porse. Era giusto che i giovani fossero interessati alle notizie, pensò. Lei alzò lo sguardo.

“Oh, no, grazie. Mi scusi” disse allontanando il volto dal quotidiano. “Mi scusi”.

“E di che cosa?” chiese il signor Piergiorgio. “Non c'è nulla di male. Tienilo. Io l'ho già letto”.

La ragazza esitò, poi lo prese delicatamente, nel modo più rispettoso possibile. Sorrise al signor Piergiorgio, che si alzò e camminò verso le porte, dove c'era soltanto un'altra persona che aspettava di scendere. Irene era in piedi davanti alle porte del treno. La luce era fioca e c'era tanto freddo quanto ce n'era fuori; non vedeva l'ora di arrivare. Certo, dalla stazione sarebbe dovuta andare a scuola, ma per fortuna ci sarebbe stato il momento che aspettava ogni mattina ad accoglierla una volta scesa dal mezzo.

Infine, le porte si aprirono. Lei spinse l'uomo davanti a lei e corse verso le scale che portavano al sottopassaggio. “Non sono tutti uguali però, questi ragazzi” pensò il signor Piergiorgio, “che maleducata che è questa. Rischiava di farmi cadere.”

Si diresse verso l'uscita della stazione, da cui avrebbe preso l'autobus diretto al paese dove abitava suo figlio. Diego, appoggiato alla parete del sottopassaggio, controllò l'ora sul cellulare. Perché Irene non stava arrivando? Magari aveva deciso di prendere il treno dopo per andare direttamente a scuola, perché non aveva voglia di vederlo. Magari era ammalata, magari...

Proprio mentre guardava verso le scale che scendevano dal terzo binario, vide la ragazza corrergli incontro. Eccola! Senza una parola, si strinsero nell'abbraccio che entrambi aspettavano dall'inizio del fine settimana e si scambiarono un bacio fugace.

Il giorno seguente, la stazione di Caldonazzo, nel gelo del mattino, si ergeva sotto il profilo delle montagne. Il sole non era ancora sorto, ma alle sette meno un quarto c'era già qualcuno nella piccola sala d'attesa. Non che nessuno si aspettasse di vederlo, il sole, in quei giorni di metà gennaio.

Il freddo avvolgeva i binari, mentre due figure li attraversavano lentamente e senza il minimo affanno. Beatrice e Irene raggiunsero il secondo binario. Ognuna era im-

mersa nei propri pensieri, perché non era necessaria la comunicazione tra loro nella costanza della quotidianità. Sapevano a che binario andare e che treno prendere, senza bisogno di consultarsi.

“Come va a scuola?” chiese Beatrice. Un po’ le mancava il dialogo con sua sorella.

“Bene”. La loro conversazione venne interrotta dalla voce monotona dell’altoparlante: “Il treno proveniente da Bassano del Grappa e diretto a Trento delle ore sei e cinquantasei è in arrivo al binario uno. Allontanarsi dalla linea gialla”. Come accadeva tutte le mattine dopo quell’annuncio, Beatrice diede un bacio sulla guancia a Irene, mormorò un ‘ciao’, e scese nel sottopassaggio.

Si promise che il pomeriggio stesso avrebbe chiesto a sua sorella il motivo per cui prendeva il treno così presto, al posto di dormire un po’ di più. Nella sala d’attesa, la signora Rosalba si alzò dalla sua sedia. Guardò il tabellone degli orari e poi si diresse verso l’uscita. A differenza di tutti gli altri passeggeri, lesse il cartello ‘tirare’ sulla porta, e tirò la maniglia. Il bigliettaio sorrise soddisfatto nel vedere almeno una persona seguire l’indicazione.

Routine

di Alessia Carovani

Orario: 8.03

Mese: Aprile

Luogo: Periferia

Stagione: primavera, ma sembra autunno

Sento il rumore del treno che si sta avvicinando. Proprio stamani è in orario, mentre io sono in ritardo. Cerco parcheggio. E' tutto occupato. Le macchine dei pendolari sono tutte in fila, parcheggiate, come sempre. Non c'è posto. Dove sono gli ingegneri della uno grigia? Mentre lo penso, li intravedo salire le scale. Sì, 4 giovani ingegneri con la uno.

Non ho mai parlato con loro. Sono gli unici che scendono dal treno in arrivo da Pisa, prendono la uno e vanno a lavorare in qualche studio circostante. Ho capito che sono ingegneri perché scherzosamente si chiamano così tra loro. Il più chiacchierone è quello biondiccio, si chiama Corrado. E' l'unico di cui conosco il nome. E' quello più carismatico, il più magro. Gli ingegneri mi lasciano il posto libero. Questo era il loro scopo.

Scendo dalla macchina, corro come una disperata, non mi volto indietro nemmeno per vedere se ho parcheggiato decentemente. Mi tengo la borsa stretta tra le braccia. Non è chiusa come al solito e vorrei evitare di disperdere tutto il contenuto per terra, come è successo altre volte. Il signore di mezza età che distribuisce volantini sui Testimoni di Geova è al suo posto; sta proprio in mezzo all'ingresso della stazione e ogni mattina meccanicamente esclama a chi passa: "Leggere un nostro volantino ti permetterà di conoscerci meglio, poi farai le tue conclusioni, ma solo dopo averlo letto".

Non l'avevo mai preso in considerazione ma stavolta farfuglio qualcosa e lui: "E' meglio constatarlo personalmente piuttosto che ascoltare le voci sul nostro conto, non credi?".

"Ma non lo vedi che sono in ritardo?" gli rispondo irritata. Ho i secondi contati, che diamine! Da una parte provo ammirazione per chi ha una fede così granitica. Quell'omino è lì sempre, con i suoi volantini, e non c'è no che lo scuota, non c'è bar-

riera linguistica che lo fermi, una volta l'ho persino sentito parlare cinese. Eppure quella fermezza mi infastidisce, non so perché, ma mi infastidisce. Provo vergogna ad averlo maltrattato eppure soddisfazione. L'evoluto che ha la meglio sull'ignoranza della fede... Gli addetti alle pulizie stanno ripulendo le pareti dalle scritte sui muri della mia piccola stazione.

Fatica ingrata. Le scritte non scompaiono mai del tutto. Il colore si scioglie lasciando un alone scuro, trucco dopo il pianto. Incantesimo spezzato: piccolina ti amerò per sempre. Sempre è passato. In terra c'è acqua e sapone ovunque. Ci mancherebbe solo che scivolassi. Arrivo alle scale sana e salva. Salgo i 12 scalini ed entro al volo sul treno. Le porte si sono appena aperte. Non sarebbe cambiato molto se fossi arrivata in anticipo.

Sono 10 anni che salgo sul penultimo vagone e di vista conosco tutti i suoi abitanti. Stesso posto, stessa direzione. Ogni tanto qualcuno compare, ogni tanto qualcuno scopare. Non ti accorgi subito. Perché il vagone ha le sue piccole oscillazioni periodiche. L'estate scompaiono gli studenti (e non appare l'aria condizionata). Qualche settimana qualcuno scopare. Ma non ti accorgi. Lo noti quando riappare. Il primo giorno di rientro i pendolari sono a colori. Il giorno seguente sono tornati grigio treno. Sono tre anni che non c'è più, ma me ne sono accorta solo oggi perché la sua immagine è riapparsa. Un fantasma. Una reincarnazione. Un ragazzino con la faccia sbiadita mi si siede accanto. Le cuffiette che ha alle orecchie sparano musica a tutto volume. Quando il treno si ferma, per un attimo, riconosco la canzone: "Fear of the dark" degli Iron Maiden.

Ora, a me l'heavy metal fa schifo e per questo mi rimane impresso. C'era questo ragazzino: Edoardo. Solo il nome. È una cosa curiosa, ma i pendolari si conoscono sempre per nome anche se non si sono mai presentati; prima o poi riesci a strappare il nome da una telefonata, o dal saluto frettoloso di un amico. I cognomi non si raggiungono quasi mai. Edoardo ha abitato in questo vagone per cinque anni: il liceo.

Ogni santo giorno con le cuffiette alle orecchie e gli Iron Maiden a tutto volume. Mentre il treno viaggiava ti arrivava all'orecchio una specie di rutto, alle fermate emergeva un po' di chitarra e il gracchiare di una voce. "The number of the beast", "Out of the silent planet", "The phantom of the opera", "Afraid to shoot strangers", "No more lies" e molte altre ancora. Ma fra tutte "Fear of the dark" era la sua preferita. La ascoltava più volte ed era l'unica che cantasse a bassissima voce e ad occhi aperti. Come se anche lui avesse paura del buio, paura che ci fosse qualcuno nel buio, come recita la canzone. "Fear of the dark, fear of the dark. I have constant fear that something's always near. Fear of the dark, fear of the dark. I have a phobia that someone's always there". Non accorgersi che qualcuno che è scomparso dal treno da tre anni e poi sentirne la mancanza è strano.

Persino la signora dai capelli rossi spesso canticchiava sommessamente “Fear of the dark”. Lo faceva senza pensare, tra una telefonata e l’altra. Penultimo vagone anche lei. Credo che il motivo le fosse entrato in testa inconsciamente. Non si addice il pezzo ad un personaggio così sofisticato, sempre al telefono. Rubo spezzoni di discorso, a volte. A seconda di chi chiama cambia timbro e volume. A volte è perentoria e insopportabile. La sua voce sovrasta tutto. Gli abitanti si bloccano, anche lo sferragliare del treno sembra ritrarsi. Ma poi tutto si impasta insieme e tutti tornano ad immergersi negli schermi azzurrini o in qualche libro, sempre più raro. A volte quasi bisbiglia, il timbro si fa roco.

Per quanto mi sforzi non riesco mai a capire nulla di queste telefonate. In treno origliare è lecito, fa parte del gioco. Io mi sorbisco i tuoi discorsi tu perdi intimità. A volte è possibile intervenire anche nelle conversazioni altrui. Poi miracolosamente si arriva. Gli abitanti si scuotono. Le pupille tornano vive, i muscoli si tendono, fretta di scendere, di rompere quella strana intimità tra sconosciuti. Intimità che all’arresto del treno diventa insopportabile. Ci si dirige all’uscita a testa bassa, pigiandosi. Appena l’aria fredda mi si insinua nei polmoni mi sento sollevata. Eppure qualche passo più in là avverti quasi un rimpianto nel corpo. Dentro tutto è sicuro, il tempo allenta le sue maglie, fuori è buio e sei solo. “When I’m walking a dark road I am a man who walks alone”.

Sant'Abbonato pendolare

di Oriana Orsi

Era un tempo, in una piccola città di provincia in un anno non precisato, un omino che aveva il suo lavoro nella vicina capitale.

“Come farò - disse rivolto al Signore - a recarmi là ogni giorno per attendere ai miei compiti?”

“E’ molto semplice figliolo - disse il Signore spuntando da sopra lo sbuffo di fumo di una locomotiva- tu sarai un Pendolare e farai parte del mio popolo prediletto...”

“Oh no! - pensò il pendolare - quando dice così sono guai. Pensa a quei poveracci dei Maccabei...”

E così fu. Per ogni mese, negli anni seguenti, con il freddo insinuante e il caldo incumbente, l'omino ogni mattina si recò presso la stazione ferroviaria della sua città, dove saliva a fatica i gradini di quello che un tempo era un vagone ferroviario, ora ridotto ad opera d'arte contesa tra le FFSS e il Guggenheim Museum, decorata com'era dalle bombolette spray di orde di ragazzini perforati da piercing e con le natiche abbondantemente al di sopra della cintura dei pantaloni.

Ogni mattina di ogni santo giorno (è il caso di dirlo!) un uomo in turchese brillante e verde scuro, divisa probabilmente dismessa da qualche scuola di samba di Rio de Janeiro, chiedeva ai viaggiatori di mostrare un piccolo, costosissimo talloncino, detto “l'abbonamento”.

Fu in un giorno di disperazione che l'omino si accorse di averlo dimenticato: con orrore cercò nelle pieghe del portafoglio, nelle tasche della giacca e dei pantaloni. Niente.

Quando ormai la figura in turchese-verde era vicina alla sua poltrona e l'omino quasi liquefatto in un bagno di colpevole sudore, udì una voce flautata che proveniva dall'interfono da dove, di solito, arrivavano strani sfrigolii, spetazzamenti, ruggiti repressi e rare volte una voce dall'accento incomprensibile cantilenava le fermate del treno, in genere quando erano appena passate; dicevo, da quello stesso interfono gli si rivolse una voce celestiale: “Guarda nel portafoglio. Tasca destra, dietro la foto di Rosanna al mare”.

“Ma... ho appena guardato! Non c'è nulla...” balbettò l'omino girando il viso ver-

so l'alto.

“Che pazienza... - disse la vocina flautata con la nota leggermente stridula di chi sta per incazzarsi - Se ti dico di guardare avrò le mie buone ragioni!”

L'omino soggiogato, aprì il portafoglio e... miracolo! Ecco non uno ma due, tre, quattro abbonamenti, e poi ancora altri due nella tasca sinistra del portafoglio, sotto la carta d'identità e... cos'era quel rigonfiamento nel taschino della giacca?! Dieci abbonamenti?! Non credeva ai propri occhi. Porse meccanicamente un talloncino al controllore che lo vidimò senza battere ciglio.

“Ecco... - disse la vocina - non vorrai mica tenerteli tutti tu, vero?”

Da quel momento e per ogni anno seguente, ogni inizio mese, dalle tasche dell'uomo fiorirono centinaia di abbonamenti che egli distribuiva agli altri pendolari, sulla banchina del binario 5, l'ultimo, quello da dove partivano i regionali carichi di omini e donnine affranti, diretti ad una grigia giornata di lavoro.

Un gruppo di pie pendolari costruì una casetta di cartone dove l'omino, il primo del mese, stava al calduccio e distribuiva i magici talloncini ai compagni di disgrazia che gli sfilavano davanti con le mani tese. Qualcuno portò un caffè caldo, altri un vassoio di brioche, la torta avanzata la sera prima dal compleanno della cugina, una coperta, una sciarpa fatta a mano dalla moglie...

Poi, col tempo, vennero i bambini da baciare, le richieste di consigli su questioni sentimentali, fiscali, di lavoro e sant'Abbonato, come ormai lo chiamavano tutti, non si tirava indietro: si concentrava, alzava gli occhi come ad ascoltare un inesistente interfono che solo lui poteva udire e quindi esprimeva il suo parere: consolava, spiegava, rabboniva. Nessuno se ne andava scontento.

Così, se vi chiedete come mai sul binario 5 di quella stazione, di quella città di provincia, sorge un piccolo santuario a forma di oblitratrice gialla dove la mattina sfilano centinaia di fedeli, adesso sapete il perché e soprattutto vi è chiaro come facciano le Ferrovie dello Stato ad essere in deficit: tutta colpa di sant'Abbonato.

Sogno di un pomeriggio di piena estate

di Mario Menditto

Luogo: Stazione Termini (di sperare) Temperatura: 37.3 gradi centigradi (almeno 5 gradi in meno di quella che mi aspetto sul regionale per Civitavecchia) Umidità: 90% (sembra di nuotare in una piscina di sudore di Yak tibetano) Ore: ..non la guardo più.. tanto gli orari qui sono solo delle ipotesi astratte. Quel pomeriggio mi avvio a capo chino lungo la banchina che affianca il binario 25 verso il mio triste destino. Mi attende l'imbarco sul carro deportati per Civitavecchia delle 17.41 (orario teorico sulla scala espansa dei tempi di Fermitalia, che ha come unità di misura di riferimento non il secondo calcolato sull'orologio atomico situato al National Institute of Standards and Technology negli Stati Uniti, bensì quello di un Casio a batteria taroccato custodito in un vascio napoletano dei quartieri spagnoli, di proprietà di un certo Mimmo Sardanone, detto O'Fetentone).

Insieme a me, lungo il percorso di transumanza che dai binari dei "privilegiati" del frecciarossa, frecciarmento, frecciarosaconfetto e frecciadistocacchio porta a quelli dei fecciaebasta (cioè dei pendolari) alla zona imbarco bestiame dei binari 25-29, si trascinano un'altra decina di disperati, rassegnati a farsi una sauna controvolgia. Arrivati a circa 200 metri dal binario 28, da cui è previsto in partenza il nostro catorcio, notiamo che è in corso di svolgimento la seguente scenetta: un gruppetto di personaggi agghindati di tutto punto si accinge a brindare a non si sa quale lieto evento, i calici rivolti verso l'alto, sorrisi a 54 denti stampati sui volti grassocci e abbronzati.

La scena stona alquanto in quel contesto di tristezza e perdizione, dove di norma gli unici lieti eventi che si possono festeggiare possono essere, ad esempio, il realizzare che il treno che dovrà riportarti a casa ha solo 154 minuti di ritardo, MA non è stato soppresso, o il rendersi conto che il grassone con cui stai ingaggiando una corsa all'ultimo rantolo per accaparrarsi l'ultimo posto a sedere è rimasto colpito da un crampo invalidante ad un polpaccio. Di sorrisi poi, mai e poi mai, nemmeno l'ombra da queste parti. Fermitalia riuscirebbe a togliere il sorriso anche al Joker di Batman, nonostante la paresi facciale. E di brindisi poi, neanche a parlarne... l'unica cosa che qui si rivolge verso l'alto sono le imprecazioni...

Dunque è normale che lo stupore ci assalga. E questo diviene ancora più grande

quando ci rendiamo conto che, in mezzo alla cricca brindante, si staglia una figura ben nota, la figura di Lui: il genio che è riuscito ad inventare la sauna di massa mobile, l'uomo che riesce a modellare lo spazio-tempo oltre le leggi della fisica classica, aumentando il tempo all'infinito a parità di spazio, la mente illuminata che più di Lucifero stesso riesce a guadagnare in un baleno centinaia di anime all'inferno, trasformando irreprensibili cristiani praticanti in professionisti della bestemmia estrema, colui che ha inventato il processo di manutenzione più efficiente ed economico in assoluto - quello del "Si muove ancora=funziona" -, lo scienziato che è riuscito a dimostrare il principio che una qualsiasi massa fisica, purché costituita da molecole di pendolari, può penetrare all'interno di un volume di qualsivoglia misura teoricamente all'infinito a patto di spingere, ...insomma LUI... il boss di Fermitalia in carne e ossa! Ci avviciniamo all'essere, che le leggende metropolitane raccontano fondatore di una setta di adoratori di un Dio metà capotreno metà bradipo, con un misto di timore reverenziale e voglia di fulminarlo all'istante con una zoccolata in nuca. E' in quel momento che mi balena l'idea...

La condivido attraverso lo sguardo con gli altri disgraziati che, ormai, sono ad un passo dal gruppetto allegro: noi pendolari con il tempo abbiamo sviluppato una sorta di sesto senso, riusciamo a comunicare con gli occhi e con la mente, senza parlare. I disagi e le costrizioni fisiche e mentali, io credo, ci hanno fatto sviluppare un qualcosa nel cervello che ci consente di scambiare informazioni senza parole. Probabilmente le leggi dell'evoluzione, in questo modo, sono intervenute per tutelare la sopravvivenza dei pendolari più forti, aiutandoli a superare le avversità peggiori in casi di emergenza e calamità, dotandoli, ad esempio, della capacità di chiedere soccorso telepaticamente ad altri simili, in casi di prossimo soffocamento, quando avendo bloccati gli arti, compresso il tronco, immobilizzata la lingua dalla mancanza di saliva e dalla secchezza della gola, in mezzo alla calca, non esisterebbe altro mezzo per chiedere aiuto e salvarsi dal sicuro collasso.

Proprio mentre Lui sta per pronunciare le seguenti parole: "E siamo felici di aver brillantemente risolto l'emergenza del trasporto regionale mettendo a disposizione due nuovissimi carri monocarrozza a vapore residuati della Napoli-Portici...", tre di noi bloccano i compagni della cricca brindante, colti di sorpresa da cotanto affronto, ed io mi scaravento sull'oggetto ultimo dei miei anatemi serali da tre anni a questa parte e lo carico a forza sul carrozzone delle 17.41 ormai in partenza. L'orda famelica a bordo, già pressata sulla piattaforma e nei corridoi, intuisce il diabolico piano e mi dà una mano ad issare il laido, che viene trasportato e ingoiato nella calca come quei tizi che si buttano dal palco durante un concerto, passando sopra le teste del pubblico... Il tempo di essere inglobato nella cloaca massima in partenza e le porte si chiudono. Lui, ora, è nostro ! Qualche pendolare imbestialito cerca subito di ad-

dentargli un polpaccio. Altri inneggiano già alla vittoria con il pugno verso l'alto, altri ancora favoleggiano irrealistici baratti alla pari dell'ostaggio in cambio di 100 Treni TGV da piazzare in servizio sulla tratta Roma-Civitavecchia. Scorre qualche lacrima di commozione...

Una vecchietta si fa largo ansimante tra la folla, gli giunge a pochi centimetri, lo fissa negli occhi e gli assesta una capocciata sul naso, dopodiché si lascia andare a terra e spira, sussurrando solo: "...ora pozzo pure mori...". Lo spazio è spazio ed è vitale a bordo di queste galere, non c'è tempo per la pietà: la salma viene immediatamente scaraventata fuori dal finestrino senza tanti complimenti, dopo un frettoloso rito di commiato in suo onore. Placatisi un po' gli animi apriamo le discussioni su cosa fare. Io e altri pendolari di lungo corso ci riuniamo nella prima carrozza per consultarci ed elaborare una proposta.

Dopo dieci minuti di discussioni chiediamo l'accesso alla cabina di guida, forti dello scudo del nostro illustre ostaggio e passiamo un foglio al capotreno, intimandogli di leggere una comunicazione dall'interfono. "Gentili passeggeri e colleghi di sventura, oggi ci si presenta un'opportunità unica. Abbiamo a bordo con noi l'illustrissimo gestore e deus ex machina dei cessi su cui da anni viaggiamo e su cui bruciamo in malo modo buona parte delle nostre giornate. Sappiamo che molti di voi vorrebbero utilizzarlo per una rapida verifica della legge della velocità relativa di un corpo, scaraventandolo dal finestrino possibilmente all'altezza di Roma San Pietro, per rendere il gesto più eclatante. Ma noi siamo pendolari, non siamo bestie. Anche se questo signore ci fa sentire tali spesso e volentieri. Faremo così: lo legheremo su un sedile qui nella prima carrozza, sedile che avremo premura di impregnare di vari umori corporei e spalmare con un po' di pedate nude e con scarponi inclusi. Dopodiché, dopo avergli fatto bere due litri di birra, gli renderemo noto che, purtroppo per lui, le toilette non funzionano. Poiché questo convoglio è dotato di aria condizionata, per evitargli malanni gli metteremo addosso un bel maglione di lana. Il fatto che l'impianto di aria condizionata, mannaggia, non funzioni e siamo a 38 gradi centigradi, credo, non ci sia bisogno di comunicarglielo. Supponiamo lo possa intuire da solo. Pregasi inoltre mangiatori abituali di aglio e cultori dell'ascella pelosa di riunirsi in prima carrozza. Vorremmo che tenessero compagnia in maniera molto stretta al nostro ospite, creando una bell'atmosfera rustica e genuina. I finestrini, come sapete, sono chiusi ermeticamente ed è proibito aprirli e noi siamo ligi alla legge. Fatto ciò, sarete chiamati ad uno ad uno e avrete a disposizione cinque minuti per rivolgere direttamente, faccia a faccia, le vostre rimostranza a Mister Fermitalia."

Un boato esplose al termine del comunicato. Tutti si abbracciano come se avessimo vinto un mondiale o come se fosse schiattato il Cavaliere. Ad acclamazione sono nominato il primo che potrà avere a disposizione i cinque minuti con il nostro

ostaggio. Sono felice, non sto nella pelle, ho tante, tante, tante cose da dire... Entro nella prima carrozza... lo scorgo legato ad un sedile fetido, avvolto in un maglione di puro cachemire, grondante sudore come neanche una spugna strizzata, attorniato da cinque agliomani e cipollomani alitanti e quattro energumeni con canottiere ad ascella pezzata.

L'aria è irrespirabile: sembra di essere in una stalla di capre che vomitano frullati di aglio e cipolla. Mi gira la testa... mi si annebbia la vista... "Ehi! Sveglia!!" Mi arriva uno schiaffo. "Coraggio, sveglia!". Un altro schiaffo. E un fiotto di acqua che mi bagna il viso. Apro gli occhi: sono a terra, svenuto a metà del binario 25... Due tizi mi fissano dall'alto. "Deve essere stato un colpo di sole, su, ora provi a rialzarsi". Mi rialzo a fatica, scuoto un po' la testa e mi siedo su una delle panche di cemento lì vicino. I due tizi mi salutano e proseguono mestamente verso la zona "pendolari" in fondo. Io rimango solo... mi appoggio con una spalla al muro e richiudo gli occhi... mi scende una goccia d'acqua sulla guancia, forse una lacrima... voglio riaddormentarmi... almeno altri cinque minuti... solo altri cinque minuti...



Solitudo Pendolaris

di Sveva Boncore

La borghesia non è una classe ma uno stato d'animo. E il pendolare chi è? E' una condizione oggettiva o una guerra interiore? Una frenata brusca spezza a metà l'incedere ipnotico e insieme la mia domanda. Il treno è il luogo di questo sguardo sulla solitudine.

Più che un luogo un limite elastico, una terra di frontiera in movimento. Nessun confine è mai solo spaziale. Lasciarsi inghiottire da un elemento che attraversa luoghi e spazi senza trovarsi in nessuno di preciso, passare il tempo a cucire punti su un vettore immaginario, a sottrarre terreno alle distanze.

Il treno è la mia casa in movimento, una vertigine intima, familiare. Io ho il suo ritmo e lui il mio. Lascio che il treno mi abbracci, adegua il respiro allo stridere dei freni, mi culla tra le ferraglie e la fuliggine in sonni profondi di cui fuori dalla sua pancia di lamiera non sono capace. Adatto il mio silenzio a quello dei compagni di viaggio che hanno incrociato la mia rotta.

Occhi che frugano tanto in profondità che in nessun altro luogo verrebbero sopportati. Ognuno se ne lascia attraversare. E' fra le leggi che regolano questo microcosmo. Disciplina di silenzi e sguardi che sono un linguaggio a sé, norma tacita e condivisa di una comunicazione fatta di millimetri. La solitudine del pendolare non è una condizione oggettiva, né una guerra interiore. E' una ferita sempre aperta. Al dolore ci si abitua tanto da non avvertirlo o da confonderlo con altro.

Quando arriva la mia fermata il treno, dopo avermi sedotta con il suo mondo fatto di rumori, silenzi e sguardi, mi risputa nella città, mi restituisce alla mia vita, mi sbatte la porta in faccia e se ne va. Accendo in automatico una sigaretta. Compulsivo gesto di compensazione, e via.

La solitudine dell'amante non è solitudine di persona, ma di sistema. L'importante è tenersi impegnati: quando si è impegnati si ha poco tempo per pensare, e quando si ha poco tempo si pensa meglio. Eccomi, sono di nuovo qui. *Le voyage du voyeur*. Fermi, ci muoviamo. Occhi impegnati, corpi stipati, frammenti di persona, sezioni di gesto. Sette telecamere in ogni autobus e tre schermi: la nostra vita in diretta. Guardo. Il paesaggio urbano attraversa la mia immagine riflessa sulle pareti traspa-

renti del bus, la città mi fluisce dentro.

E poi il buio incandescente del sotterraneo, dietro a lei che si trucca vedo il mio volto deformato sui vetri curvi della metro, come specchi al luna park. Voci amplificate del servizio trasporti, la loro premura reiterata scandisce l'attesa dei pendolari. Gli echi della città, multietnici, risonanti, un sovrapporsi di rapidi entusiasmi, rumori meccanici, attriti metallici, il morso amaro dei freni sulle rotaie, la dolcezza inerziale della ripartenza. La mia musica va in pausa. Sento la cadenza dei pendolari, il loro ritmo, la loro fame. Il flusso caotico diventa sinfonia, il fermento individuale si trasforma in una corrente omogenea, un organismo sincronizzato.

Il tacito accordo tra pendolari garantisce un linguaggio comune, un'intimità condivisa, esposta al pubblico. Non siamo testimoni di noi stessi, ma delle confessioni altrui, tanto mute quanto inevitabili. E così il treno non è un magazzino di capi incompatibili, ma essenzialmente una macchina empatica. E non ti senti sola quando sei dentro, seduta, o in piedi, aggrappata al maniglione, ma quando il treno rallenta, e sai che dovrai scendere.

Sul treno affollato

di Claudio Pellegrini

Pareva volesse avvilupparsi in se stessa, parlando al cellulare, quasi rasgando nel cercare intimità. Con il volto affranto ascoltava chi la stava facendo soffrire. Non opponeva resistenza, offriva il suo dolore, si offriva sull'ara sacrificale, porgeva la gola a chi, forse, la voleva morta dentro di sé.

Poi riemerse, illudendosi cercava di spiegare, negava muovendo la testa. S'immolava senza cercare scampo nella fiducia cieca che l'altro volesse ascoltare. Accoglieva, senza spostarsi, le sciabolate. Affidava il suo amore alle parole (lo sguardo disperato, perduto). Negava e implorava, implorava e toccava l'aria (come a fermarlo). Poi ascoltò in silenzio (gli occhi che fissavano senza guardare davanti a sé).

Meccanicamente offrì la gola, come cercando di essere risparmiata. Ascoltò ancora (ma anche lo sguardo era stato risucchiato). Poi richiuse il cellulare. Poi si avvolse nella giacca di pelle nera. Poi tirò su il bavero. Poi si girò verso la parete e pianse, in silenzio, nascosta. Senza più un poi.

Un viaggio in metro: andata e ritorno

di Francesco La Greca

L'andata. C'è che, alle otto del mattino, non trovo mai il biglietto della metro tra le tasche. Quando proprio non riesco a trovarlo, sono costretto a sborsare un euro e cinquanta e comprarne un altro. C'è chi, come me, non lo trova e lo ricompra. Qualcun altro, invece, sfida la vigilanza varcando i tornelli anche senza biglietto. C'è chi vigila affinché questo non accada, o almeno dovrebbe. C'è chi, scavalcati i tornelli, corre. C'è chi vorrebbe correre, ma un paio di valige obese lo costringono a moderare il passo. C'è chi, a correre tra la gente, è ormai un professionista. C'è chi, ancora dilettante, corre e ti urta caviglie, gambe, fianchi, spalle... C'è chi arriva ai binari con le scale mobili, chi con quelle immobili.

C'è chi prende le scale mobili e scende ugualmente gradino per gradino. C'è chi dalle scale mobili, immobile, scruta chi scende, mobile, dalle scale immobili. Dalle scale immobili, poi, c'è chi guarda le scale mobili e si pente di non averle prese: trascinare quei bagagli così gravi sarebbe stato più facile! C'è la metro che a volte parte proprio quando arrivi al binario, e ti tocca aspettare la susseguente, che lo schermo elettronico dice arrivi tra cinque minuti.

Attende con me il liceale con uno zainetto a terra, i jeans strappati, una maglietta larga fino alle ginocchia, i capelli lunghi e scarmigliati, le cuffie assordanti sulla testa e gli occhi persi nel display del suo nuovo iphone. Chissà quanto gliene frega di andare a scuola. Qualche metro più in là attende anche la liceale con un cardigan rosa che copre una camicetta bianca, con una borsa gravida di libri che le scende lungo un fianco, un vocabolario, forse di latino, sulle braccia, i capelli lunghi, fonati e tirati indietro con un cerchietto, rosa anch'esso. Chissà se è più studiosa di quanto voglia sembrare. È arrivato anche uno che ha la faccia di un docente, irrequieto e con gli occhi fissi sul suo orologio da polso. Se anche questa mattina arriverà dopo il suono della campanella, il preside gli farà un altro rimprovero.

C'è poi quella corrente d'aria che ti schiaffeggia il viso per avisarti che la metro che prenderai sta arrivando. A volte, ad attendere la metro, c'è uno stadio di gente. A volte, all'interno della metro, c'è già uno stadio di gente. C'è sempre la persona

compiaciuta perché le porte della metro si sono fermate proprio lì dov'era lui. C'è chi ancora non ha capito che, prima di salire, si deve far scendere, e ha anche il coraggio di imprecare se qualcuno, dotto delle buone norme del prendere la metro, glielo fa notare. C'è chi sale in metro e sta sempre in piedi, anche se i posti sono tutti liberi. C'è anche chi un posto lo cerca a tutti i costi, anche se deve scendere alla fermata successiva.

È raro, poi, non trovare chi tenta di prendere la metro all'ultimo secondo: se ci riesce, sul suo volto troverà espressione la soddisfazione di chi è riuscito in un'impresa olimpionica; se non ce la fa, azzarda l'ultimo disperato tentativo schiacciando nervosamente quei pulsanti sulle porte che, da quando prendo io la metro, le porte non le hanno mai fatte riaprire. In metro, c'è chi è fissato con i germi e cerca di non toccare nulla direttamente con le mani. C'è anche chi ti dà motivo di non toccare nulla direttamente con le mani. C'è chi, già a quell'ora del mattino, legge, seduto o in piedi che sia. C'è l'operaio che pensa a quando potrà leggere la sua busta paga. C'è l'uomo in giacca e cravatta che pensa invece a quanti faldoni pieni di cartacce dovrà leggere al fresco del suo ufficio.

Ci sono i bambini che vanno a scuola, dove leggeranno il tema che qualcun altro ha scritto al posto loro. C'è qualche bambino che invece a scuola non leggerà alcun tema, perché a scuola non ci andrà: non ha infatti indosso il grembiule, ma una fisarmonica, e questa mattina la trascorrerà strimpellando qualche melodia di fermata in fermata elemosinando qualche spicciolo. C'è chi qualche spicciolo glielo dà, chi no. C'è chi parla al cellulare e ti chiedi se stia fingendo perché i tuoi, di cellulari, nella metro non prendono mai. C'è chi sembra italiano, ma parla un'altra lingua. C'è chi parla un italiano migliore del tuo, ma ha un altro colore della pelle. C'è la vecchietta che sta andando a riempire quel suo borsello che stringe tra le mani con i soldi della pensione. C'è il gruppo di turisti destati di buon mattino per scandagliare ogni angolo della città. C'è chi, in mezzo a una tale miriade di persone così deste, dorme, seduto o in piedi che sia. C'è chi molla il suo posto e si avvicina alle porte della metro tipo dieci fermate prima della sua.

C'è che è arrivato anche il mio momento di scendere. Controllo l'ora e decido di affrettare il passo altrimenti non avrò abbastanza tempo per fare colazione prima dell'inizio delle lezioni. Non riuscirò però a sbrigarli a uscire dalla metro perché un fiume di gente è sceso alla mia stessa fermata e cerca tutto, come me, l'unica via d'uscita. L'ingorgo è inevitabile. C'è chi, in iperbolico ritardo, è smanioso di recuperare del tempo almeno percorrendo le scale d'uscita e si apre, impaziente, un varco tra chiunque. Qualcuno che si accompagna a questo lento esodo ben equipaggiato di pazienza ammonisce l'impaziente perché lo ha spintonato. L'altro va però spedito per la sua strada non curandosi di alcun biasimo. Come un sub, ritorno lento in su-

perficie pensando se accompagnare al cappuccino un cornetto o una fetta di quella torta così buona che solo al bar dell'università hanno. Opto per la dozzinale brioche, pago, tra l'altro, di aver disputato almeno il primo tempo della mia partita con i mezzi pubblici.

Il ritorno. Il break è durato circa sei ore e mi appresto a riprendere la metro dopo lezioni interminabili con pause striminzite, dopo aver perso qualche decimo di diottria leggendo libri costati un occhio della testa, o libri fotocopiati costati comunque almeno un sopracciglio. Mi reco a prendere la metro dopo aver sfogliato innumerevoli slide e diapositive sul muro di un'aula dove fare il buio in piena mattinata è un'impresa irrealizzabile. Senza contare che ho una fame da morire: il tempo materiale di mangiare almeno un panino tra una lezione e l'altra proprio non l'ho avuto. C'è che, con gli acidi gastrici disoccupati e il cervello recriminante glucosio, trovare il biglietto della metro tra le tasche mi è ancora più difficile che questa mattina.

Riesco a trovarlo e raggiungo il binario. Alle due del pomeriggio la metro è un covo di affamati. La metro arriverà tra cinque minuti, che, con lo stomaco che bofonchia, mi sembrano un'eternità. Devo arrivare a casa al più presto e regalarmi un pranzo con i fiocchi. Mi cerco quindi un posto sul binario che mi garantisca di salire tra i primi sul prossimo treno. Scruto dalla mia postazione i miei compagni di viaggio. C'è che leggo sulle loro facce che nemmeno loro hanno la benché minima intenzione di perdere quel treno in arrivo: le loro madri, le loro mogli, le loro nonne, i loro compagni o i loro figli hanno già calato la pasta e li stanno aspettando per pranzare!

Sono tutti pronti a schiacciarsi, assottigliarsi, appiattirsi e stiparsi in quel vagone purché arrivino a casa in tempo e non trovino la pasta fredda. La corrente d'aria della metro in arrivo mi suggerisce di non distrarmi e di mantenere la mia posizione in avanguardia. L'insorpassabile linea gialla, in questi casi, per i più è un optional. C'è che, alle due del pomeriggio passate, la metro si trascina a fatica tanto è piena. C'è chi, non abituato a vedere tanta gente compressa in così poco spazio, si impressiona e, titubante sulla sua reale capacità di resistere ad una sì claustrofobica prova, molla e spera che il prossimo treno sia più vuoto. C'è chi, quando proprio le porte di quella metro satura di passeggeri si aprono davanti a lui, non si sente compiaciuto, ma fortunato. C'è che ti aspetti che delle persone scendano a quella fermata e liberino dello spazio per te e per quel gruppo di affamati. C'è che a volte non scende nessuno.

Ti chiedi allora come si farà a stare davvero tutti lì dentro. Non importa, l'importante è che ci sia qualche centimetro per te. In un baleno mi ritrovo dentro il vagone compresso tra due uomini che mi sovrastano. Uno di loro è grasso, grosso e pure sudato. Mi sento come quegli indumenti pressati e soffocati in quei sacchi di plastica dove si aspira l'aria per ridurre il volume e guadagnare spazio negli armadi. Mi allieto pensando che tra qualche fermata sarà tutto finito. C'è che mi tengo stretto

la borsa e utilizzo le ultime forze che mi rimangono per non abbassare la guardia e mettermi in allerta. In questi casi infatti, potrebbe esserci chi approfitta degli spazi angusti e ti borseggia poco prima di scendere. C'è chi è visibilmente contrariato da tutto quel trambusto. C'è chi trasforma il trambusto in un vero e proprio baccano. Gli scolari, per esempio, che di ritorno da quel posto che i più di loro vedono come un penitenziario, graziati dal suono dell'ultima campanella, irrompono felici nella metro con il più vivo proponimento di liberare quella loro natura impetuosa, censurata dai loro professori per tutto il corso della mattinata.

Ci sono gli studenti che chiacchierano e discutono normalmente. Ci sono però anche gli studenti che, nonostante si sia talmente spiacciati l'uno contro l'altro da potersi parlare negli orecchi, urlano. C'è chi proprio non ce la fa a resistere a tutto quel frastuono e inveisce contro lo schiamazzo degli scolari. Ci sono allora gli studenti che si ammutiscono, ma anche quelli che a dispetto potenziano i decibel del loro sproloquio. C'è chi, costretto a stare immobile e stretto tra tutta quella gente, teme di non riuscire a scendere alla propria fermata. Per non restare intrappolato nella metro, c'è chi si costruisce una via di fuga armandosi della più cortese cortesia e chiedendo "Permesso? Permesso? Permesso? ..." C'è chi, invece, si spalanca una via d'uscita a gomitate. C'è chi si lascia spintonare, chi apostrofa chi lo ha spintonato.

Finalmente devo scendere. Quando si aprono le porte mi trovo di fronte un muro di persone che vuole salire, ma che non ha ancora capito che, prima di salire, deve far scendere. Fatico anche a scendere e me ne lamento con una donna che proprio mi proibisce di muovere un passo in avanti. Sento la donna maledirmi mentre mi allontanano perché, nel mio disperato tentativo di farmi breccia tra la calca di persone, devo averla strattinata più del dovuto. Non mi curo di lei, ma di ciò che vorrò cucinarmi appena arrivato a casa. Sulla via di casa mi diletto a pensare a quando potrò comprarmi con i miei risparmi un'auto che mi redima dal dover, tutti i giorni, giocare la mia partita con i mezzi pubblici. Sotto casa trovo un traffico pazzesco e un concerto di clacson impazziti. Mi sa che in fin dei conti l'auto non è poi un così buono investimento e che mi conviene continuare a risparmiare fino a quando qualcuno inventerà quel brevetto che permetterà all'uomo di volare.

Una valigia quasi vuota

di Giuseppe Pugliese

Guarda per terra. Attentamente, come seguisse un'invisibile traccia. E' appena sceso con me dall'autobus. Aveva chiesto all'autista dove. E' evidente che non è convinto. Ha una valigia vecchio stile con sé. E le macchine sfrecciano, vorrei proprio sapere che fretta hanno. Non trova neanche le strisce per attraversare.

Mi affianco e gli chiedo "Cerca l'ospedale?"

"Sì grazie" mi risponde sollevando leggermente il capo.

"Venga, non si preoccupi, ce l'accompagno io".

Saliamo delle ripide scalette e solo il suo orgoglio gli impedisce di cedermi la valigia.

"Ne ha già una anche lei" mi dice.

Ma io ho una ventiquattrore che non pesa neanche un po' e tuttavia, per non farlo sentire a disagio, gli rispondo che "Beh... sì è vero!"

In cima alla salitella si guarda intorno come smarrito. Per fortuna c'è uno stretto marciapiede che impedisce a quelle maledette macchine di farci fuori facilmente. E' assurdo come una zona così bella e apparentemente tranquilla sembri devastata da un traffico infernale.

Deve essere però una mia impressione perché pochi metri dopo, dietro una curva, improvvisamente il silenzio riprende il sopravvento. C'è un piccolo parcheggio e le macchine sono ferme una contro l'altra. Non so come faranno ad andar via i primi arrivati: sono letteralmente circondati. L'ospedale è lì. E di fronte c'è un ampio giardino con una sbarra che ne impedisce l'accesso "Al personale non autorizzato".

Gli dico "Siamo arrivati". "Oh anche lei è qui per..." Gli faccio cenno di no con il capo e mi correggo.

"Volevo dire lei è arrivato. Io sono diretto ad un Centro Studi poco più avanti." E quasi senza volerlo aggiungo "Ma non si preoccupi prima le do una mano se me lo permette."

La sua aria triste e un po' dimessa mi ha fatto tenerezza. Un vecchio dignitoso che da solo varca la soglia di un ospedale è troppo per me stamattina. Mi sono svegliato presto e ho maledetto il solito ritardo del treno e le mille cose che dovevo ancora fare.

Ma questa non me l'aspettavo.

Ho cambiato il mio punto di vista odierno. Per me questa sarà comunque una buona giornata. Non credo per lui. Non ho cuore di domandargli come mai è lì da solo. La verità o pietose bugie mi farebbero stare male più di quanto stia già ora. Magari il suo problema è solo nella mia testa.

Ma tanto basta. Aspetto pazientemente che si decida a rispondermi e allora aggiungo che non sarebbe per me di nessun disturbo accompagnarlo. Tanto sono in largo anticipo per il convegno a cui devo partecipare. Lui non può sapere la verità, e la sua dignità è salva. "Ah, va bene. Grazie allora. Sa io in questi posti mi ci perdo facilmente...". Così ci rechiamo assieme alla reception. All'addetto di turno lui domanda cortesemente del prof. Ricciardi. Specifica che si chiama Adelmo Fratini e che ha un appuntamento per le 10.30. "Sì, è stato puntuale" conferma l'impiegato e lo invita a salire al primo piano. Lo studio è in fondo al corridoio. Stavolta gli prendo la valigia, molto leggera per la verità, e mi avvio. Sulle porte solo targhette con il nome dei medici. Nessun accenno alla loro specializzazione. Una segretaria lo fa accomodare e mi chiede se sono il figlio o il nipote.

"Un amico di vecchia data" rispondo io sorridendo e lui mi sembra grato della risposta. Non ho nessuna ragione per fermarmi lì ad aspettare e mentre lui mi ringrazia sentitamente gli faccio gli auguri e gli do (di nascosto dalla segretaria) il mio numero di cellulare per qualsiasi evenienza "Tanto lo sa, oggi sono in zona". So già che non lo userà.

Ma di più non posso fare. Fingo calma, ma sono in ritardo tremendo e ora, davanti a quella porta, sono un po' spaventato anch'io. Sento il bisogno di andar via. Ma mi faccio forza e mi trattengo. Lui però intuisce qualcosa e del resto ha un sorriso parecchio tirato sul volto adesso. Ci abbracciamo e poi scendo le scale, sempre più velocemente, appena sparito dalla sua vista.

Fuori respiro forte e mi avvio a passo di corsa al mio appuntamento. Che figura che ho fatto. Sono in ritardo di quasi un'ora! In breve le mie preoccupazioni, i miei pensieri mi distraggono. Saluto i docenti, gli invitati, sbrigo formalità, e a lui non ripenso più.

Al termine dell'incontro il gentilissimo centralinista del Centro Studi mi fa "Dottore, venga che l'accompagno con la macchina alla stazione. Devo andare in zona e magari Lei riesce a prendere il treno prima."

Così non ripasso davanti l'ospedale e solo due giorni dopo mentre ripercorro lo stesso itinerario mi viene come un flash. Ma stavolta sono davvero in anticipo e così entro e chiedo all'ingresso dell'ospedale notizie del mio caro amico.

"Chi? Mi scusi controllo i registri, ma non mi sembra ci sia nessuno ricoverato qui con quel nome".

In effetti ha ragione lui e io mi sento molto sollevato. Allora quella valigia forse conteneva solo documenti, che ne so... lastre, referti. Mah, meno male. Una decina di giorni dopo però lo vedo. Un maledetto trafiletto all'interno de "La Nazione". Non lo compro mai quel giornale, mi è capitato tra le mani abbandonato sui sedili del treno da qualche altro passeggero.

"Si è spento ieri serenamente, dopo lunga malattia, il prof. Adelmo Fratini. Il preside, gli insegnanti e tutti i collaboratori del Liceo Scientifico Colonna lo ricordano affettuosamente." Scendo dal treno e vorrei urlare. Faccio pochi passi e poi, effettivamente, urlo.



Una vita da pendolare

di Roberta Marchegiano

Vivo da pendolare ormai da diversi anni al punto da aver imparato a memoria gli orari dei treni e degli autobus (casamai dovessi perdere il lavoro avrei un'altra opzione!). Ho sperimentato sia il treno che l'autobus, mi manca solo l'aereo...

Treno "Qualche volta il treno arriva in ritardo."

"No, qualche volta arriva in orario." La risposta di una donna a un'intervista sul grado di soddisfazione degli utenti del treno illustra molto bene la condizione dei pendolari tra ritardi, vagoni bollenti o congelati, gallerie percorse al buio (ho gridato così tante volte "le luci!" che quando mi vedevano salire sul treno le accendevano automaticamente).

POPOLI - Le prime volte che salivo sul treno ricordavo con tenerezza la favola che mio nonno, ferroviere, mi raccontava: la storia del pappagallo che storpiava tutte le stazioni da Pescara a Pratola Peligna. E scoprivo di conoscerle quasi a memoria: Pescara centrale, Pescara Portanuova, Pescara San Marco (non citata dal nonno perché allora non c'era), Chieti, Manoppello, Alanno, Scafa, Piano D'Orta, Torre de' Passeri, Tocco, Bussi, Popoli. Tutto per un'ora e venti di viaggio di cui almeno mezz'ora di sosta per le coincidenze, in attesa che passassero treni più importanti visto che il binario era (ed è) unico. C'era chi si addormentava immediatamente per poi svegliarsi direttamente a Popoli o addirittura rischiare di scendere alla fermata successiva (a qualcuno è capitato!).

Io preferivo non addormentarmi se non al ritorno visto che Pescara Centrale era il capolinea. Una mattina mi ero quasi addormentata, ero in dormiveglia... ed ero convinta di essere sulla Rjur a Parigi, ma la mia collega mi ha fatto notare che eravamo soltanto... alla stazione di Torre de'Passeri. A volte si viaggiava in gruppo e si chiacchierava tra colleghi di argomenti scolastici e non "Come va con te Francesca? Io le ho messo quattro all'ultima interrogazione".

Il tempo trascorreva piuttosto in fretta ed era già ora di scendere. Sul treno, però, viaggiavano anche gli studenti. Dovevamo parlare di loro quando non c'erano. Lo stesso valeva per loro: non conveniva loro parlare male degli insegnanti, almeno non dei presenti. A volte viaggiavo da sola, ma in compagnia di... Mario Rigoni

Stern, Antonio Tabucchi, Isabel Allende, Sergio Bambaren, Giullame Musso... non salivo mai sul treno senza un libro in borsa. Le musiche dei Cranberris, di Enya, di Mozart... erano la colonna sonora dei mie libri. Altre volte ascoltavo la musica e ammiravo il passaggio: quasi una forma di meditazione.

Una mattina, mentre leggevo e ascoltavo la musica, ci è stato ordinato di scendere dal treno. Eravamo a Torre de' Passeri. Motivo? Il treno proveniente dalla direzione opposta si era bloccato e il nostro doveva fungere da motrice. Siamo quindi scesi dal treno e, dato che era impensabile recarsi a Popoli a piedi, abbiamo avvisato la scuola del ritardo sperando che l'attesa durasse il meno possibile. Alcuni ragazzi di quinta mi hanno chiesto chiarimenti su Kant e ne ho quindi approfittato per una lezione... peripatetica. Dopo un'ora e mezzo siamo risaliti sul treno che annunciava... venti minuti di ritardo.

SULMONA - La mia giornata di pendolare Pescara- Sulmona iniziava molto presto; alle cinque del mattino la sveglia annunciava che era il momento di lasciare il mondo dei sogni. A volte avevo la tentazione di buttarla dalla finestra ma prevaleva sempre il senso del dovere. Il treno partiva alle sei e venti, spesso era ancora buio e fino a Chieti non c'erano colleghe a farmi compagnia. Il primo quarto d'ora viaggiavo sola o meglio in compagnia dei miei libri. L'ultima parte del viaggio, quella da Popoli Vittorito a Sulmona, era in compenso particolarmente suggestiva. Il viaggio non terminava alla stazione di Sulmona, la città è infatti distante quattro chilometri. Bisognava aspettare la corsa C che portava a scuola; si trattava di mezz'ora, dalla sette e venti alle otto meno venti. Il ritorno prevedeva lo stesso tragitto, corsa per salire sulla linea C, viaggio alla stazione per prendere il treno delle 14.10 (delle 14.10 per modo di dire visto che aveva spesso almeno venti minuti di ritardo).

Un giorno la sosta a Bussi durava inspiegabilmente più del solito. Io ero immersa completamente nella lettura di "Brida" di Coehlo. Intorno a me tutti iniziavano a chiedere cosa fosse successo. Siamo rimasti fermi quaranta minuti: si era rotto il passaggio a livello a Torre de'Passeri, il treno non poteva quindi passare se prima non veniva effettuata la riparazione. Appena arrivati a Pescara, ecco il commento di un pendolare: "due ore di viaggio per percorrere sessantotto chilometri!"

AUTOBUS - Molto più comodo il tragitto in autobus da Pescara a Penne. Gli orari venivano rispettati (tranne cause di forza maggiore) e, se si aveva la fortuna di salire sull'autobus più nuovo, il viaggio era confortevole. Anche in autobus viaggiavo spesso in compagnia. Si chiacchierava di scuola, di politica, di religione e... di previsioni meteo ("chissà se domani nevica e chiudono la scuola?") Fine del mondo? Era sabato quindici dicembre 2012, quella mattina l'atmosfera era ovattata, quasi irreale. Sembrava che il sole non dovesse sorgere mai. Si stava avvicinando la fatidica data del 21-12-2012, che secondo un'errata interpretazione di una profezia maya era la data

della fine del mondo. In questi casi vale sempre il principio del “non è vero ma ci credo”... Improvvisamente una collega si gira verso di me e mi dice “non ti sembra che stamattina ci sia qualcosa di strano nel cielo? Tu come lo interpreti?” Ho risposto che non lo sapevo e forse c’era una relazione con i tre giorni di buio previsti dal 21 al 24 dicembre. In realtà la spiegazione era molto banale: si trattava semplicemente dell’avvicinarsi del solstizio d’inverno!

Verso casa

di Mario Menditto

Quella sera avevo improvvidamente deciso di trascorrere una serata a Roma dopo la giornata di lavoro. Una decisione del genere, in casi normali, non dovrebbe creare alcuna preoccupazione. Ma, come voi ben sapete, nell'eventualità in cui il viaggio di ritorno verso casa preveda l'utilizzo di un mezzo di trasporto targato Fermitalia, solo un folle imprevedente non sarebbe stato come minimo in ansia.

Dunque potete ben capire che già arrivare alle 23.15 a Termini e verificare che il treno delle 23.22 non era stato soppresso e, meraviglia delle meraviglie, partire quasi in orario e senza particolari inconvenienti, scatenò in me una sorta di liberazione da un peso che mi aveva angosciato tutta la sera e che, in sintesi, poteva riassumersi in una semplice e ricorrente domanda che mi solleticava la mente, domanda che ogni sano ed esperto pendolare non può non porsi in queste situazioni: riuscirò a tornare a casa stasera? Ormai ero sul treno. Si erano chiuse le porte.

Erano le 23.25 e si stava muovendo. Eventi che, per quanto possa apparire strano, non sono per niente scontati. Hanno un non so che di trascendentale, di metafisico: il sogno che si trasforma in realtà... Era fatta! "Casa, sto arrivando!", pensavo ignaro. Ecco, l'errore più comune dei pendolari.

Un errore gravissimo che sovente commettono anche i più navigati di noi: sottovalutare il livello di inefficienza di Fermitalia e i mille modi in cui questa può manifestarsi, in ogni momento, a qualunque ora, con le modalità più disparate e inaspettate. Un errore che nasce dal fatto che l'apparente integrità dei carri è, appunto, solo esteriore ed apparente, facendo talvolta dimenticare che la loro manutenzione è spesso e volentieri pressoché inesistente.

Diciamo che il complesso processo manutentivo periodico di questi ferrivecchi si può riassumere in sintesi nella seguente unica procedura: "Se non si ferma, funziona e quindi non c'è niente da mantenere". Un errore imperdonabile, che puntualmente si rivela fatale. Tuscolana ok... Ostiense ok... Trastevere ok...

Pochi minuti dopo la fermata di Trastevere, quando anche i denigratori più implacabili delle nostre immonde ferrovie (e io sono uno di questi) avrebbero consentito

al dubbio di scalfire la tetragona sicurezza dell'impossibilità matematica che tutto potesse andare liscio, ecco che l'eccezione che conferma la regola, o meglio il solo pensiero che essa possa verificarsi, svanisce, si dilegua in un istante, come una bolla di sapone che - puff - sparisce nel nulla, come se non fosse mai esistita, una pura e immateriale immagine della mente: improvvisamente un forte botto, secco, un rumore preoccupante, differente dai normali rumori di ferraglia che normalmente accompagnano ogni viaggio di questi catorci da rottamare.

Intuisco subito che Fermitalia sta per regalarci un'altra delle sue improvvisate a sorpresa. Il serpentone di latta ha un sussulto, come se lo avessero appena colpito a morte al cuore. Come un animale ferito che prosegue nella sua corsa, ma rallenta sempre più, striscia sui binari, arranca e, infine, esala l'ultimo respiro a Maccarese. Nello stesso momento, paradossalmente, provo quasi un senso di sollievo nel trovare conferma che nel mondo tutto è ancora al proprio posto, senza alcuna eccezione: la luna è in cielo, i pesci nel mare, Berlusconi ancora a piede libero e Fermitalia, invariabilmente e puntualmente, fonte di disagi. Siamo fermi, immobili. Nei vagoni quasi vuoti, dato l'orario, regna un silenzio impalpabile.

Dopo dieci minuti, svegliatici dal torpore, iniziamo a prendere consapevolezza che stiamo per vivere l'ennesima puntata di un film drammatico di cui siamo da tempo protagonisti. A parte un paio di blande imprecazioni provenienti dal corridoio e un rutto che riecheggia da non so dove, il silenzio continua ad essere intatto. Nessuno si azzarda a romperlo ancora, men che meno il capotreno che, probabilmente, non vuole disturbare i passeggeri semi-dormienti con un annuncio inopportuno. Guardo i nudi piedi marci di un educato signore, appoggiati al sedile similpelle plasticata, che iniziano a muoversi due fila più avanti e non posso fare a meno di chiedermi in quale direzione in quel momento stiano andando le verruche, se dai piedi al sedile o viceversa. Se dovessi proprio scommettere punterei sulle truppe di funghi e verruche del sedile... Ma dura giusto un attimo.

Le porte si aprono e, come anime portate da Caronte alla loro destinazione, iniziamo a scendere ad uno ad uno sulla banchina. Lo spettacolo è il solito: noi poveracci assiepati sul marciapiedi, senza alcuna notizia, brancoliamo nel buio, in senso sia lato che figurato. Oramai la tattica di Fermitalia è assodata: i pendolari non sono degni di sapere. Non vanno avvisati. Non va data ad essi alcuna comunicazione. Sarebbe forse comunicato ad un gregge di pecore trasportate su un carro bestiame che si è rotto il mezzo su cui viaggiano? NO, ovvio! E allora perché farlo con i pendolari, visto che, a parte il fatto che camminano su due zampe invece che quattro, e parlano invece di belare, sono a tutti gli effetti trattati più o meno con le stesse modalità?

Osserviamo il capotreno che corre da una parta all'altra con un cellulare in mano: visibilmente nervoso, evidentemente sta comunicando con risolutezza con la me-

ga-centrale operativa di Fermitalia, il NORAD italico delle ferrovie, il centro ultratecnologico, vanto nazionale, ove ogni problema viene risolto con velocità e competenza e che ha potere di vita e di morte sui vari convogli e passeggeri: “E che ne so?? S’è scassato, non se move più... mò che facciamo??”.

Mentre lui va avanti e indietro gestendo ammirevolmente e con freddezza l'emergenza, iniziano a seguirlo i vari passeggeri, in cerca di un qualche indizio circa il proprio destino: “Porca zozza, cazzo devo fare? Riparto lo stesso??”.

Sembra un arbitro che ha appena preso una decisione discutibile ed è inseguito dai vari giocatori in cerca di un confronto. Il desiderio di stenderlo con una scarpata in fronte, sopraffarlo, impossessarsi del cellulare e capire con chi e che cazzo sta dicendo è quasi irrefrenabile. Ma l'ora è tarda e la stanchezza si fa sentire. Passano così una ventina di minuti, fermi alla stazione di Maccarese, tutti insieme in una tiepida nottata di maggio, in attesa di sapere se e quando potremo rivedere le nostre famiglie, la nostra casa.

E' un'atmosfera surreale, quasi onirica, solo Fermitalia può offrire ai suoi clienti di vivere degli scenari così assurdi, addirittura ricompresi nel prezzo del biglietto! Mi sto quasi abituando all'idea di farmela a piedi lungo l'Aurelia fino a Ladispoli quando... un fischio ci ridà speranza: “Tuuuutttiii a bordo!!!”. Nessuno di noi ha capito una mazza, ma sembra che si possa ripartire. Bovinamente risaliamo speranzosi sulla diligenza. Illusi, dovremmo sapere che Fermitalia è sempre sorgente di sorprese ma mai, mai, queste sono positive... Il bestione ferito si rimette in moto, ma c'è qualcosa che non va: procede a passo d'uomo! Impieghiamo quasi un'ora per arrivare a Ladispoli.

Scendo annichilito, giusto il tempo di assistere ad una baruffa tra una collega di gregge, giustamente alquanto incazzata per la questione, che cerca di tirar giù a parolacce il macchinista dal suo rifugio nella locomotiva e mi avvio mestamente verso casa. E' quasi l'1.30. Tempo di percorrenza totale: due ore invece di 47 minuti. Leggendo metropolitane dell'indomani raccontano di un arrivo a Civitavecchia giusto in tempo per veder sorgere il sole sul mare all'alba....

Vita in treno

di Gianfranca Meloni

Ogni volta lo stesso gesto, forse con la pretesa che all'ultimo minuto, proprio un momento prima che il treno tocchi le rotaie della stazione di Abbasanta, qualcosa succeda e quel biglietto non serva più, se non per essere utilizzato la prossima volta. Sono 8,80 euro risparmiati. Come se buttasse i soldi. Ma non è viziata Leonarda e neanche turchia, solo pensa che potrebbe comprarsi altre cose, che poi non compra. E poi pensa che tutti quei viaggi avrebbe potuto risparmiarseli molto tempo prima.

Si guarda un po' indietro e pensa a quando ha sbagliato, quando tutto ha iniziato un po' a sfuggire di mano. E lo capisce, sì che lo capisce. Forse proprio in quella segreteria, quando poteva fare una scelta coraggiosa. Ma come poteva fare una scelta che nemmeno conosceva? Perché è facile avere coraggio quando hai la seconda opzione. Ma se non ce l'hai, al massimo pensi perché non ti è venuta in mente.

Se Leonarda incontrasse l'uomo della lampada, gli direbbe che non le servono tre desideri. Basta uno. Tornare indietro un giorno di settembre del 2000 e fare un'altra scelta. Leonarda ha capito che la vita si gioca a 20 anni. Che è a 20 anni che getti i dadi e poi quello che esce esce. Si può avere fortuna o no. A lei è uscito no. Dopo cinque anni ha capito che qualcosa iniziava a non andare.

Dopo dieci ne ha avuto la conferma. Ha capito che la sua è una generazione sbagliata. Sta bene, niente di esaltante, le merendine erano quelle poste più in basso nello scaffale del supermercato e i biscotti Mulino Bianco li ha visti solo qualche volta. Il cornetto era sempre quello da 1000 lire, da 1200 no, solo qualche volta, quando mai. Però ha fatto sempre tutte le gite, tutte, sia a Calagonone e al rientro a Ottana a vedere la chiesa di San Nicola, che a Roma in terza media. Gita pessima, da dimenticare.

E poi Vienna, Barcellona, tutte, tutte fatte, neanche una se n'è persa. Perché è così, sa distinguere quali sono le cose importanti da quelle secondarie. Per questo se 8,80 li risparmia, è meglio. Ma tanto lo sbaglio è già stato fatto. La sua è la generazione sbagliata perché non può permettersi di sbagliare. O di non avere fortuna, perché nel momento del lancio dei dadi, non puoi prevederne la traiettoria. E non serve essere abili. A volte pensa che quella linea gialla in realtà non è così netta, basta un passo,

anche un salto, se si vuole rendere la cosa più coreografica, e tutto cambia. Ma no, se proprio deve essere, che sia bello, almeno.

E allora sarebbe bello volare, come gli uccelli. Volare fino a toccare l'acqua, ma non del mare, no. Vicino a lei non c'è il mare. Quando pronuncia il suo nome, tutti pensano di aver capito male. Invece no, è proprio così. Zavorra di un voto fatto dalla madre in una giornata in visita a Santulussurgiu. Tra il verde accecante senti una fitta. Lei che era già avanti negli anni come Sara, e reduce da una gravidanza interrotta al quarto mese. Lei che pensava non potesse più succedere. E invece è arrivata lei, e dopo di lei, come se i doni divini non fossero sufficienti, è arrivato anche Omar. Diversi, lei bionda occhi chiari, lui scuro, olivastro.

Lui allegro, socievole, lei introversa. Se non fosse per alcuni tratti del viso, che molti dicono essere simili, nessuno direbbe che possano essere fratelli. Forse lui è arrivato per sostenerla, forse Dio già sapeva che da sola non ce l'avrebbe fatta. Sì, forse Omar è un regalo di Dio per Leonarda. Perché Leonarda aveva bisogno di qualcuno che fosse felice al posto suo. Ogni tanto Leonarda vede Paolo, ma non perché è innamorata. E lui non lo è di lei. Ha capito che il mondo si divide tra chi corre e chi insegue. E lei non corre. Però si è stancata di inseguire, e allora con Paolo va bene.

Niente complicazioni, stanno bene insieme perché guardano il mondo dallo stesso punto di vista, anche se il suo campo visivo è meno ampio. Ma non importa, basta quello che condividono insieme. Per Raniero, l'unico uomo che si è fermato un po' di più, non prova più rancore, né rabbia. Tenerezza forse, o pena, chi può dirlo. Certo non dirà mai che per lei è un fratello. Che fesseria, trova un po' incestuoso questo paragone. E pensa che se lui dicesse lo stesso di lei, potrebbe anche risentirsi. Perché ci tiene ad essere ancora oggetto del suo desiderio, ora che la vede lontana e che ha smesso di inseguire. A volte si chiede perché le sue amiche non si accorgano del suo dolore. Perché neanche sospettino i sogni che lei fa, i voli che immagina. Perché Leonarda è così, tutti possono parlare con lei, trovare conforto.

Ma come il parrucchiere più bravo del mondo può servire chiunque, difficilmente potrà tagliare i suoi capelli, e altrettanto difficilmente potrà trovare qualcuno pronto a farlo. E allora i suoi problemi non esistono. A nessuno interessano. A volte, quando è stanca, smette di rispondere, forse nella speranza che qualcuno senta le urla suo silenzio. Ma nessuno ascolta. Solo Daniele a volte sembra capirla, la ascolta senza che lei parli. Perché non ce n'è bisogno, lui avverte tutto. Forse era la sua anima gemella, ma ha avuto la sfortuna di non innamorarsene. E forse neanche lui di lei. E così qualcun'altra ha raccolto quello che lei non ha voluto cogliere. E Leonarda è felice, perché è contenta quando qualcuno è felice al posto suo.

Forse poteva nascere qualcosa, ma qualcun'altra non ha aspettato e lui non meritava titubanze. Se qualcuna poteva amarlo subito, lui meritava di non aspettare oltre.

La voce metallica annuncia l'arrivo del minuetto, treno nuovo, più pulito e comodo. Non è arrivato nessuno, nessun passaggio improvviso alternativo. Inserisce il biglietto nella macchinetta e subito dopo il click annuncia l'avvenuta obliterazione. Poi si gira e oltrepassa la linea gialla. Leonarda sale, cerca come al solito i divanetti laterali vuoti e per due ore sospende la vita.

Vuole comprarmi una poesia?

di Josefina Privat Defaus

Erano più di trenta anni che nessuno mi faceva quella domanda:

“Vuole comprarmi una poesia?”

Ho alzato gli occhi dal giornale che stavo leggendo, seduta alla stazione di Firenze, mentre aspettavo il treno per Livorno. La voce proveniva da un uomo sessantenne non molto alto, i suoi lineamenti erano delicati, ma il suo viso era profondamente scolpito a causa della sua magrezza.

I suoi capelli erano brizzolati e piuttosto spettinati, ma erano soprattutto gli indumenti un po' sgualciti che indossava a dargli un'aria un po' trasandata. Il suo sguardo vispo mi supplicava di ascoltarlo. Con una mano mi ha porto un libricino azzurro, estraendolo da un grande pacco, che con fatica con l'altra mano sosteneva.

“Oggi ancora non ho venduto niente, per favore mi compri la raccolta delle mie poesie.”

Ascoltando quella frase mi sono ricordata delle parole che Salvatore, un ragazzo siciliano, mi aveva rivolto in un pomeriggio autunnale del lontano 1976, mentre ero seduta a un tavolino della terrazza del caffè Zurich nella plaza Catalunya de Barcellona.

“Por favor, quieres comprarme una poesia de amor?”

Ho sentito annunciare il treno per Livorno, quindi la mia mente è ritornata alla stazione di Firenze. Ho dato dei soldi al poeta e ho preso il suo libricino azzurro, prima di dirigermi verso il binario giusto. Il treno all'inizio era quasi vuoto ma lentamente si era affollato di viaggiatori che andavano all'aeroporto di Pisa o al mare. Nel mio posticino stretta stretta tra le grandi valigie di una coppia di simpatici ragazzi stranieri ho cominciato a leggere i versi del poeta di strada.

Mentre leggevo le semplici e commoventi strofe del quaderno azzurro, ho ripensato a Salvatore quel ragazzo che era insieme a U. a Barcellona il giorno in cui ci siamo incontrati. Salvatore, era piccolo di statura, con un bel viso incorniciato da folti capelli ricci. I suoi indumenti erano chiari: una camicia lunga con dei laccetti al collo e un paio di pantaloni larghi alla maniera hippy. La sua carnagione scura gli dava un'aria esotica. Accanto a lui silenzioso c'era U., il quale mi ha subito colpito

perché era alto e ben piazzato, indossava una giacca di camoscio, una camicia a quadretti bianchi e verdi e dei pantaloni jeans un po' svasati come andavano all'epoca. Erano una coppia bizzarra, forse per questo mi avevano incuriosito quando si erano avvicinati al mio tavolo.

“Paga nos un café y te regalo una poesia” - disse il poeta vedendo che la prima domanda che mi aveva rivolto non aveva avuto risposta.

Non so dire come mai accettai, ma ricordo che si sedettero subito al mio tavolo. Quel pomeriggio parlai a lungo con U., il quale dopo qualche giorno si trasferì da me, nell'appartamento che dividevo con altre studentesse. Il poeta siciliano sparì dalle nostre vite così velocemente come era entrato, mentre in quelle settimane di novembre avveniva il nostro innamoramento. Che ne sarà stato di Salvatore? Pensai.

Ho sistemato bene le valige, che rischiavano di cadermi addosso e ho ripreso la mia lettura. Quasi tutte i versi del libriccino azzurro erano d'amore ed erano molto tristi perché raccontavano la storia del poeta nel periodo nel quale era stato rinchiuso in manicomio. Via via che leggevo ricostruivo la sua vita. Aveva amato una sola donna, che aveva conosciuto nel manicomio. Aveva perso le sue tracce e adesso voleva ritrovarla. Adele, così si chiamava la sua amata, era una giovane donna tormentata dai sensi di colpa. La madre si era suicidata quando era piccola e lei pensava di essere stata la causa di quella disgrazia. Suo padre, un avvocato romano, molto distinto, ma anche lui distrutto dalla morte della moglie, cercò di curare il mal di vivere della figlia con affetto e amore fino al giorno in cui morì d'infarto, quando era ancora giovane.

Adele si dovette trasferire a Firenze, dove fu affidata a due perfide zie paterne, che dopo pochi mesi la fecero rinchiudere nel manicomio cittadino. Passarono gli anni e le zie dichiararono che la ragazza non era capace né d'intendere né di volere, quindi non la fecero più uscire da quella prigione. La ragazza triste leggeva e scriveva sempre su un quadernino azzurro seduta al sole nel cortile tra i grandi padiglioni. Il poeta la guardava da lontano ed era molto attratto da quella giovane donna misteriosa, ma non poteva e non sapeva come avvicinarsi a lei. Un giorno le scrisse una lettera e gliela lasciò in una crepa del muretto del cortile, dove lei di solito si sedeva.

La ragazza e il poeta cominciarono una lunga corrispondenza che durò due anni e che s'interruppe pochi giorni prima che la legge Basaglia abolisse i manicomi, alla fine degli anni Settanta. Il poeta uscì da quella prigione un giorno di primavera con il solo obiettivo di trovare Adele. Le ultime poesie parlavano della lunga ricerca dell'amata che lo portavano a trascorrere lunghi periodi a Firenze, che si alternavano con altri nella capitale.

“Dove sarà Adele? Sarà guarita dalla sua malattia?” - si chiedeva ossessivamente il poeta. Per fare arrivare alla sua amata le sue parole, regalava le poesie ai passanti.

“Chissà se un giorno Adele potrà leggere le mie parole?” - si diceva tra sé e sé.

Per vivere e per avere un po' di soldi, necessari per la ricerca della sua amata, vendeva poesie, come aveva fatto con me quel giorno alla stazione di Firenze. Stavo arrivando a Livorno nel momento in cui ho letto il nome e il luogo di origine del poeta: Salvatore Spataro nato a Siracusa nel 1952. Entrambi i poeti di strada avevano lo stesso nome ed erano siciliani. Potrebbero essere la stessa persona, pensai.

Scendendo dal treno ho visto la mia amica, Elena, che mi aspettava con il suo cagnolino per andare insieme all'isola d'Elba, dove ci aveva invitati a passare un lungo fine settimana nella vecchia casa di famiglia di Rio Marina. U. sarebbe arrivato il giorno dopo portandosi dietro la bicicletta. Abbiamo trascorso insieme delle belle giornate al mare e il pensiero dei due poeti mi ha fatto rivivere i tempi magici del nostro innamoramento.

Il viaggio di ritorno dall'isola d'Elba a Livorno con la mia amica è stato rovente e faticoso per il traffico e per il cane che in macchina ha sempre abbaiato. Quando mi sono seduta in treno a Livorno, ho ripensato ai due poeti. Dovevo rintracciare Salvatore, quello che vendeva i libriccini azzurri alla stazione di Firenze, e scoprire se era lo stesso poeta che mi aveva offerto una poesia a Barcellona. Sono scesa dal treno impaziente e quasi emozionata, ma di lui non c'erano tracce.

Subito dopo sono andata dal giornalista a domandargli se aveva notizie dell'uomo che in quei giorni vendeva libriccini azzurri. Mi ha detto che quella mattina lo aveva visto salire su un treno. Mi ha poi raccontato che si faceva vivo ogni tre o quattro mesi e che sempre arrivava contento con la speranza di trovare la sua amata, ma che dopo qualche settimana se ne andava a Roma triste e scoraggiato. Poi all'improvviso quando nessuno pensava più a lui, si sentiva di nuovo la sua voce che diceva:

“Vuole comprarmi una poesia?”





“Attraverso questi racconti, potrete condividere un tratto di cammino con chi inizia la propria giornata in viaggio: leggerete la storia di persone che, durante uno dei soliti spostamenti, un giorno hanno visto cambiare la propria vita o il modo di intenderla; assaporerete l’amara ironia e il sarcasmo di chi ha fatto il callo ai continui problemi che turbano la tranquillità dei trasporti e ha rinunciato ormai del tutto all’illusione di vedersi garantito un giorno un servizio efficiente; scoprirete come dietro a un viaggio, seppur breve, si possano nascondere emozioni destinate a segnare la propria esistenza...”

Saro Trovato

“Troverete molti racconti pensati per lettori pendolari, con storie di ogni tipo che hanno per fondale i treni. A volte anche gli autobus e il metrò. Storie di ogni tipo - dolci, divertenti, amarognole, surreali e iperrealistiche. Con personaggi a cui, spostandosi, accade l’imprevisto: magari minuscolo, ma basta a mutare di segno una giornata...”

Paolo Di Paolo